

TAMARA BARONI

Tamara, la parmigiana



TAMARA BARONI

Tamara, la parmigiana

*...leggetemi. Non ho mai fatto la vittima,
ma è ora che la verità si sappia...*

LA BIOGRAFIA DI TAMARA



Tamara Baroni, nata a Parma il 3 gennaio 1947, ha frequentato le magistrali dalle Maestre Luigine di Parma, ottenendo il diploma di maestra a 16 anni. Sposatasi a 18 con Giuseppe Berteli (matrimonio concluso alcuni anni dopo con annullamento della Sacra Rota), era già madre di una bambina, Viviana, a 19 anni appena compiuti. Subito dopo ha lavorato come modella e indossatrice (ha lavorato per Max Mara, Colgate in Tv, Faber, eccetera), ha sfiorato il titolo di Miss Italia (le fu assegnata soltanto la fascia di Miss Eleganza perché era sposata e il regolamento di Miss Italia escludeva allora le donne sposate) e si è classificata quarta a miss Mondo. Ha avuto una relazione con Bubi Bormioli (di cui si parlò moltissimo e ancora si parla). In quel periodo ha frequentato assiduamente, per un po', il mondo della dolce vita dei playboy, della quale però si è presto stancata.

Ha abbracciato la carriera teatrale con Domenico Modugno (seconda attrice), ma lo scandalo Bormioli l'ha fatta finire in prigione per 47 giorni. Riconosciuta innocente, ha cominciato a cantare con Iller Pattacini (che poi ha sposato) e la sua orchestra. Tornata nel '74 al teatro con Ric e Gian (Il medico delle donne) per due anni, è stata poi la primadonna in una rivista nella quale cantava, ballava e recitava, per altri due anni. Ha interpretato una commedia scritta per lei da Leo Chiosso (Cosa m'importa se il mondo mi rese fatal?!) e poi si è buttata su Tennessee

Williams con Zoo di vetro e successivamente su Sartre in Le mani sporche, con Arnaldo Ninchi.

Corteggiata dai più grandi registi italiani, ha preso parte soltanto a qualche filmetto, appena uscita dal carcere, ma ha sempre preferito il teatro. Ha tenuto una rubrica fissa su Playboy, rivista per la quale ha anche posato nuda. Per motivi familiari ha abbandonato lo spettacolo nel momento in cui era più richiesta in teatro, a 30 anni. Ha continuato per due anni ancora a cantare con Pattacini, poi ha divorziato da lui e dal paesetto del Reggiano, Barco di Bibbian), dove viveva con lui e la figlia Viviana, che le era stata affidata dopo anni di lotte con Giuseppe Berteli, il primo marito.

In quel periodo si è trasferita a Parma, dove ha cominciato a scrivere per giornali locali, raccontando soprattutto i suoi numerosi viaggi nel mondo. Femminista e radicale, specialmente per gratitudine, perché il partito radicale aveva lottato con lei per l'affidamento della figlia Viviana, la quale però ha poi scelto di tornare dal padre.

In quell'epoca Tamara frequentava Corrado Costa, suo avvocato e amico, che l'ha incitata a scrivere un libro di poesie, Sotto identiche cose a far parte del gruppo Intrapresa e a scrivere per la rivista letteraria Alfabetà. Poi Tamara ha presentato il libro in forma di spettacolo a Milano (al Teatro di Porta Romana), nel giugno 1982, con grande successo.

Tamara Baroni ha poi conosciuto Gianni Garbellini, financial manager di Milano, che poi è diventato il suo terzo marito. Nel 1983 è nato il loro primo figlio, Ciro e nel 1985 la secondogenita Sara, a Parma. Poi Tamara lasciato l'Italia con il marito e i figli per andare a vivere in Brasile, un Paese che conosceva molto bene. Si è stabilita con la famiglia nel 1987 a Natal, dove, l'anno seguente è nato il terzogenito, Marco.

Tamara, che attualmente si occupa di immobili, ha avuto una scuola d'equitazione, ha scritto in portoghese un altro libro di poesie, Constelação mulher, e fa parte dell'Academia das letras.

Alcuni anni fa è stata intervistata da Pippo Baudo per la trasmissione 900 e nel maggio del 2009 da Alda d'Eusanio a Roma per il programma Ricominciare. Ora pubblica le sue memorie on line, con il libro-blog che si intitola "Tamara la parmigiana".

Prefazione
PERCHÉ QUESTO LIBRO
(e perché on line)

Questa é la storia di una ragazza, che molti anni fa è stata messa in galera, innocente, a 23 anni. Allora faceva la modella e l'attrice di teatro. Era stata anche miss Eleganza al concorso di Miss Italia. La carriera le è stata stroncata da 47 giorni di carcere (20 dei quali nel più completo isolamento). Uscita si è messa a cantare, ha fatto teatro e scritto poesie, ma la stampa si è accanita contro di lei, esattamente come hanno fatto i giudici, che, al soldo di qualche industrialotto di provincia, l'avevano fatta sbattere in galera. Tamara ha scritto la sua storia, ma in Italia nessuno (sempre a causa degli industrialotti) ha avuto mai il coraggio di pubblicarla. Non solo: lo Stato, benché la riconoscesse innocente, non ha mai neanche pensato a risarcimenti finanziari o morali. Ecco perché questo libro on line, a forma di blog. Ecco perché vorrei che molti avessero il coraggio e la volontà di dire di "no" ai "potenti" fasulli e di ricominciare sempre da capo. Cito una frase che dissi al giudice al momento dell'arresto: "Lei mi sta facendo pagare perché ho sempre avuto il coraggio di dire ciò che gli altri (gli industriali di cui farò nomi e cognomi) solo pensano. Io ho la forza di fare ciò che "loro" solo vorrebbero: lei mi sta facendo pagare, innocente, perché loro sono vigliacchi e codardi". Leggetemi. Non ho mai fatto la vittima, ma è ora che la verità si sappia!



Tamara Baroni

Natal (Brasile), febbraio 2010

FUORI I NOMI

AGNELLI Gianni 41 - 48 - 49
ALBERTINA (suor) 13
ALÌ KHAN 35
AMADEO 149
ANCELLI Marisa 91
ANTONIONI Michelangelo 36
ARNALDO (zio) 13 - 22 - 26 - 63
- 65 - 73 - 124 - 125
ASPESI Natalia 64 - 120
BADALONI Piero 120
 BALDUINO SERRA Maria
Stefania 29 - 51 - 52 - 53
- 58 - 59 - 60 - 64
BANDERAS Antonio 140
BANFI Lino 81
BANTI Erik 49 - 52 - 55 - 56 -
57 - 58 - 64
BARBERINI SCIARRA COLONNA
Myrta 38
BARDOT Brigitte 38 - 42
BARILLA 27
BARONI Antonio 72
BARONI Gino 9 - 11 - 16
BARONI Ugolina 9 -22
BAUDO Pippo 140
BEHAR Howard 144 - 145 - 146
BENASSI (procuratore) 125
BERGMAN Ingmar 14
BERLUSCONI Silvio 149
BERTAZZONI Daniela 35
BERTELLI Enrico 18
 BERTELLI Giuseppe 18 -20
- 21 - 22 -24 - 25 - 26 -
30 - 51 - 64 - 68 - 83 -
109 - 110 - 113 - 114 -
117 - 123
BERTOLOTTI Alessandro 140
BEVILACQUA Alberto 121
BINI Alfredo 46 - 81
BOLKAN Florinda 41
BOLLEA Giovanni 112 - 116
BONACCORTI Enrica 47 - 48

BONARDI Augusto 97
BONGIORNO Mike 14 - 16
BONGUSTO Fred 53
BONINO Emma 112
BORDOGNA Rino 139
BORONI Roberto (padre) 123
 BORMIOLI Pierluigi (Bu-
bi) 27 - 28 - 29 - 30 -
31 - 32 - 33 - 34 - 36 -
37 - 38 - 39 - 40 - 42 -
48 - 49 - 51 - 52 - 53 - 54 - 58
- 63 - 64 - 66 - 73
BORMIOLI Rocco 29
BOUCHET Barbara 41
BOVIO Giovanni 60 - 61 - 62 -
63 - 64 - 65 - 68 - 69 - 70 - 72
- 73 - 74 - 76 - 80 - 82 - 100
BRACCO Diana 90
BRAGADINI Albertina 23 - 30 -
88 - 118 - 141
BRASS Tinto 31
BRAVI Gabriele 100
BROWN Belinda 91
BUARQUE DE HOLLANDA Chico
94
BUCCELLA Maria Grazia 90
CACCIAGUERRA Ettore 41
CALLAS Maria 81
CAMISA Enny 27
CAMPAGNOLI Edy 14
CARLOS Roberto 86 - 87
CARRERA Anna 141
CASTELMEZZANO Eleonora 141
CATALANO Michele 53 - 56 - 58
- 59 - 60 - 62
CAVALIERI Piero 83
CAZZULLO 109 - 114 - 116
CECCHI GORI Mario 91
CEDERNA Camilla 64 - 120
CELLI Giorgio 69 - 120
CESA BIANCHI 109 - 116
CESARE 79
CHIARA 16
CHIARI Walter 87
CHIATTELLINO Bito 37

CHIERICI Maurizio 121
 CHIESA Giorgio 59
 CHIOSSO Leo 97 - 100
 CIACCIA Davide 115 - 116 - 118
 - 126 - 135 - 149
 CICCIOMESSERE Roberto 112
 CIRO 124 - 125 - 134 - 136 -
 138 - 140
 COCCO Ignazio 61 - 67
 COLEMANN Raul 91
 COLOMBO Davide 85
 COMOTTI Dante 99
 CONTI Guido 148 - 149 - 150 -
 151
 CORBUCCI Bruno 81
 CORDOBÉS (EI) 94
 CORVI (I) 79
 COSTA Corrado 118 - 119 - 122
 - 124
 COVIELLO Michele 119
 CROVETTO Elio 91 - 97
 Da CUNHA LIMA Diógenes 135
 DAVOLI Ivano 86 - 87 - 89 - 90
 - 105
 DE ANDRÉ Fabrizio 22 - 79 - 98
 DeBAKEY 29
 de CATALDO Franco 75
 de CATALDO Pino 75 - 112 - 114
 DE FILIPPO Eduardo 105 - 107 -
 109 - 110
 DE LAURENTIIS Dino 46 - 81
 DEL MORO Mimmo 112
 de MORAES Vinicius 88
 de SILVA Roberto 37 - 90 - 94 -
 95 - 96 - 102 - 103 - 104 - 105
 D'EUSANIO Alda 148 - 149
 D'EVIAN Pierre 30
 di MARCO Alfredo 59 - 60 - 61 -
 62 - 63 - 65
 DONÀ DELLE ROSE Niccolò 35 -
 36
 DRAGONI Carlo 37 - 41 - 42 -
 48 - 60...
 ENDRICCI Danilo 35
 EQUIPE84 79

ERCOLE Beppe 41
 ESQUIRE Gorge 145
 FACCIO Adele 112
 FALLACI Paola 64
 FATTORI Mario 34
 FEDERICO (giudice) 117
 FELLINI Federico 81 - 91
 FERRERO di MURESANU Sergio
 40
 FIGUEREIDO Fidja 139
 FORNARI Aberto 116
 FURLOTTI Roberto 61 - 72
 FÜRSTENBERG Ira 35
 GABRIELLA 116 - 126
 GALLO Mario 73 - 74 - 75
 GAMBAZZI Marco 79 - 100 - 101
 - 104 - 143
 GANDOLFI Franca 49

 GARBELLINI Gianni 119 -
 121 - 124 - 125 - 126 -
 129 - 130 - 134 - 138 -
 140 - 141 - 146 - 148 -
 150
 GASSMAN Vittorio 104 - 105
 GASTONI Lisa 40
 GAZZA Ernesto 27 - 36 - 37
 GELMINI Cesare 36
 GENCO Geraldine 144 - 145
 GENTILI Sabino (padre) 129
 GERMANA 12 - 20
 GHEZZI Dori 98
 GIADA 149
 GIGANTI (I) 79
 GIORDANI Raffaella 22 - 23
 GIULIO 149
 GOLDONI Luca 92
 GRANT Cary 33 - 38
 GRIFFITH Melanie 140
 GUARESCHI 109 - 116
 GUERRA Tonino 81
 HARRISON Richard 46
 IMPERATO (professor) 27
 IDINA 61
 ISOTTA 28
 JASIELLO Franco 135

KARDEC Allan 139
KESSLER (gemelle) 91
KOSCINA Sylva 30 - 81 - 90
KULENGAMP Lawrence 143 - 146
LAMBORGHINI Ferruccio 43 - 44
- 45 - 46
LEONE Giovanni 68
LIVERANI Vito 100
LORA TOTINO Arrigo 119
LOREN Sofia 30
MANARO Cristina 144
MANZINI 27
MARAMOTTI Achille 28
MARCHETTI Waldemar 87 - 88 -
89
MARCO 126 - 129 - 130 - 134 -
136 - 138 - 140
MARCONI 134
MARINA 16 - 17
MARINI (dottor) 14
MARTINHA 86 - 87 - 88 - 89
MATERA Nico 90 - 91 - 92 - 99
MAX MARA 28
MELORIO Elvio 72 - 95 - 100 -
101 - 103 - 104 - 108 - 110 -
111
MENGARELLI Alberto 21 - 22
MERRIL LYNCH 142 - 143 - 145 -
146
MEZZADRI Achille 40 - 148 - 149
MILAZZO Nando 85 - 97 - 98 -
99
MINA 74 - 79
MIRABITO Giuseppe 16
MIRIGLIANI Enzo 31
 MODUGNO Domenico 46
- 47 - 48 - 49 - 50 - 55
MONTALI Gabriella 120
MONTANELLI Indro 64
MONTESANO Enrico 81
MOSCA Paolo 72
MUCCI Anna 48
MULAS Ugo 33
NEVIO 84
NICO 75

NICOLI Umberto 121
NICOLINA 73 - 74
NINCHI Arnaldo 99 - 101 - 102 -
104 - 105 - 107 - 108 - 109
NOSCHESE Alighiero 81
NOVAK Kim 22
OLGA (zia) 10 - 13 - 14 - 22 -
65
OSIRIS Wanda 85
PADRE PIO 20 - 83
PANNELLA Marco 112
PAOLO 79
PARISI Rodolfo 34 - 37 - 38 - 39
- 42 - 52 - 60
PATTACINI Curzio 78
 PATTACINI Iller 73 - 74 -
76 - 77 - 78 - 79 - 80 -
82 - 83 - 85 - 87 - 88 -
89 - 90 - 91 - 92 - 94 -
95 - 102 - 104 - 105 - 108 -
109 - 111 - 115 - 117 - 118 -
120 - 122 - 123 - 124 - 125 -
138
PATTACINI Imer 78
PATTACINI Joyce 78
PATTACINI Tienno 78 - 92
PAZZAGLIA Paolo 22 - 23 - 37 -
40 - 45
PELÉ 140
PELLEGRINI Silvano 74 - 78
PERLINI Stefano 60
PERKINS Tony 38
PESCI Raimonda 126 - 129 - 149
PIACENTINI Gianfranco 40
PIANON Alessandro 35
PIAZZI Giorgio 34
PIRODDI Beppe 41
PISI Renata 120
PIUBENI (maestro) 74
PONTI Carlo 80 - 83
PORTA Antonio 119
PREVITERA 100
QUATTRINI Paola 47 - 48 - 56
RANIERI Massimo 105
RAPETTI Franco 34 - 38 - 39

RICCI Franco Maria 51
 RIC e GIAN 84 – 88 - 106
 RIZZI Gigi 30 – 34 – 38 - 83
 RODIN Odile 41
 ROMANO Guido 27 – 36 - 37
 ROSSI Paola 48
 ROTUNDO Luigi 47 – 55 - 56
 RUBIROSA Porfirio 41
 RUFFINI Daniela 116 – 126 - 149
 RUSCONI Marisa 120
 RUSPOLI Dado 38
 RUTH 88
 SACCANI (don) Armando 18 -23
 – 28 - 30
 SALAMINI 27
 SALVATORI Renato 41
 SANTUCCIO Gianni 95
 SARA 112 – 124 – 125 – 126 –
 134 – 136 – 138 - 140
 SARDONE Sandro 102
 SASSI Germana 12
 SASSI Gianni 119
 SASSI Marco 12
 SASSI Mirco 12 – 126 – 129 -
 149
 SASSI Olga 10 – 13
 SASSI Pietra 149
 SEDDA Irene 1144
 SERRA Giandomenico 53
 SOLIANI Gigi 117
 SOLO Bobby 73
 SPADACCINO Silvano 97 - 99
 SPEZIALI Renato 42
 STAITI di CUDDIA Tommaso 37
 STOPPI Isa 38
 STUCCHI Luca 40
 TANZI Roberto 27
 TARQUINI (giudice) 61
 TEOCOLI Teo 34
 TESTI Fabio 140
 TOGNAZZI Ugo 31
 TOIO 79 – 82
 TOMMASINI Mario 116
 TOMMY 33 - 34
 TOQUINHO 94
 TORNABUONI Lietta 64
 TORRE Gigi 38
 TORTORA Enzo 62
 TOSI Libero 27
 TRAMPUS Aurora 97
 ULIVI Giacomo 149
 VACCARI Lamberto 120
 VALLONE Raf 86 – 90 - 104 -
 105
 VECCHIONI Roberto 39
 VERONICA 149
 VETTORI FORD Maria Cristina 49
 VINCENTI Lorenzo 64
 VITALONE Lorenzo 119
 VIVIANA 26 – 27 – 30 – 51 – 68
 – 72 – 83 – 102 – 108 – 109 –
 111 – 113 – 114 – 115 – 118 -
 149
 VON THYSSEN Heinrich 82

Primo capitolo

BALLANDO CON GLI ZINGARI

Nacqui sul tavolo di famiglia: avevo un occhio più scuro dell'altro - Zia Olga volle farmi chiamare Tamara, ma il prete diceva che era un nome non cristiano, anzi bolscevico - Andammo a vivere in una sola stanza, in borgo del Naviglio - A quattro anni, in vacanza a Rapallo, feci prendere un colpo a mia madre: uscii di casa e mi misi a ballare con degli zingari - I miei mi mandarono a scuola in anticipo dalle Luigine, che erano vicine a casa nostra - Dai 10 ai 14 anni a settembre stavo dai miei zii a Salsomaggiore, erano i tempi del corso dei fiori e del concorso ippico - Avevo 11 anni quando ci trasferimmo in viale Mentana, due stanze, una cucina e un bagno: mi sembrava di essere capitata nei quartieri alti!

Sul fatto di farmi nascere o no ci fu un poco di dissidio. Mio padre, bellissimo, ex granatiere del re, era tornato a casa dopo essersi fatto tutte le campagne di guerra e non era molto dell'idea. Mia madre, che aveva perso un bel po' della sua famiglia, fra partigiani e bombe sganciate su Parma dagli "alleati", lo era sicuro. Vinse lei.

Nacqui sul tavolo di cucina, anche perché il mobilio era ridotto al minimo: un letto con il materasso di crine, dove lei sprofondava e non riusciva a far sì che io uscissi da lei (mia madre non faceva che mangiare cassette intere di uva, convintissima che mi avrebbero fatto bene: ricordare che anche l'uva ingrassa!), due sedie, un armadio, un tavolo

appunto e una stufa a legna, che spero scaldasse a sufficienza, perché io nacqui in uno degli inverni più freddi e rigidi che la città ricordasse.

Dopo molta suspense (mia madre ed io stavamo raggiungendo gli angeli), mio padre ebbe il colpo di genio di correre a chiamare un medico, visto che la levatrice non ce la faceva più, dal momento che erano già passati ben tre giorni di doglie, e così, con l'aiuto di un forcipe e i giuramenti di mia madre che sarebbe stata la prima e l'ultima volta, con le campane che suonavano il mezzogiorno, in quel gelido 3 gennaio, io feci la mia apparizione. Mi fu detto che papà mi prese in braccio e mi portò davanti allo specchio: raffrontando il suo splendido viso con il mio non ci trovò alcuna somiglianza. La cosa che più sconcertava era che avevo un occhio più scuro dell'altro, mentre, nella famiglia di mia madre tutti li avevano nerissimi e in quella di mio padre azzurrissimi.



Altro dissidio nacque sul nome. Mia madre voleva chiamarmi Paola (a mio padre non importava molto la scelta del nome), però aveva promesso alla sorella più giovane che mi avrebbe fatto da madrina e che di conseguenza avrebbe potuto chiamarmi come voleva. Mia zia Olga, che era carina e un po' matta, quando vide che mia madre rifiutava decisamente il nome da lei scelto con tanta cura, Tamara, corse verso i binari del treno decisa a gettarsi sotto, con mio padre a rincorrerla, giurando che, Paola o Tamara che fosse, faceva lo stesso. Perfino il prete si rifiutò: Tamara era un nome non cristiano, anzi bolscevico, certo comunista. Zia Olga fece spallucce: "Va bene", disse. "Allora non la faccio battezzare".

Anche il parroco chinò il capo e io rimasi Tamara per sempre, nome che fra l'altro mi piace moltissimo. Per un po' vivemmo in una specie di villaggio dei carabinieri nei pressi di Parma. Io amavo gli animali, ma non potevo averne e ho solo una foto abbracciata a una gallina dall'aria truce. Incattivita lei, perché io la tenevo avvinghiata, decisa io, che facevo fatica a non mollarla, nonostante tentasse di sfuggirmi. Visto che i soldi erano scarsissimi, mia madre cominciò a lavorare come operaia in una fabbrica di profumi, la Borsari, mio padre si mise a costruire, con due miei zii materni, reticolati di ferro, poi a fare la guardia notturna. (Per me rimase sempre un mistero perché mio padre avesse rifiutato da ragazzo di fare del cinema, cosa che gli era stata offerta molto seriamente quando era a Roma "a servizio del re"). Poi andammo a vivere in borgo del Naviglio, certo una delle zone più povere della città, in una sola stanza, con più o meno il mobilio di quando ero nata, solo con l'aggiunta del mio letto e, *dulcis in fundo*, un gabinetto alla turca sul pianerottolo, gabinetto però da dividere con i vicini. Credo che il problema di anni di stitichezza provenga da lì, e così pure la mania dei bagni. Ora ne ho undici, per esempio.

La stanza, o meglio, il solaio, era a un terzo piano altissimo, sotto i tetti. Mio compito era portar giù il pattume, fino alle cantine. Avevo paura, perché là c'erano molti topi e detestavo l'odore dei rifiuti, così, facendo le scale, feci il mio primo solenne giuramento: che non sarei mai stata povera. Io sono abituata a mantenere i giuramenti.



Due piani più sotto abitavano i miei nonni materni e non vi dico le piacevolezze delle domeniche trascorse con il resto della famiglia di mia madre, che era carica di fratelli e sorelle!

Mio nonno era un tipo caratteristico di quella Parma che non esisteva più. Portava ancora un tabarro quando faceva freddo, una specie di mantello di feltro e dalla mattina alla sera guidava un carretto trainato da una cavalla per caricare e scaricare sassi e altre cose varie nel greto della Parma. La cavalla si chiamava Maria, come la più vecchia delle zie; così negli anni c'era sempre una Maria dietro l'altra... e sempre quel tipo di lavoro un giorno dietro l'altro. E lo stesso dicasi per i bicchieri di lambrusco per il poveraccio, uno dietro l'altro... Però il nonno era divertente, mi chiamava "sigolén", cipollina, e mi difendeva sempre, soprattutto quando avevo torto marcio.

I pomeriggi di domenica cominciavano con grandi partite a briscola e



varie bottiglie di lambrusco, così sul far della sera, avvenivano liti omeriche, specialmente fra le donne di casa, inclusa mia madre, su chi cucinava meglio, su chi era meno grassa ed altre scemenze del genere. (Mio padre non partecipava a queste riunioni, anzi, sul resto della sua famiglia, c'era il silenzio assoluto, tanto è vero che un giorno, per la strada, fui fermata da due donne, capelli nerissimi ed occhi azzurrissimi e molto magre, che mi chiesero se io ero la figlia di

Gino Baroni. Alla mia risposta affermativa e relativa domanda su chi fossero loro, mi sentii rispondere: "Siamo le tue zie." Praticamente scappai, pensando che erano due matte.

Arrivata a casa raccontai l'episodio a mio padre, il quale alzò le spalle e disse che, certamente, erano due delle sue sorelle.

"Perché, quante sorelle hai?", chiesi sbalordita.

"Un sacco", mi rispose e aggiunse: "avevo anche un fratello, che è morto sotto l'ultima bomba americana sganciata sulla città, dopo essersi fatto tutta la guerra, ed essere tornato finalmente a casa. Per questo odio gli americani. Li odio più dei tedeschi che mi hanno fatto passare l'inferno in un campo di concentramento".

Mio padre non era molto chiacchierone, come si può ben capire e, praticamente, così mi disse tutto quello che dovevo sapere sul resto della sua famiglia. Grazie al cielo, in quelle domeniche familiari, eravamo

anche in quattro cugini: Mirco, di un mese maggiore di me, Germana, di un anno minore e Marco, che però aveva quattro anni in meno, fratello di Mirco.

Io e Germana, suggestionate dal clima familiare, nonostante ci volessimo bene, facevamo delle liti spaventose, arrivando perfino a strapparci i capelli. Germana era molto estrosa, diversamente da me e Mirco, che eravamo molto timidi. Quando, molti anni dopo, una volta arrivai a Parma, e mi dissero che lui stava tenendo un comizio, addirittura in piazza Garibaldi, non ci credetti ed andai a vederlo. (Era il più giovane segretario provinciale di partito in quel momento, ma era troppo onesto e non solo non fece carriera, ma abbandonò poi la politica). Era successo come con me, che al momento lavoravo in teatro: anche lui aveva superato completamente la propria timidezza.

In una cosa sola non ero timida: nella danza. Mi avevano abituato le mie zie e avevo sviluppato da sola quella qualità. Una volta in vacanza a Rapallo, avevo più o meno quattro anni, ero con mia madre, e le feci prendere un colpo. Dall'appartamento avevo sentito una musica che mi piaceva moltissimo, con tanti tamburelli. Mi ero affacciata e avevo visto degli zingari ballare in mezzo alla strada. Non ci pensai due volte e corsi giù e mi misi a ballare con loro.

Dopo un po' mia madre mi cercò e, poveretta, penso fosse impazzita non trovandomi. Così corse in mezzo alla strada, gridando il mio nome e quale non fu il suo stupore nel vedermi danzare a piedi nudi, con gli zingari che battevano le mani e le persone che mi buttavano le monetine... Me lo rinfacciò sempre come una cosa gravissima e che



dimostrava chiaramente che, praticamente dalla culla, avevo un caratteraccio, perché facevo sempre ciò che mi piaceva.

Da quel momento, mio padre decise che dovevo andare a scuola più presto rispetto all'età scolare. Diceva sempre che lui sarebbe morto presto, anche se in realtà era sano come un pesce e così mi mandarono dalle Suore Luigine, una scuola femminile privata, carissima (attaccata a casa però) fino alla quinta elementare.

Non avevo ancora cinque anni, ero timidissima e tutti gli anni dovevo dare un esame per dimostrare che, nonostante fossi la più giovane, ero "al pari" con l'insegnamento. Non ero solo la più giovane. Ero la più alta

e magra e quella dal nome piú strano. Così non c'era insegnante che mi risparmiasse: "Chi é Tamara Baroni?" Domanda di rito di ogni suora che arrivava. Io morivo di timidezza alzandomi, ma ciò mi fece un gran bene quando dovetti vincerla del tutto questa timidezza. Praticamente non parlavo quasi. Almeno fino ai dieci anni. Poi incontrai una suora, Albertina, che mi parlò di Alessandro Magno (anche lui con occhi di colori diversi) e ci raccontò la storia di una grande principessa, che si chiamava Tamara, che fece sterminare un intero villaggio, mettendosi alla testa del suo popolo, perché avevano ucciso il suo amante. Questo contribuì molto a crescere o a far nascere la mia autostima e io cominciai a scrivere. Di sirene, mare, vento. I miei voti si alzarono notevolmente. Ero diventata la migliore della classe.

Un intermezzo gradevole nella mia vita era Salsomaggiore, quando passavo lì un po' di tempo, perché a dire il vero con una madre che non ti permette di tenere in casa neanche i pesci rossi che vincevo alle giostre, tanto odiava qualsiasi tipo di animale, mi sentivo oppressa... Per non parlare della pianta di limoni che volevo a tutti i costi

e... niente!

I cavalli poi li adoravo (adesso li allevo. Ne ho di bellissimi, li tratto come figli e li vizio anche). Gran parte del mio amore per i cavalli è così di vecchia data: risale a quando ero bambina, diciamo dai 10 ai 13 -14 anni, quando stavo tutto il mese di settembre con i miei zii Olga (la mia madrina pazzarellona) e suo marito Arnaldo, a Salsomaggiore appunto, dove mio zio era direttore di uno stabilimento termale.

Allora erano i più bei giorni della mia vita. In piscina (abbastanza esclusiva anche se pubblica) al mattino con la zia, che prima di tornare a casa mi faceva sorseggiare un po' del suo Campari; al pomeriggio poi il Concorso Ippico (io ero



pazza per i due fratelli d'Inzeo, non sapevo chi scegliere dei due!). Che meraviglia il campo di erba verde dove saltavano cavalli meravigliosi! Poi c'erano le sfilate del Corso dei fiori, con Edy Campagnoli (che a me sembrava nientepopodimeno che Kim Novak) e Mike Bongiorno. Quei carri erano bellissimi e davvero ho sempre paragonato quelle sfilate così poetiche a tante altre carnevalesche, un po' volgarotte, viste poi nella mia vita: le prime hanno sempre vinto e di gran lunga!!!

Alla sera poi andavamo alle Terme nel grande salone che a me pareva fiabesco, con tutte quelle luci, tappeti, tendaggi dove si svolgevano gare di danza addirittura internazionali. Fu allora che io cominciai ad adorare il cha cha cha, il mambo, e quelle bellissime coppie che danzavano così bene mi sembravano dei!

Alcuni pomeriggi gli zii mi portavano in collina a casa di un vecchio amico loro: il dottor Marini, che dava consigli allo zio trattandolo come un figlio e a me insegnò ad amare Ingmar Bergman. Chiamavo quella casa di pietra "il posto delle fragole", anche perché ne trovavo davvero molte fra le pietre vicino ad un piccolo laghetto che il dottore aveva in giardino. Poi, purtroppo, veniva il momento di tornare a casa, nella mia povera, brutta casa, che mi sembrava ancor più povera e brutta dopo il mese passato in ciò che allora mi pareva uno splendore.

Chi mi racconta che l'amore basta per far vivere un'unione, trova in me un'incredula basilare: i miei genitori non facevano che litigare dalla mattina alla sera, con insulti dal leggero al pesante, ma sempre costanti. Insomma non ho mai creduto al proverbio: due cuori e una capanna! Ispirata dalle suore, pregavo che almeno la smettessero per Natale e Pasqua. Niente da fare. La povertà è pessima alleata dell'amore.

Verso gli undici anni cambiammo appartamento. Viale Mentana, due stanze, una cucina e un bagno! Mi sembrava di essere capitata nei quartieri alti! Finiti i momenti di borgo del Naviglio, quando una volta, per esempio, quella matta di mia zia Olga mi aveva voluto vestire da carnevale con un abito da fata... di carta. Io ero bellissima, rosa e celeste. Arrivai in strada e fra uno spintone e un acquazzone restai in mutande! E tutti a ridere...

Ero anche entrata alle scuole medie. Mio padre diceva che, sempre in vista della sua futura morte, (noncurante di godere ottima salute), meglio io mi prendessi un diploma e alla svelta e poi, si sa, le maestre lavorano poco, hanno tre mesi pagati di ferie... Poi lui non poteva permettersi l'università, e tanto sarebbe andato al creatore presto, per cui, se avessi fatto la maestra, sarei stata a posto, no?!... Non gli importava molto il fatto che io detestassi i bambini, che mi sentissi lo spirito d'Erode a contatto con loro. Lo avrei superato, diceva.

LE FOTO

pag. 9 – A pochi mesi

pag. 10 – Al mare, piccolissima

pag. 11 – Il tempo delle bambole

pag. 12 – Al mare

pag. 13 – Il giorno della Cresima

Secondo capitolo

L'ORCO, UN AMICO DI PAPÀ

A tredici anni diedi il mio primo bacio a Giuseppe, un ragazzo di 19 anni, figlio di un barista. Si staccò inviperito: "Chi ti ha insegnato a baciare così?" - Un "amico" di mio padre spalancò la porta del bagno, mi strappò tutto di dosso e tentò di stuprarmi - Lo aggredii: ero ben peggio di un gatto infuriato" - Il nostro parroco, don Saccani, disse ai miei genitori: "Questa ragazza è una tentazione e avverrà che a lei pure, un giorno, verranno tentazioni. Ma io ho una soluzione" - Era Giuseppe Bertelli, di Mantova, studente fuori corso in medicina - Avevo 14 anni

Comunque avere la televisione in casa era una cosa impensabile per le nostre finanze e così mia madre mi portava ogni giovedì in un bar vicino a vedere *Lascia o raddoppia?*, di cui era fanatica. Il figlio del padrone, che si chiamava Giuseppe Mirabito e aveva 19 anni, non mi staccava gli occhi di dosso e, in realtà, anch'io ero più interessata a lui che a Mike Bongiorno. Complice il fatto che mi ero chiusa in bagno (evidentemente avevo ancora problemi con i bagni!) e non riuscivo più a uscirne e lui sfondò la porta per salvarmi, riuscimmo a darci un appuntamento fra la scuola e l'Azione cattolica, che dovevo frequentare sabato pomeriggio e tutta la domenica. Non si sa mai mi scordassi qualche comandamento!

A lui diedi il mio primo bacio. Ed ebbi subito una delusione. Si staccò da me inviperito: "Chi ti ha insegnato a baciare così?!". Il fatto che fossi guidata da puro e semplice istinto non gli era neanche passato per la testa, ahimè. (Pensare che poi fece una fortuna strepitosa in Sudafrica! Cretino proprio non doveva essere!).

Ma mentre mia madre al bar era accecata da *Lascia o raddoppia?*, mio padre no e cominciò a seguirmi in motoretta, mentre andavo a scuola, anche se in lontananza. Io andavo a piedi con due amiche, Marina e Chiara, ma ora mi appartavo, ogni tanto, dentro qualche portone con il Mirabito per qualche frettoloso bacetto. Non dovevo esagerare a dimostrargli le mie doti innate, comunque! Un giorno mio padre ci capitò alle spalle e lo afferrò per un braccio: "Ehi, cosa crede di fare con mia figlia?". Giuseppe Mirabito cominciò a balbettare che mi amava, che stava per diventare geometra e il suo sogno era sposarmi. Aveva intenzioni più che serie, lui!

Allora a mio padre venne un dubbio: "Quanti anni crede abbia mia figlia?". Il ragazzo rispose sicuro: "Quasi diciassette" (era ciò che gli avevo detto). "Bene, non ne ha neanche tredici". Confusione generale: il

mio primo amore fuggì terrorizzato e la mia prima quasi-domanda di matrimonio volò via con lui.

Guai se ora non indossavo le calzine bianche e se i capelli non erano stretti in trecchine. Quasi quasi tentavano di farmi credere ancora alla cicogna e, in ogni caso, ci andavano molto vicino: mi raccontavano che i bambini venivano "comperati". A volte arrivavo perfino a crederci e allora sognavo di essere la figlia di qualche principe e principessa, che per qualche motivo misterioso era stata persa, magari in qualche viaggio avventuroso, da qualche carovana. Ma una volta che lo scrissi, entusiasta, sul mio diario, che tenevo accuratamente nascosto, ma inutilmente, perché mia madre non aveva il benché minimo concetto della privacy e me lo leggeva costantemente, i miei genitori diventarono furibondi, e sì, la piantarono almeno con la storia della "compravendita" dei bambini, però di sesso, in casa non se ne parlò mai, ma proprio mai.

Intanto, però, io crescevo e il mio corpo era quello di una donna e a poco servivano trecchine e calzette. Così, un giorno in cui i miei erano a lavorare e stavo preparandomi per andare a fare i compiti da Marina, un "amico" di mio padre che era lì per sistemare i termosifoni, spalancò la porta del bagno, mi strappò tutto di dosso, mi gettò per terra e tentò di stuprarmi. Io non riuscivo a capire esattamente che cosa stesse succedendo, ma quando lo vidi estrarre quella cosa orribile dai calzoncini, divenni una belva: gli ficcai le dita negli occhi e quasi gli staccai un orecchio.

Ero ben peggio che un gatto infuriato. Non gridavo. Ce la mettevo tutta non solo a difendermi, ma ad aggredirlo, sottraendomi dal suo peso e dandogli calci. Scappò senza riuscire minimamente nel suo intento (per questo, anni dopo, diventata femminista, ho sempre raccontato questa storia e ho sempre sostenuto che, a meno che non le venga puntata un'arma contro, una donna può riuscire a sottrarsi anche ad uno stupro). Tornando ad allora, quando mi alzai senza fiato, mi guardai nello specchio e mi dissi ciò che avrei detto poco dopo ai miei genitori: "Se ho saputo difendermi ora, saprò difendermi sempre!"

Mi tagliai le trecce e, con tutti i miei risparmi, mi comprai il mio primo paio di jeans, che allora erano proprio il simbolo di "gioventù bruciata", cosa che fece andare i miei su tutte le furie. Da allora cominciarono a considerarmi la "patata bollente". La segregazione divenne più severa. Scuola e Azione cattolica, neanche più compiti con le amiche. Se volevano, dovevano venire loro a casa mia. Mio padre mi scortava ancor





più da vicino, nell'andare e tornare, ma non poteva impedire che davanti alla scuola o alla chiesa ci fossero ragazzi fermi per vedermi. Molti di loro con macchine. Tutto ciò lo faceva inferocire. Che dire poi del parroco, don Armando Sacconi, che, pur tuonando severamente dal pulpito, faceva domandine insidiose in confessione e, quando passavo, chiedeva sornione ai bravi ragazzi, anche loro come me, dell'Azione cattolica: "Ehi, voi, cosa ci fareste a quella lí, eh,eh...". Era davvero una vita insopportabile.

Fu il caro parroco a trovare la soluzione.

Un bel, o meglio, brutto giorno, venne a casa a conferire con i miei sul grado altissimo della mia pericolosità: "No, poverina, non è colpa sua, non voglio dir questo... è che è troppo bella, non solo, ha qualcosa che fa perdere la testa agli uomini. Vi rendete conto che una così è un pericolo tremendo. Voi siete poveri e anziani. Questa ragazza è una tentazione e avverrà che a lei pure, un giorno, verranno tentazioni... Ma io ho una soluzione!", esclamò trionfante, certo illuminato dal Cielo.

La "soluzione" si chiamava Giuseppe Bertelli, di Mantova, ma studente, sempre fuori corso, di medicina, a Parma. Figlio di un ex gerarca fascista che lo aveva cresciuto a botte, seguendo la massima che lui dichiarava biblica "all'ombra della verga cresce il figlio virtuoso", grazie alla quale aveva ottenuto due figli gemelli falliti, uno dei quali mi pareva non del tutto a posto con il cervello, Enrico, al quale aveva comperato una tabaccheria.

Ma chi era il vanto del padre veterinario era Giuseppe. Frequentatore assiduo o meglio, maniacale, di chiese e confessionali, aveva dieci anni più di me, ma ne dimostrava una ventina in più. Aveva chiesto al prete di conoscermi, frequentarmi, fidanzarsi e... sposarmi! Il sollievo dei miei e del parroco erano palesi.

Avevo 14 anni e nessuno chiese il mio parere. Io vidi il tutto come una



scappatoia. Almeno sarei stata un po' libera, mi dissi. Alla domenica mi portava a messa e poi a casa, dove mia madre aveva preparato una mezza dozzina di panini e lui si ingozzava come un porco. Poco dopo c'era il pranzo domenicale e lui continuava ad ingozzarsi.

Aveva un faccione enorme e paonazzo e un inizio di doppio mento, uno stomaco decisamente prominente ed era già mezzo calvo. Alla domenica pomeriggio mi portava a Salsomaggiore (che con lui riuscivo a detestare), a dei the danzanti, dove gli piaceva ballare solo lenti e un tipo di tango adatto a lui: niente sexy e con qualche struscio alla sottoscritta. Bel divertimento!

LE FOTO

pag. 17 – Tamara ragazzina

pag. 18 – a) e b) Le prime foto da modella

Terzo capitolo

IL MATRIMONIO - FUNERALE

Mi ritrovai con uno smeraldino al dito, ma non facevo che litigare con il caro fidanzato - Andai a Pesaro a trovare mia cugina Germana: mi elessero Miss Adriatico - Conobbi un cameriere bellissimo, il giorno dopo ci trovammo in spiaggia - Tornata a Parma dissi ai miei che volevo rompere con il Bertelli - Più Bertelli mi veniva imposto, più sognavo Alberto e, come nel "sogno di Maria" di Fabrizio de Andrè, rimasi incinta - Fuggii a Cesena, dove abitavano i miei zii Arnaldo e Olga - "Perché piangi?", mi chiese Paolo Pazzaglia sedendosi sulla sabbia accanto a me e mi disse: "Non preoccuparti, ti sposo io" - Le nozze con Bertelli furono fissate per il 12 agosto - Il matrimonio fu allegro come un funerale - Partimmo per il viaggio di nozze a Zurigo: dopo sei giorni scappai e tornai a Parma

Io in realtà non ero un dolcetto: ne studiavo di quelle, per vendicarmi un po'! Per esempio, la sera, quando sentivo mia madre arrivare, pronta a farmi le sue trafile di prediche su come una brava ragazza si deve comportare, mi gettavo in ginocchio vicino al letto, pregando a voce alta ed era facile sentire i passi di mia madre, perché la poveretta ingrassava sempre di più. Le mie orazioni erano più o meno su questo tono: "Signore, lascia che io segua la mia vocazione di andare a curare i più bisognosi in qualche posto sperduto dell'Africa! Magari anche i lebbrosi! Solo così diventerò un angelo bianco". (Era il titolo di un film, che mi aveva impressionato).

Ma se io speravo, facendo così, di essere un po' più libera, mi sbagliavo di grosso. I miei si spaventarono moltissimo, credendo davvero nella mia vocazione. Meglio quindi che mi fidanzassi e mi sposassi, così non sarei andata tanto lontana da loro. Mi lasciarono sì uscire di più, ma sempre e solo con il Bertelli. Risultato: fra un *Vangelo* e l'altro, una messa e l'altra, una confessione e l'altra, il mio vero stupratore fu lui! Il fanatico di padre Pio! Mi trovai con uno smeraldino al dito e sempre nevra-stenica non feci che litigare con il caro fidanzato.

Adiciassette anni avevo già finito la scuola, ma lui no, continuava imperterrito ad essere fuori corso. Io litigavo anche in casa. Facevo la standista, la commessa, la segretaria, un po' di tutto, ma l'idea di mettermi a cercare di insegnare non mi passava per la testa.

Un giorno, dopo un'ennesima lite con Bertelli e con i miei, andai a Pesaro a trovare mia cugina Germana. Feci il viaggio in treno e arrivai tardi e, vestita come mi trovavo, con un abituccio turchese, mi recai nel locale da ballo dove Germana, in abito lungo, concorrevava per l'elezione di miss



ISTITUTO MAGISTRALE «P.G.E. PORTA»

abilitate alunne 28 su 29 ammesse all'esame:

Mirella Adorni — Giuliana Attolini — Tamara Baroni — Deanna Bellei —
Daria Bernini — Marielisa Bertoni — Carla Bodria — Silvana Canali — Lidia
Capretti — Paola Cardarelli — Manuela Caselli — Luisa Dall'Argine — Franca
Dallari — Elena Ferrari — Francesca Ferrari — Margherita Ferrari — Carolina
Gardani — Maria Giovanelli — Mara Madol — Nica Magnani — M. Adele Melegari
— Ester Montacchini — Marielena Mori — Irma Nidi — Maria Perotti — Renata
Rosa — Maria Grazia Tagliavini — Fernanda Tortella.

Adriatico. Ero stanca morta e un po' strana a vedere tutte quelle ragazze in lungo. Qualcuno mi afferrò per un braccio e mi mise nella fila, nonostante replicassi e mi elessero miss Adriatico. Era il mio destino...

Ad un tratto notai un ragazzo che serviva ai tavoli, sì, un cameriere, bellissimo, assomigliava, ma era più bello, a Giuliano Gemma. Scambi di sguardi. Lui non era per niente intimidito

da me. Il giorno dopo ci trovammo in spiaggia. Si chiamava Alberto Mengarelli, era di Cesena, studiava a Roma per diventare insegnante di ginnastica e aprirsi una palestra. Faceva il cameriere d'estate per guadagnare un po' e non pesare troppo sui suoi. Aveva un corpo splendido, allenato dalla ginnastica. Non mi stancavo di vederlo sciare sull'acqua, giocare a tennis, montare a cavallo. Ero cotta, per la prima volta in vita mia. Avevo ora 17 anni e lui 23 ed era cotto pure lui.

Tornata a Parma dissi ai miei che intendevo rompere con Bertelli e raccontai di Alberto. Per mia madre aveva tre difetti: troppo bello, troppo giovane, troppo povero.

Allora mi misi a lavorare di più. Come segretaria non valevo una cicca: in matematica avevo sempre avuto 4 e passavo per misericordia, visto che ero ottima in tutte le altre materie, così, sia che arrivassero tratte o cambiali o non so che accidente, cacciavo tutto in un cassetto e passavo il mio tempo al telefono con Alberto che era a Roma. Quando il capo vide il conto del telefono e la catasta di roba che io mettevo nel cassetto, si mise a sbraitare come un matto. Io gli dissi di piantarla, altrimenti avrei raccontato alla moglie che lui ogni tanto faceva la mano morta, cosa del resto vera. Si calmò di colpo e mi disse che avrebbe cercato di insegnarmi.

Ma il Bertelli me lo trovavo sempre fra i piedi. O era a cena o a pranzo (nell'inferno sarà nel cerchio dei golosi!) o veniva a prendermi quando uscivo dall'ufficio.

Un giorno feci un colpo di testa. Con tutti i miei risparmi presi un aereo e andai a Roma a trovare Alberto, all'Istituto di Educazione fisica, dove

studiava, alla Farnesina. Onestamente mi prese un accidente nel vedere quanti bei ragazzi atletici c'erano! Forse questo mi salvò un poco, altrimenti avrei creduto perfino ai due cuori e una capanna con Alberto! Capii che forse era soprattutto infatuazione fisica, ma certo mai come allora vidi il Bertelli come un rospo. E accadde... più Bertelli mi veniva imposto, più sognavo Alberto e, come



"nel sogno di Maria" di Fabrizio de Andrè, rimasi incinta.

Fuggii di casa. Andai a Cesena, dove ora abitavano mio zio Arnaldo, quello di Salsomaggiore, che aveva sposato quella pazzarella di zia Olga, sorella di mia madre e mia madrina. Erano senza figli e mi facevano un po' da protettori. Lui era ginecologo e non gli ci volle molto a capire che ero incinta, anche se tentavo di negare. In fondo ero così ingenua che credevo che il negare avrebbe annullato il fatto.

Arrivarono mia madre e il Bertelli. Decisero che in agosto ci saremmo sposati e io sarei andata a vivere un po' a Parma con i miei, un po' a Mantova con i genitori dell'intelligentone, che ancora non si era laureato.

Sperando l'impossibile andai a Milano Marittima ad incontrare Alberto. Erano altri tempi... ahimè. Dalla felicità del vedermi passò all'incredulità, alla perplessità, all'orrore, quando gli dissi che ero incinta sì del Bertelli, ma che amavo lui, Alberto, certo che lo amavo e molto!

Era il tramonto sulla spiaggia. Ricordo che indossavo un bikini giallo, che mi stava particolarmente bene. Non servì a nulla. Il mio splendido Alberto mi abbandonò sulla spiaggia e andò a fare sci nautico! Cominciai a piangere disperata. Mai mi ero sentita così sola e vulnerabile.

In quel mentre arrivò sulla spiaggia con una delle sue Ferrari, Paolo Pazzaglia, aspirante playboy di Bologna, figlio del padrone della Cevolani e fidanzato con Raffaella Giordani, quelli delle carrozzine e articoli vari per neonati, che, tanto per stare in tema, era incinta di Paolo, che aveva meno di venti anni. Ma la cosa aveva reso felicissime le due famiglie, per via della fusione dei soldoni, oltre che dei cognomi.

Finora non ci eravamo parlati molto, anche se lui non nascondeva la sua ammirazione per me: "Perché piangi?", chiese, sedendosi anche lui sulla sabbia accanto a me. Gli snocciolai tutta la mia storia fra un singulto e

un singhiozzo. Alberto doveva aver ormai raggiunto la Jugoslavia sempre con gli sci ai piedi.

Scendeva la notte. Avevo finito qualche scatola di kleenex. Paolo mi sorrise: "Tutto qui?! Non preoccuparti. Ti sposo io. Mettiti un vestito, andiamo a casa mia e ti presento ai miei come la mia nuova fidanzata. Sei troppo bella per piangere così", concluse serafico.

La sua casa era bellissima. Si chiamava 'il pagliaio'. Mi sentii intimidita, nonostante mi fossi messa il mio vestito più bello, azzurro come le mie speranze e dalla cintura strettissima, con cui minacciavo di soffocarmi. I due genitori mi guardavano di sottocchi parlottando fra loro, mentre io e Paolo ci aggiravamo nel giardino. Poi lui mi prese per mano e sbottò: "Miei cari, questa è la ragazza che sposo".



Era un ragazzo estremamente viziato (figurarsi che, per errore, mamma e papà gli avevano regalato due Ferrari al posto di una!) e forse sarebbero caduti anche in quel trabocchetto, ma... c'era la famiglia Giordani di mezzo... Perciò si indignarono.

Fu il padre a riuscire a parlare per primo: "E Raffaella? E il bimbo che aspettate?!". Paolo era di una ingenuità incredibile: "Ma io amo

questa!". Sua madre si alzò indignata e si mise a correre su e giù per il salone. Balbettava agitatissima: "Come puoi farci questo, Paolo? In che situazione...". Nell'agitazione generale riuscii a trovare uno spazio per parlare: "Calmatevi. Non intendo sposare vostro figlio. Per me è solo un amico. Per di più sono incinta, ma non di lui. Potete farvi i vostri matrimoni da ricchi tranquillamente. Non preoccupatevi per me". E uscii di corsa senza aspettare Paolo.

Il giorno dopo tornai a Parma: avevo perso, ma non del tutto. Quando Albertina, una mia carissima amica, che mi aveva preparato il vestito da sposa, me lo provò, io svenni. E non dall'emozione.

Si fissò il matrimonio per il dodici di agosto, celebrante don Armando Sacconi. Fu allora che ebbi un piccolo colpo di genio. Erano più o meno tutti tranquilli e felici e organizzarono una piccola festa con parenti e amici, prima delle nozze. Nel bel mezzo io presi la parola: "Beh, voi sapete che ci sposiamo, per via della mia gravidanza. Praticamente mi state costringendo a sposarmi, non è così?", trovai la forza di un sorriso "non preoccupatevi. Quando tutto questo sarà finito, chiederò l'annullamento di matrimonio".

Qualcuno rimase a bocca aperta, ma Bertelli buttò la cosa in ridere: "Non badateci. Le donne in gravidanza sono tutte un po' strane. Quando



avrà la sua casa e si sentirà regina del focolare, la penserà diversamente”.

Lo guardai disgustata, tanto che tutti i presenti, qualche tempo dopo, testimoniarono ciò che si era detto ed io ebbi il mio annullamento. Ma quel 12 agosto, scortata da mio padre, nella parrocchia della Santissima Trinità, mi parve di essere condotta al macello! Poi il Bertelli aveva avuto un'idea splendida per la nostra "luna di miele": Zurigo, andandoci in macchina, ovviamente.

Il matrimonio fu allegro come un funerale. Durante la specie di pranzo che seguì la cerimonia, la madre dello sposo non faceva che lamentarsi: "Povero figlio mio! Questa mia nuora non sa cucinare

neppure un uovo! Come farà?"

Le feci un ghigno: "Speriamo che così diventi un po' più magro, che ne dice?". E lei a farsi segni di croce e scongiuri vari.

Partimmo con la macchina piena di *Topolino* e santini di padre Pio, che dovevano benedire la nostra unione. Ma fu proprio grazie a *Topolino*, di cui il mio maritino era fanatico, che riuscii a scappargli sei giorni dopo, mentre lui leggeva beato, sdraiato sul letto di una pensioncina e ridacchiava. "Vado a fare due passi", gli dissi.

I due passi mi condussero a Parma dai miei. Passato il primo stupore nel vedermi arrivare da sola e senza valigia, dovettero affrontare la realtà. "Non ci torno con lui. Non voglio starci né qui né a Mantova. So che sono minorenni, ma ora la legge mi considera emancipata. Se mi volete, starò qui, lavorerò, crescerò mio figlio da sola, perché intendo, come avevo detto, chiedere l'annullamento di questa farsa di matrimonio". Fu dura, ma dovettero accet-



tare. Quando lui arrivò successe un dramma, ma i miei lo convinsero a darmi un po' di tempo e a buttarsi tutto sugli studi per tentare di laurearsi. Parve rassegnato all'idea.

Io stavo quasi sempre in casa. Non ero felice, ma cominciavo ad affezionarmi alla creatura che portavo dentro di me. L'unica cosa che mi spiaceva era vedere il mio corpo cambiare e giurai che non volevo avere figli mai più. Eppure ingrassai solo otto chili in tutta la gravidanza.

Un giorno però Bertelli cambiò idea. Non so se fu perché gli era andato male un esame o glielo aveva suggerito padre Pio, fatto sta che arrivò dai miei più che deciso a portarmi a Mantova dai suoi e di fare di me, infine, una vera moglie. Ero sola in casa e gli risposi che non ne avevo la minima idea. Impazzì letteralmente: cominciò a prendermi a sberle, poi a pugni e, visto che io avevo paura succedesse qualcosa al bambino e non mi ribellavo, mi gettò a terra, prendendomi a calci sul ventre. Urlavo con quanto fiato avevo in gola. In quel momento, grazie al cielo, arrivò mio padre, che, senza dire una parola, lo prese per la collottola e lo sbattè giù dalle scale. Purtroppo era una sola rampa e lui si fece sì e no qualche graffio.

Ora i miei appoggiarono la domanda di annullamento di matrimonio.

LE FOTO

Pag. 21 – La pagina del bollettino "In cammino" delle Maestre Luigine con le alunne abilitate alla maturità del 1964. Nella foto Tamara Baroni è la prima a sinistra, in seconda fila. Il prete è don Tavernari.

pag. 22 – Sulla spiaggia di Cesena

pag. 23 – Con lo zio Arnaldo

pag. 24 – a) Il matrimonio con Giuseppe Berteli nella chiesa della Santissima Trinità, a Parma; b) Il taglio della torta nuziale

Quarto capitolo

MAMMA A 19 ANNI

Avevo appena compiuto 19 anni quando nacque Viviana, che si ammalò molto seriamente, tanto che i medici dissero che non sarebbe sopravvissuta - Giuseppe tentò di gettarmi sul letto dicendo: "Pazienza se muore. Ne avremo un altro" - Accadde il miracolo: Viviana cominciò a stare meglio Dovetti chiedere un aiuto finanziario al Bertelli: mi rispose che mi avrebbe aiutato solo se fossi diventata davvero sua moglie - Ero molto dimagrita e un fotografo mi chiese di fare alcune foto pubblicitarie a Bologna, per 350mila lire - Decisi che quello sarebbe stato il mio lavoro - Adoravo ballare e uno dei miei amici con cui uscivo una sera mi presentò Bubi Bormioli - Una Mini in regalo - A Parigi ostriche e champagne - L'esperienza a Miss Italia e a Miss Mondo

Mi mandarono a Cesena, perché il parto era vicino. Nacque nel febbraio una bella bambina, che chiamai Viviana. Avevo appena compiuto 19 anni, ma sentivo di colpo tutta la responsabilità per quell'esserino minuscolo, che, improvvisamente, scoprii di amare con tutta me stessa. Guadagnai qualche giorno, perché mio zio non informasse subito il Bertelli, anche se lui riteneva suo dovere farlo e proprio in quel frattempo, Viviana si ammalò molto seriamente, tanto che i medici dissero non sarebbe sopravvissuta, perché di colpo le vennero cistite, nefrite e setticemia. Mi parve di impazzire. Non la lasciai un secondo. Pregavo con tutta me stessa. Giocoforza arrivarono Bertelli e paparino.

Eravamo in ospedale. Il caro Giuseppe, approfittando di un momento in cui eravamo soli nella stanza -a parte la bimba- tentò di gettarmi sul letto dicendo: "Pazienza se muore. Ne avremo un altro".

Quasi gli cavai gli occhi. Stavolta fui io a prenderlo a calci e pugni e sbatterlo fuori. Il paparino si lamentò con mio zio che il povero figliolo era tutto graffiato in faccia. Avvisata da zio Arnaldo tagliai le unghie cortissime e glielai cacciai sotto il naso: "Sarà stata qualche altra", gli dissi. Loro non si fecero più vivi.

Accadde il miracolo: Viviana cominciò a stare meglio e io la portai all'ospedale pediatrico di Parma, perché lo ritenevo migliore rispetto a quello di Cesena. Fu un periodo difficile, non solo per la salute di mia figlia, ma anche perché, non avendo un becco di un quattrino, né la mutua, dovetti chiedere aiuto finanziario al Bertelli. Mi rispose che mi avrebbe aiutato solo se fossi diventata davvero sua moglie. Mi rifiutai contro il parere di tutta la famiglia. Solo mio padre mi capì quando dissi che non intendevo prostituirmi e mi diede i pochi soldi

che aveva. Andai poi dal professor Imperato, primario di pediatria e gli esposi la mia situazione. Si commosse e mi disse di non pensare ai soldi in quel momento.

Viviana migliorava, ma era sempre in ospedale. Io e mia madre ci davamo il turno a stare con lei giorno e notte. Ero molto dimagrita e un fotografo mi chiese di fare alcune foto pubblicitarie a Bologna per dei mobili da ufficio. Per tre giorni di lavoro mi avrebbe dato 350.000 lire. Accettai al volo! E riuscii perfino a divertirmi. Decisi che quello sarebbe stato il mio lavoro. Viviana guarì e la portai a casa dei miei.



Tosi era il miglior ritrattista di Parma. Tempo prima, quando avevo dovuto fare alcune foto-tessera per la scuola, mi aveva chiesto di poterne mettere una in vetrina e in cambio lui non avrebbe voluto niente per le altre... Mi rivolsi a lui e mi fece qualche scatto anche ora. Non potevo permettermi un vero *book* fotografico, ma almeno avevo qualcosa da mostrare... Infatti un po' di lavoro comincio ad arrivare, specialmente a Parma e nelle città vicine.

Libera dall'incubo del Bertelli, con Viviana che stava ormai bene e la speranza che si stava realizzando di aver trovato un lavoro che mi piaceva, ricominciai a sorridere alla vita. E la vita a me.

Adoravo danzare. Sì, mi accompagnavano dei ragazzi, Enny Camisa, Ernesto Gazza (aspirante playboy), Roberto Tanzi, Guido

Romano, ma io ballavo sola e soprattutto per me stessa. Sentivo un piacere immenso nel muovermi, nell'agitarmi e, regolarmente, intorno a me, si faceva il vuoto. Fu Roberto Tanzi che mi presentò una sera Bubi Bormioli, ma vero complice fu Ernesto Gazza, abituato a far "da tramite" anche per Salamini, Manzini, Barilla, eccetera.

Bubi (era stato chiamato così da una tata tedesca, in realtà si chiamava Pierluigi e io lo chiamai sempre così) non mi fece una grande impressione tranne che per il sorriso ironico e due occhi verdi, taglienti e tagliati come due fessure, ma da cui sprizzava intelligenza e un menefreghismo incredibile nei confronti di tutta l'umanità. O quasi. Sulla nostra storia si è scritto di tutto. Difficile riassumerla.

Credo che all'inizio lui mi vedesse come una delle tante che cercavano di fare le modelle e diventavano poi le amichette di qualche industrialotto. Gli dissi, molto chiaramente, che ero fatta di pasta differente. Cambiò immediatamente tattica.

Mi presentò il suo piú caro amico, Achille Maramotti, padrone della Max Mara (che non sfuggiva certo alla regola "industriale-amichetta", però la sua Isotta, manco la faceva lavorare! Che ridere alcuni anni dopo, quando incontrandola, lei, cappello sempre in testa e un sacco d'arie, recitando l'aria della "signora perbene", mi supplicò di non raccontare quella storia!) e io cominciai a sfilare e a far cataloghi a Reggio Emilia. Con Bubi, normalmente andavamo a pranzo insieme e poi lui mi riportava a casa. Non ci provava mai, neanche con un bacetto. Mi dava un sacco di consigli. Per esempio mi diceva di lasciar perdere quel cafone del Gazza e tipi simili. Il caro Ernesto infatti, quando Bubi mi riempiva la casa di fiori, gli diceva che non avevo neanche i vasi in cui metterli. Io risi invece e gli confessai che era vero, che finivano regolarmente dentro le pentole. Per la città ero ormai la sua donna, perché lui mi veniva a prendere e mi riportava con una delle sue automobili vistose, Miura o Ferrari o Porsche. Un giorno mi telefonò: "Guarda cosa c'è davanti alla tua casa. È un regalino, perché sei una brava ragazza". Davanti a casa c'era una Mini. Tentai di protestare, ma lui mi bloccò, trovando a pretesto i miei spostamenti ormai regolari per lavoro: "Non posso farti io da autista". Risi e accettai.



Ero felice e raccontai addirittura a don Armando Sacconi ciò che stava succedendo. Vedi che ti può mai accadere con l'influenza delle suore e dell'Azione cattolica! Proprio a lui e... in confessione. Sì, perché continuavo ancora con la chiesa, anche se ora la cosa era meno stressante... Il prete si indignò moltissimo, ma se io dicevo un po' di *Pater, Ave e Gloria*, certo che mi assolveva. Però dovevo promettere di non incontrare più Bormioli.

"Ma neanche per idea", risposi "ho intenzione eccome di incontrarlo!". "Va bene", fece don Armando "magari poi ci ricaschi, si sa che lo spirito è forte, ma la carne debole... ma tu qui, ora, per avere l'assoluzione, mi devi promettere che non lo vedrai più". Mi indignai moltissimo io adesso. Che falsità, che ipocrisia! Va bene, rifiutavo l'assoluzione!

"Guarda che non potrai più ricevere i sacramenti!", minacciò severamente il prete. "Pazienza, pregherò da sola. E mi sa tanto che

Dio, se esiste, ascolterà più me che non le bugie che i sacerdoti costringono a raccontare...". Da allora ruppi decisamente con la Chiesa cattolica, così, semplicemente rifiutando un'assoluzione più o meno coatta...

Qualche tempo (o giorno) dopo, Bubi mi chiese di accompagnarlo a Parigi. Per lui si trattava di business, ma poteva esserlo anche per me: mi avrebbe presentata al barone Pierre d'Évian. Chissà, forse avrei potuto fare pubblicità alla sua famosa acqua.

Bubi aveva un piano intero fisso al Ritz. Dovevo sembrare una bambina golosa davanti ad una torta di cioccolato. In vista di essere presentata al barone, mi disse che era suo dovere insegnarmi un paio di cose: mi rifece completamente il guardaroba, riempiendolo di minigonne vertiginose, scarpe senza tacchi e chiedendomi di usare pochissimo trucco.

La nostra prima serata parigina la passammo al Lido con ostriche, caviale e champagne. Al ritorno mi diede un bacetto sulla guancia, lasciandomi sola in tutte quelle stanze a chiedermi che cosa mai avessi fatto di così terribilmente sbagliato, visto che non ci provava neanche! Invece lo fece poche ore dopo riattraversando l'appartamento dove mi ero sentita sola e sfiduciata e facendo dolcemente l'amore con me, facendomi sentire di colpo donna e importante. E innamorata.

Pierluigi aveva 18 anni più di me e così prese anche un po' il posto della figura paterna. Si curava moltissimo, faceva molto sport, massaggi, stava attentissimo a ciò che mangiava e aveva un corpo muscoloso e forte, anche se non credo arrivasse a un metro e ottanta. Aveva il complesso di essere quasi calvo, si vantava della bellezza delle sue mani e dei suoi denti. Si circondava di personaggi a volte strani, che lui chiamava la sua "corte", che avevano il compito di divertirlo, visto che il lavoro gli dava sì soddisfazioni, ma anche tante preoccupazioni.

Gli operai lo amavano, diversamente dal padre Rocco, che era stato molto odiato. Ma il padre aveva fondato la vetreria, che era la più grande d'Europa con un unico proprietario. Pierluigi infatti aveva pagato le sorelle prendendosi le loro quote.

Il padre lo aveva obbligato a sposare la marchesa genovese Maria Stefania Balduino Serra, chiamata da Bubi ed *entourage* "00 tette", che, ai tempi aveva salvato la fabbrica in crisi con una sostanziosa dote. Bubi aveva ceduto, benché innamorato di una miss non so chi, perché il padre era in punto di morte e la miss gli aveva messo le corna. Poi portò il padre a Houston, nel Texas (il vecchio soffriva di cuore), dove il professor DeBakey lo operò e lo salvò. Bubi, per riconoscenza gli regalò una Ferrari. In fondo doveva amare il padre, anche se ne parlava un po'. Tentò di rimangiarsi la parola sul matrimonio, ma i Balduino Serra gli fecero presente che ormai se l'era portata a letto.

La sposò, ebbero quattro figli, una casa splendida a Mariano, a pochi chilometri da Parma, ma con stanze rigorosamente divise. Lui passava le vacanze in barca e lei in una villa all'isola d'Elba. Lei chiudeva tutti e due gli occhi sulle scappatelle del marito, ma del resto lui non esagerava in ostentazione e le scappatelle duravano poco.

Io non fui una scappatella.

Ancora a Parigi, quando feci amicizia anch'io con Pierre d'Evian, confessò all'amico che era ben più che un'infatuazione. Andammo tutti insieme a Val d'Isère e insistette perché imparassi a sciare. Poi, con l'aereo di Pierre tornammo un po' di tempo a Parigi: un *tour* incredibile: Chez Castel, Régine, Crazy Horse, Elle e lui, Maxime, New Jimmi's. Quando rientrammo in Italia mi disse che mi amava e non voleva perdermi.

Non nascondemmo mai la nostra relazione, anzi, lui mi ostentava dicendo che non ero solo bella, ma intelligente come poche.

È lì chi si fece vivo il Bertelli, certo informato soprattutto da don Saccani. Mi accusò di adulterio e di essere una madre indegna e cominciò una battaglia per l'affidamento di Viviana, senza esclusione di colpi.

Una sera in una festa, dove ero senza Bubi, per scherzo partecipai a miss Emilia. Venni eletta e mi dissero che ora dovevo partecipare al concorso di Miss Italia. A Bubi l'idea non piaceva molto, ma io ci andai lo stesso con Albertina, quella mia amica che mi aveva fatto l'abito da sposa e che è sempre stata una delle mie pochissime amiche. Vinsi, ma un secondo dopo fui denunciata da altre candidate, perché sposata e con figlia non potevo essere eletta miss Italia.

Sylva Koscina, che faceva parte della giuria, mi difese a spada tratta, dicendo che se ero la più bella anche dopo aver avuto un figlio, meritavo doppiamente il titolo. Ripiegarono sul titolo di miss Italia Eleganza. Chissà come, visto che eravamo sempre in costume da bagno! Ma mi mandarono a Londra a rappresentare l'Italia a miss Mondo. Il fatto che Sofia Loren fosse stata eletta con il mio stesso titolo tranquillizzava un po' il mio orgoglio ferito: infatti ho sempre avuto e ho, un'ammirazione sconfinata per la Loren. Invece a Londra mi arrabbiai parecchio. Il concorso non era "pulito" come in Italia, dove le concorrenti erano rigorosamente controllate e avevano lo stesso costume, che dovevano indossare in presenza di una persona del concorso. Là ognuna aveva un suo proprio vestito, a volte veri e propri bustini, calze e imbottiture varie.





E fin dall'inizio si diceva che doveva vincere una concorrente dell'America Latina, perché minacciavano di ritirarsi in blocco.

Là conobbi Ugo Tognazzi, allupato come sempre per ciò che riguardava le femmine, soprattutto giovani. Era con Tinto Brass. Tognazzi mi elogiò molto. Tinto Brass disse che mi trovava magra, forse troppo. Bella forza, lui era così grasso che si faceva portare su una sedia a rotelle!

Bubi era a New York: "Molla tutto e vieni qui", mi disse al telefono sentendomi irritata per via del concorso. Arrivai quarta e piansi di rabbia. Miss Colombia, che vinse, era alta una ventina di centimetri in meno e aveva un sedere e fianchi tipo casalinga emiliana. Infuriata presi l'aereo e invece di recarmi a Roma,

dove Enzo Mirigliani mi aveva organizzato una conferenza stampa, andai a New York e quale non fu il mio stupore quando sull'aereo e all'arrivo dichiararono che a bordo e scendendo alla Grande Mela, c'era miss Mondo!

LE FOTO

pag. [27](#) – *I primi servizi per la pubblicità*

pag. [28](#) – *Felice con Pierluigi Bormioli*

pag. [30](#) – *Con la fascia di Miss Eleganza. Accanto a lei Sylva Koscina*

pag. [31](#) – *A Londra, quarta al concorso di Miss Mondo*

Quinto capitolo

NEL GIRO DEI PLAYBOY

Bubi mi portò ad assistere a tutte le commedie che erano in scena a Broadway - A "Hello Dolly" fui l'unica a non ridere e l'attrice scese dal palcoscenico, mani sui fianchi e occhi roteanti, mi si piazzò davanti, grande e grossa pareva volesse mangiarmi viva - Cary Grant mi fece un sacco di complimenti - Un amico di Bubi, Tommy, "omo" dichiarato, ci portò in un locale per soli uomini, per cui mi fece vestire da uomo - Fui scoperta, Tommy non me lo perdonò - A Milano feci pubblicità al dentifricio Colgate con Teo Teocoli - Durante un Carosello con Teo mi ruppi un piede - In Sardegna conobbi Niccolò Donà delle Rose e "soffiai" il bellissimo Danilo Endrici a Daniela Bertazzoni, padrona del Grand Hotel et de Milan - Michelangelo Antonioni impazzì per le mie mani - Mi sposai con Bubi in Polinesia, a Moorea, con un rito semplice e magico - La prima volta che mi buttai nel nudo integrale fu all'Île de Levant - A Saint-Tropez conobbi tutti i playboy del momento - Cominciai ad affliggere di corna Bubi

In quel periodo conobbi un sacco di playboy, che meritano però quasi un capitolo a parte. Fui grata a Pierluigi di proteggermi in quella città dove vidi tante splendide ragazze cadere in droghe e ficcarsi in fini strane, per non parlare dei *ménage a trois*, *a quatre*, *a cinq*, vere e proprie *partouze*, in cui molte di queste modelle erano specializzate... All'inizio non sapevo neanche una parola di inglese e Bubi insisteva che avrei dovuto assolutamente impararlo e in breve, così mi portava ad assistere a tutte le *comedie* che erano in scena a Broadway. Ricorderò sempre che cosa accadde quando, in prima fila stavamo assistendo a *Hello Dolly*, lui pregustandola e io annoiandomi da morire.





La prima attrice attaccò una serie di battute e il teatro esplose in risate, incluso Bubi. Ma lei guardò me e, indignata dal fatto che non ridessi, scese dal palcoscenico, mani sui fianchi e occhi roteanti, mi si piazzò davanti, grande e grossa e pareva volesse mangiarmi viva, mentre mi strillava qualcosa che io non intendevo. Bubi, paonazzo in volto, si alzò in piedi e le chiese scusa, ma la realtà era che io non sapevo ancora una parola d'inglese. Il teatro intero e la grassona esplosero in una risata omerica. Ma lui mi salvò dicendo che ero lì giustamente per impararlo, no?! Così tutto finì in bellezza...

Feci delle foto con Ugo Mulas, qualche sfilata, ma niente di molto importante. Importante per me New York lo fu come esperienza di vita. Per esempio, quando conobbi Cary Grant e non volevo assolutamente credere nella sua "omo", soprattutto perché mi faceva un sacco di complimenti; un amico di Bubi, che lo era, "omo" dichiaratamente e quasi sfacciatamente, mi propose di andare in un club dove lo avrei incontrato. Pensavo fosse roba tipo, a Parigi, Madame Arthur, ma niente del genere.

In piena Manhattan, in una casa a tre piani, uomini serissimi con tanto di giacca e cravatta avevano un loro ristorante esclusivo, sala da ballo esclusiva e pure una biblioteca, ovviamente esclusiva. Tommy, così si chiamava l'amico di Bubi, mi fece vestire da uomo e mi mise in testa un cappello da uomo e, così conciata e con occhiali scuri (molti di questi signori li avevano) e al fianco di Tommy passai per un ragazzotto, ma quando vidi quei tizi, molti di loro assolutamente "indubitabili", almeno così io avrei creduto in quanto a stato anagrafico, strusciarsi e baciarsi mentre mangiavano perfino, scappai fuori, mi sedetti desolata sulle scale e... mi tolsi il cappello! Apriti cielo! Quando una cascata di capelli neri mi piovve sulle



spalle, fra grida di sgomento di chi saliva o scendeva, Tommy mi afferrò per un braccio e ci precipitammo fuori il più in fretta possibile. Tommy non me la perdonò finché non giurai di presentarlo a Rodolfo Parisi e Franco Rapetti. Solo così gli passò. Ma questa è un'altra storia.

Tornata a Milano, lavorai per la General Film, facendo pubblicità in televisione al dentifricio Colgate con Teo Teocoli. Molte volte facevo cataloghi per costumi da bagno (Perla, Faber, eccetera. Lavoravo soprattutto con l'agenzia di Giorgio Piazzi, ma non rifiutavo anche lavori autonomi, il che faceva incazzare abbastanza l'agenzia. Con Mario Fattori, padrone della General Film, con cui facevo spot pubblicitari, eravamo amici e lui si irritava quando Bubi arrivava. Molte volte lo rimproverò di non volermi lasciare lavorare in santa pace. Gli diceva che era sbagliato per esempio, riempirmi di gioielli e di pellicce, in fondo lavoravo e potevo far tutto da sola. E non era necessario avessi, per esempio, a New York, una suite fissa al Pierre e a Roma abitassi all'Excelsior o al Grand Hotel, che lui ci fosse o non ci fosse.



A Santa Margherita, dove stavo facendo un carosello, successe una lite, perché Bubi aveva fatto accostare la sua barca a quella dove noi stavamo lavorando e praticamente non mi dava tregua. Forse Pierluigi era anche geloso di Teo Teocoli, benché fossimo solo amici, il che, evidentemente riusciva difficile da credersi e non solo a lui.

Una volta, per esempio, durante un'altra campagna pubblicitaria a villa d'Este, perfino Mario Fattori si mise a spiarci dal buco della serratura, poi spalancò di colpo la porta esclamando: "Non ci posso credere! Voi due, chiusi qui dentro a farvi il manicure a vicenda!", perché era ciò che stavamo facendo.

Poi Teo, in Sardegna, a Romazzino, mentre doveva rincorrermi, mi cadde addosso, il mignolo sinistro del mio piede si infilò in una pietra e si spezzò. Mi portarono a Sassari, dopo che un pediatra di Cala di Volpe aveva tentato di cucirmelo alla meglio, ubriacandomi di cognac, perché non aveva nessun analgesico! Inutile dire che poi ho sempre detestato il cognac!

Nel viaggio Teo tentava di tenermi su di morale: "Non piagnucolare o fermo la macchina e ti violento!". E poi: "Pensa la troupe di fotografi che troveremo all'ospedale! Un sacco di pubblicità gratis... o quasi, a parte il

tuo piede!”. Ma quando vide il chirurgo che mi avrebbe operato si fece serio: “Non ti lascio sola con questo nano dalla testa imbrillantinata. Non preoccuparti. Sto con te. Quello magari ti riempie di sonniferi e cerca di farti”. Comunque non riuscii a terminare quel “carosello” per via del piede immobilizzato.

Chi mi fu più vicina fu la segretaria d’edizione, la bella Daniela Bertazzoni, padrona anche del Grand Hotel et de Milan a Milano, che solo per essere premurosa e gentile e aiutarmi a farmi il bagno si guadagnò la fama di lesbica, menzogna assoluta.

Sempre lì in Sardegna conobbi Niccolò Donà delle Rose, che stava costruendo Porto Rotondo. In quel momento c’era solo lo Sporting, che il bravo Alessandro Pianon faceva come sorgere dall’acqua su una strisciolina di terra... La piazzetta era fortunatamente ancora in costruzione.

Danilo Endricci, bellissimo, che avevo appena soffiato a Daniela Bertazzoni, stava aprendo il primo night e me lo presentò. Niccolò, dopo un po’ mi raccontò che una volta in aereo dietro di me, da Milano a Olbia era impazzito sul mio profilo e il mio collo – ci sono uomini che hanno la mania dei particolari – e su come un ricciolo mi ricadeva sul collo dai capelli rialzati sulla nuca poi, quando vide le mie mani, che raccoglievano il detto ricciolo ribelle, mi confessò di aver avuto la rapida intuizione che io ero “la donna della sua vita”. La seconda, perché la prima era stata Ira Fürstenberg, che però, non si era comportata molto bene come fidanzata, con lui, perché quando il poveretto era stato ferito, in una battuta di caccia, lei, credendolo spacciato, manco si fece vedere.

Niccolò mi fece tenerezza per come mi narrava di esser stato preso per il naso un giorno in cui mi portò a visitare il terreno che aveva comprato per poter costruire il nido d’amore suo e di Ira. E mi mostrò pure la cicatrice che gli segnava il torace, simbolo anche del suo sogno di comprarsi tutta la fetta di Sardegna che gli “rubò” Alì Khan. Insomma lui era convinto che quel colpo sparato nella famosa partita di caccia, accidentale non fosse stato... Diventammo molto amici e, nono-stante il mio piede, cominciarono una serie di feste che iniziavano al mattino, trasferendo le barche cariche di champagne, caviale, salmone, eccetera





alle isole vicine, specialmente al Mortorio, dove conobbi Michelangelo Antonioni, che anche lui impazzì per le mie mani. Dato che l'amicizia mia e di Niccolò stava facendo chiacchierare molto, in senso negativo, decidemmo di interromperla.

E così iniziai una serie di viaggi con Bubi. Il nostro rapporto all'inizio era incandescente. I viaggi si susseguivano ai viaggi. Arrivammo a sposarci in Polinesia, a Moorea, con un rito semplice e magico. Giurammo di stare insieme finché fra noi ci fosse amore, fra canti, tamburi, fiori e danze, immersi nel mare fino alla cintola e con alle spalle il sole nascente, perché la festa era durata tutta la notte.

Ma visto che, dopo un po' mi accorsi che con Bubi mi riusciva davvero difficile impegnarmi sul lavoro e, sinceramente, mi divertiva provare un po' di "dolce vita", (che poi mi annoiò profondamente) mi gettai pure in ciò a capofitto. Così mi trovai ad abitare a Roma, a Milano, al Pierre a New York e al Ritz a Parigi, sulla barca di Bubi in Sardegna, a Montecarlo, a Portofino e un po' in tutto il Mediterraneo. Andavamo a fare safari in Kenia. A vedere la Muraglia cinese. Si andava a dorso d'elefante in India dopo aver visto i templi e i palazzi dei marajá. A cercare i tuareg nel deserto. Scappavamo dal freddo in Polinesia o nei Caraibi. Cercavamo il freddo (ma per me era valida solo la notte) a Saint Moritz e a Cortina. E veleggiavamo sul Nilo, in Egitto; andavamo alle città imperiali in Marocco, nel deserto in Tunisia, e non so più in quanti posti.

La prima volta che mi gettai nel nudo integrale fu all'Île du Levant, dove tutti andavano più o meno speranzosi di vedere le ballerine del Crazy Horse e del Lido. Poveri ingenui, che non sapevano dei lettini a raggi ultravioletti, che per quelle erano ben più comodi, senza doversi spostare da Parigi!

Eravamo con la barca di Bubi, con Guido Romano, Ernesto Gazza e Cesare Gelmini, che però si sganciò dal gruppo prevedendo qualche serie di ... difficoltà, disse. Cesare era il parmigiano più chiuso nel suo guscio

Eravamo con la barca di Bubi, con Guido Romano, Ernesto Gazza e Cesare Gelmini, che però si sganciò dal gruppo prevedendo qualche serie di ... difficoltà, disse. Cesare era il parmigiano più chiuso nel suo guscio



che si potesse immaginare e odiava ostentarsi, a differenza degli altri tre, perché devo per forza includere anche Bubi in quanto ad ostentazione! Pierluigi però conosceva bene l'isola e non andava incontro a sorprese, invece non vi dico la delusione degli altri due, quando, sbarcati, incontrammo un vecchio pullman sconquassato con relativo autista, sconquassato pure lui, ma, del resto in linea, perché decisamente nudo! E in perfetto accordo col resto, c'era una donna carica di sacchetti della spesa, nuda, ovviamente e un vecchietto col cappello di paglia e il bastone, nudo pure lui!

Salimmo però, perché era il solo mezzo per arrivare alla piazzetta e lì Guido Romano si tirò un po' su di morale, perché gli si sedette accanto



una ragazzona con tette n.8, che ad ogni frenata o fermata arrivavano sbalanzolanti addosso al farmacista di Parma! Poi invece trovammo anche persone più o meno belle, altre belle, ma è chiaro che quel tipo di nudismo è ben poco erotico o eccitante...

Al ritorno verso Saint-Tropez mi vendicai finalmente di Ernesto Gazza, che sopportava poco il mare e io e Bubi gli facemmo un preparativo di sbarco nel bel mezzo delle onde del Mediterraneo, poi, visto che se la faceva letteralmente addosso dalla paura, gli dicemmo che stavamo scherzando, però non sopportavamo più i suoi vomiti e le sue lagne e così... lo scaricammo a terra molto prima del suo tanto agognato arrivo a Saint-Tropez! Lui e Guido, per non fare differenze!

Fu in quel periodo che mi ritrovai a

conoscere tutti i playboy del momento e a far parte del loro giro. Strana, divertente razza i playboy. Il loro terreno era prevalentemente Roma, quando si trattava dell'Italia. Piccole eccezioni milanesi: Tomaso Staiti di Cuddia, che qualche tempo dopo ingaggiò una piccola battaglia per me con il caro amico Roberto de Silva, a colpi di regali, fiori, scappatelle da casa e in tono minore Bito Chiattellino. Al meglio Carlo Dragoni. Colpo di vita il Number one sia qua che là.

Un giorno a Roma, Paolo Pazzaglia, che adesso lo era anche lui, playboy, ma bolognese, mi redarguì dicendo che ormai facevo parte del giro di Rodolfo Parisi. Ah, Rodolfo! Era decisamente il più bello e, credo sicuramente anche il più ricco. Lo conobbi a Saint-Tropez, quando diede la

famosa "festa dei pirati", di cui parlò mezzo mondo. Io e Bubi arrivammo all'ultimo momento dall'Île du Levant, (di cui ho già raccontato) e dovetti rimediare con alcuni veli, perché era una festa in costume. Avvenne nella villa di Rodolfo, la "Brigantine" e ancora me lo ricordo, all'alto della scalinata, vestito da corsaro nero (il mio preferito!), con Franco Rapetti, che anche lui in quanto a bellezza non scherzava, vestito da corsaro verde (come i suoi occhi, diamine!) e Gigi Torre, il corsaro rosso.

Rodolfo aveva addirittura mandato jet un po' in tutte le parti del mondo a prendere invitati e così pure varie orchestre. C'erano Cary Grant e Tony Perkins, che si beccò un ceffone per tentate di staccare un capezzolo ad una modella, Isa Stoppi... C'era la principessa Myrta Barberini Sciarra Colonna eccetera (quella che veniva inseguita dal marito anche lui dai mille cognomi: Riarzo Sforza eccetera, con un antico spadone per la casa, in caso di litigio), che venne trovata legata ad un albero circa 24 ore dopo. Non c'era da meravigliarsi di questa "stra-nezza" per una che passeggiava sulla spiaggia con una borsetta di vernice nera che teneva con le due mani serrate sul ventre, dicendo che, visto che ultimamente era ingrassata un po', così almeno non si notava...

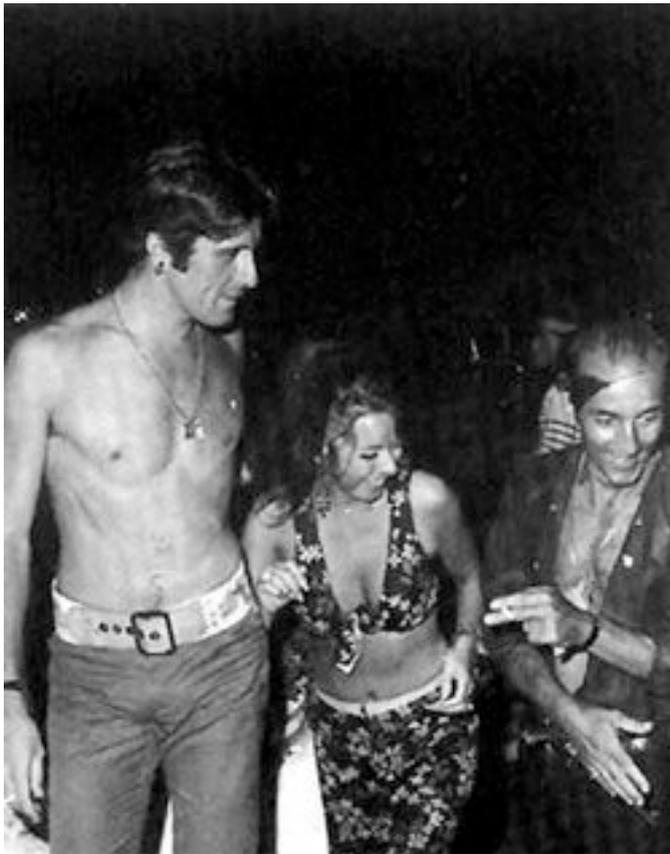
C'era il principe, Dado Ruspoli con il pappagallo inseparabile sulla spalla, che ossessionava tutte per la sua mania delle giarrettiere. E Gigi Rizzi, che ancora non si era fatta Brigitte Bardot, ma era sul piede del... letto.

Gigi è sempre stato il più simpatico del gruppo e anche lui, ad un certo punto se l'è filata via come la sottoscritta, dall'Italia, lui nelle pampas argentine. (Mi è molto spiaciuto sapere che poi invece è rientrato in Italia, considerando un fallimento quell'esperienza. Spero che trovi la sua strada, anzi, certamente lo farà, perché è sempre stato un po' scavezzacollo, ma fra i più "giusti" del gruppo. Ho letto il suo libro e



convengo che, nonostante lo si considerasse un playboy insaziabile, era invece estremamente rispettoso dell'amicizia. A volte siamo stati insieme a cena e al cinema, non solo a ballare, e siamo sempre stati solo amici. Credo lui si considerasse molto amico di Bubi, il che depone completamente a suo favore). Comunque, quando sento *Il bandolero stanco* di Roberto Vecchioni, mi viene in mente Gigi ancora: forse lo "vedevo" bene come fazendeiro nelle pampas!

Ma quella sera famosa, quella "dei pirati", ad un certo punto, nel casino totale della festa io e Rodolfo ci eclissammo su una veranda. Qualche bacetto e basta, ma quando tornammo vidi Bubi sul punto di affogare fra le lacrime e gli dovetti promettere che fra me e Parisi non ci sarebbe stato nulla. Del resto Rodolfo era letteralmente assediato non solo dalle donne, ma anche dai cosiddetti amici, che lo spennavano al gioco. Me ne



accorsi soprattutto vivendo a Roma, all'hotel Hassler sopra Trinità dei Monti, quando Franco Rapetti insisteva per insegnarmi a "giocare". Era strano che Rodolfo si facesse così tanto prendere per il naso dagli amici, ovviamente non tutti, ma molti di loro, questo sì. Quasi le donne non lo interessavano. Una splendida modella, in viaggio di nozze, abbandonò il marito, travolta dalla passione per lui, ma Parisi non le badò affatto.

Non aveva certo bisogno di cercare nessuna, eppure, per esempio quando andava a Trieste a rivedere vecchi amici e a batter cassa dallo zio che era suo tutore, si portava appresso una decina di ragazze di madame Claude. Quando gli chiesi perché

proprio loro, lui rispose ridendo che, visto che quelle erano pagate, bellissime e sempre al posto giusto, ovunque si trovassero, lui non solo ci faceva una figurona con gli amici, ma non si sentiva per niente implicato con nessuna di loro. No, non erano prostitute di alto bordo, lui non le considerava affatto così, erano eccellenti professioniste, che valevano l'occhio della testa che costavano... E così le amiche vere, indossatrici, modelle, attrici, eccetera, potevano lavorare in santa pace e lui non si sarebbe creato obblighi con loro. Un bel filosofo per essere così giovane! E poi era così dolce... Una volta mi baciò teneramente delle

cicatrici orribili, che mi ero fatta sul polso sinistro. Un'altra volta tentò di mettermi in guardia contro il pericolo imminente "scandalo-Bormioli".

Gianfranco Piacentini pure faceva parte della schiera "playboy". Lui invece lo avevo conosciuto a New York e Bubi mi aveva messo in guardia: a volte, baciando le orecchie a qualche lady, le staccava l'orecchino e se lo ingoiava, mentre ballavano.

A Cortina era stato un po' inseguito da creditori e se la era svignata dal finestrino di una toilette... Era comunque divertente e, chissà, forse Bubi quelle cose le diceva per un po' di gelosia, ma non tutte potevano essere menzogne, perché un, diciamo "strano" episodio, accadde proprio a me. Eravamo io, Gianfranco e Luca Stucchi che conobbi pure lui a New York e fu proprio quest'ultimo che mi salvò da una specie di contratto che Piacentini faceva sulla sottoscritta con un banchiere ricchissimo, cosa cui doveva essere un pochetto abituato, vista l'abilità con cui conduceva il gioco. Forse pensava io facessi parte della schiera che non si sarebbe sottratta certo al giochetto, ma quella volta la cosa andò in maniera diversa e per ricompensa mi portai a letto il delizioso Luca, che fece l'unico errore di rispondere in piena notte lui al telefono a Bubi, che era a Columbus, Ohio, in quei giorni, per lavoro, e il povero Pierluigi s'infuriò tanto della mia scappatella, che arrivò il giorno dopo e, per scordarla, mi portò alle Isole Vergini, a S.Thomas (luna di miele, la chiamò lui!).

Poi c'era Sergio Ferrero di Muresanu. Lui frequentava molto la costa amalfitana. In moto. A me la moto non piace e la nostra amicizia durò molto poco: esattamente dopo una serie di curve diciamo un po' pericolosette.



Paolo Pazzaglia amava soprattutto vedersi sui giornali. Si portava a Bologna varie attrici nella sua villa in collina, si faceva fare foto "rubate" e, si dice, non "consumasse" il fatto. Non so se è vero, certo che quasi sparò a Lisa Gastoni, perché aveva insinuato che... intanto che c'erano... Forse andò in maniera diversa con



Florinda Bolkan o Barbara Bouchet o altre...

Beppe Piroddi era l'accompagnatore fisso della vedova di Porfirio Rubirosa, Odile Rodin, nonché dell'immane cuscino che lei si portava sempre appresso. Lo incontravo sempre e solo col gruppo.



Carlo Dragoni, che aveva la più bella casa di Milano, in corso Venezia, giocava a fare l'industriale, non si atteggiava troppo a playboy. Anche perché il vizio di giocare per lui era la cosa letteralmente più importante della vita. Incolpava di questo viziuto il padre, dicendo che mentre di solito i padri portavano i figli al casinò, il suo lo aveva portato invece al casinò. Beh, però era poi stato il padre a portare i flipper in Italia e lasciandogli una bella fortuna: tutto sbagliato come padre non era...

Fu Carlo che fece dire a Gianni Agnelli: "Guarda che neppure io mi permetto un tenore di vita come il tuo". Per un po' ebbe tutto: jet Myster con due piloti, interi piani sempre riservati per lui nei migliori alberghi, specialmente all'hotel de Paris a Montecarlo, visto che aveva la mania del casinò, un Tiziano autentico pendente sul letto dove dormiva inesorabilmente solo, maggiordomo che lo seguiva in tutti gli spostamenti, perché lui voleva essere servito solo da lui, Rolls, Ferrari, yacht, eccetera. Vista la sua mania di grandezza mi fece fare un albero di Natale tutto d'oro, cui appese una mia foto. A tavola, serviti da due camerieri e un maggiordomo, anche se noi due da soli, bisognava quasi

parlarsi col megafono, tanto quella era lunga! Scommetteva su tutto. Giocava con tutti. Ore e ore con Renato Salvatori. Giornate e notti intere ai casinò. Per una ragazza: che palle!!Ma si era messo in mente che io gli portavo fortuna al gioco, solo perché una volta, tenendomi la mano, aveva scommesso e vinto e visto che il numero era il 7, mi aveva regalato, per riconoscenza un pendant di brillanti a forma di 7, appunto.

Invece a Cortina perse con Cacciaguerra passando davanti alla televisione una quindicina di milioni su una partita di cui non sapeva nulla. Finì in rovina, per ciò che ne so, a meno che non si sia ripreso poi, cosa che gli auguro, vista la nostra amicizia.

Beppe Ercole a Roma si dava un gran daffare: una volta riuscì a fare un provino falso anche



alla sottoscritta, non ricordo se era con Renato Speziali, ma non ottenne un accidente, neanche che mi cadesse uno spallino, così non vedo che gusto ci provò con quella sua "bravata"!

Insomma, darei la palma della bellezza a Rodolfo Parisi, della simpatia a Gigi Rizzi (che risate ci fece fare quando finalmente si portò a letto la Bardot e ne uscì con questo commentario: "Mica male la vecchia! Però bisogna coprirle il collo, sennò te lo si ammoscia!"). Brigitte aveva allora 40 anni.), dello scialacquone a Carlo Dragoni... gli altri a seguire...

Cominciai ad annoiarmi profondamente. Anch'io avevo tutto: Miura, gioielli e viaggi e alcuni uomini, fra cui Bubi, si intende, innamorati di me. Ma di colpo il mondo mi parve piccolo.

Ci si incontrava tutti inesorabilmente a Montecarlo per il Gran Prix, poi tutti a New York, poi a luglio a s. Tropez e ad agosto sulla costa Smeralda e a settembre a Capri e così via, poi Parigi e Londra e Roma e Milano...

Cominciai a non poterne più, ad affliggere di corna Bubi e decisi di smetterla e tornare a lavorare, magari qualche filmetto, per esempio Vacanze sulla Costa Smeralda o qualche produzione tedesca, davvero irrilevante, tipo Le nipoti della colonnella, pur di far qualcosa che mi allontanasse dal giro, che non mi divertiva più. Facevo insomma svariate cose. Anche pubblicità, per esempio.

LE FOTO:

pag. 32 – Danza sui tavoli con Gigi Rizzi a Saint - Tropez

pag. 33 – a) Splendida splendente; b) Cary Grant

pag. 34 – Teo Teocoli ai tempi degli spot pubblicitari con Tamara

pag. 35 – Uno dei servizi da modella

pag. 36 - a) Un altro servizio di moda; b) Pierluigi "Bubi" Bormioli

pag. 37 - In acqua vestita

pag. 38 – Passeggiata a Saint-Tropez: al centro, da sinistra, Gigi Rizzi, Brigitte Bardot, Franco Rapetti

pag. 39 – A sinistra Gigi Rizzi, a destra il principe Dado Ruspoli

pag. 40 – a) Momenti di "dolce vita"; b) Sergio Ferrero di Muresanu alla fine degli anni Sessanta, a Parma, con il giornalista parmigiano Achille Mezzadri

pag. 41 - Da sinistra Odile Rodin, Beppe Piroddi. A destra Gigi Rizzi; b) Gigi Rizzi con Brigitte Bardot

Sesto capitolo

UNA MIURA ROSSA IN REGALO

A Bologna feci il catalogo delle Miura - Fu un lavoro molto ben retribuito perché mi rese una bella Miura rossa (a parte il resto) per regalo, avendo Ferruccio Lamborghini deciso che al volante di quell'auto gli avrei fatto moltissima pubblicità - Lamborghini era un po' naïf, ma tutto sommato... - Mi cominciava a piacere più lavorare che perdere le notti con i playboy (unica eccezione Gigi Rizzi a Capri, dove ballammo sui tavoli flamenco per ore al Quisisana) - Per cambiare feci un western con Richard Harrison (con cui ebbi una storiella intrecciata di sesso e ginnastica) - Rifiutai di lavorare nel cinema sia per Bini sia per De Laurentiis e Ponti, ma dissi di sì a Domenico Modugno e recitai in teatro con lui in "Mi é cascata una ragazza nel piatto"

Merita qualche riga a parte l'episodio di Ferruccio Lamborghini, perché molto divertente e, il tizio, un autentico personaggio! Ero a Bologna per un catalogo pubblicitario sulle sue Miura: Lamborghini, stanco di far trattori, aveva messo piede nel campo degli automobili e sognava elicotteri e aerei. Mi raggiunse sul lavoro "rompendo" parecchio me e il fotografo. Ogni cosa lo divertiva e lo incuriosiva: chiedeva di questo e di quello, e come si fa, eccetera, e visto che alla fin fine eravamo pagati, cercavamo di essere gentili. A mezzo giorno in punto: "Ragazzi vi invito a pranzo e non accetto rifiuti".

Noi allora posammo armamentari vari e lo seguimmo nel bel mezzo della mensa-operai, dove si mangiò appunto, con quelli un po' su di giri per il lambrusco offerto per l'occasione, così che non risparmiavano elogi un po' pesantini, a dire il vero, sulla sottoscritta, elogi e apprezzamenti condivisi dal Ferruccio ad alta voce con loro, tanto che arrivarono a un bel coro, un po' trivialotto, ma molto sentito... Saranno state le tre del pomeriggio quando, esausti dal clima e dall'abbuffata, io e il tapino giunti da Milano, decidemmo che era ben ora di riprendere il lavoro.

Ma lui: "Ohe, ragazzoli, a me non me ne frega mica niente di spendere qualche bigliettone in più. No, no non vi lascio riprendere a lavorare, fa male alla digestione. Vi porto a casa mia, se volete potete riposare un po', poi stasera preparo una festiciola per voi (risata omerica) con tutta la stronzissima Bologna bene, si dice così no?! Al lavoro





ci si pensa domani. Ohe, ragazzoli, balle ferme, state tranquilli che il qui presente Ferruccio Lamborghini, venuto su dal niente, e lo ridico, paga sempre, e scherzi non ne fa. Voi vi divertite e lavorate sì, ma non da negri come a Milano. L'ambiente qui a Bologna, vai là ch'è un'altra roba: i tortellini e il lambrusco son meglio che l'ostia consacrata: fan diventar più buoni! Il Lamborghini, per esempio, tratta gli operai come fratelli, giusto?! Ma andiamo a casa mia".

Mezzo sbronzo mi sbirciava guidando la Miura rossa, ma con delle spennellate d'oro, voh! e d'oro autentico, mica laminato, lo asserisce il Ferruccio! E poi mi assali: "E poi anche te ragazzola, ma ti vogliono proprio così magrina, quelli di Milano? Io dico che qualche chilo in più mica ti starebbe male, parola di Ferruccio Lamborghini – e tentó di allungare una manona – sul culo voh, per il resto vai benone".

Casa: abitava in un palazzo popolare: "Di un po', mica male eh? E ci ho tutta la mansarda...". A quel punto ero stravolta dalla fatica di sentirlo parlare sempre e a rotta di collo. Saliti che fummo faccio:

"D'accordo, vado a riposarmi: dove?". "Ma nella mia stanza, perbacco! Io faccio cambiar le lenzuola tutte le mattine dalla cameriera a ore. Sì, mi tratto bene, ma niente sprechi io... io mi sono fatto dal niente e ...", Ok, ok e, sbadigliando gli sbattei la porta sul muso. "Io intanto telefono per la festiccioia di stasera voh!", urlò da dietro la porta.

La festiccioia, verso le ore venti, fece parlare Bologna per un pezzo. Lui aveva passato il resto del pomeriggio a fare telefonate e infatti la

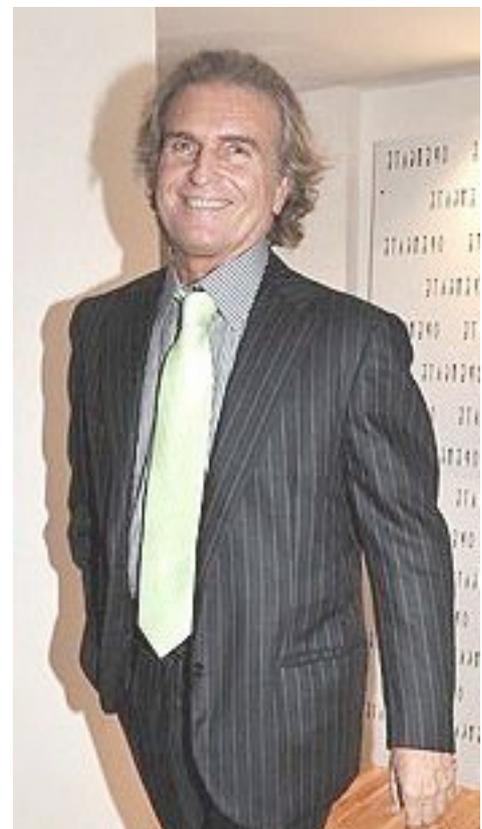


“stronzissima Bologna bene” c’era un po’ tutta, con vari casini di abbigliamento. Abiti lunghi, calzoni, tipi tirati a lucido e altri un po’ sul chi vive. La domestica a ore era presente, ma solo per fare panini, la cui varietà consisteva nel: al prosciutto, al salame, alla mortadella. Sul tavolo di cucina, in bella vista, troneggiavano bottiglioni di lambrusco. Io, svegliatami dal rumore, entrai nel salotto diretta-

mente dalla stanza da letto e quello che potè pensare la gente non fu certo difficile da immaginare. Lui entrò, quasi contemporaneamente, venendo dal bagno, con la seguente tenuta: scarponi da sci, calzettoni e slip celeste pallido... e basta!

Sgomento generale – o divertimento – vai a capire! Lui rideva come un matto. “Ohe, gente! Mangiate, mangiate!” e camminava sugli scarponi, dirigendosi verso il tavolo per dare l’esempio. “Forza, che si beve il lambrusco imbottigliato dal qui presente. Veh, roba buona mica di scarto!”. Poi si avvicinò a me e a mo’ di presentazione: “E che ne dite di questa roba qui?! Importata da Milano per le mie Miura! È arrivata oggi fresca fresca, ma mi sa che resterà,” e verso di me “vero tesoruccio bello?!”. Mentre pensavo come ammazzarlo, a salvarlo arrivò un mio amico di vecchia data, Paolo Pazzaglia, che appena entrato: “Tamara! Ma allora è vero che sei qui! E non mi fai sapere niente?!” Volai adosso a Paolo, ricoprendolo di baci: “Ma son qui per lavoro, credevo di finire tutto in giornata...”

Paolo, che aveva capito la solfa: “Bene vieni da me, se devi finire domani. Ovviamente invito anche il fotografo”. Al Ferruccio, tutto stava andando per il verso storto. Dopo un po’, infatti gli invitati cominciarono a darsi alla fuga. Fra i primi la sottoscritta, mentre il fotografo borbottava qualche scusa, dicendo che al mattino dopo avremmo finito il lavoro: “Sì, sì, fate mo’ quello che dovete, ma tenendo conto che oggi pomeriggio non avete lavorato e siete stati miei ospiti, io





pago per un giorno solo”, sogghignò, fiero almeno di questa vendetta.

Non ci furono repliche, tanto era il desiderio di scappare. Il mattino dopo lavorammo più in fretta che potevamo, in due ore avevamo terminato ed eravamo in fuga dalla fabbrica delle Miura. Il direttore tentò di bloccarci: “Ma come, non aspettate il com-

mentatore?”. Gli rivolsi uno dei miei sorrisi più smaglianti: “Purtroppo non ne abbiamo il tempo, ce lo saluti lei tanto caramente e con i nostri più sentiti ringraziamenti” e ridendo scappammo da Bologna.

Ma Lamborghini era davvero un tipo strano e generoso, anche se per me, abituata al jet set aveva fatto davvero allora l'impressione di un burino allucinante (perciò l'ho fatta un po' lunga a suo riguardo). Infatti, quale fu la mia sorpresa quando, alcuni giorni dopo, mi vidi recapitare come regalo, una Miura rossa pennellata d'oro. Quando lo ringraziai al telefono mi disse: “No, no, non fa niente.... tu mi farai un sacco di pubblicità, seduta su una Miura!”.

Rivedevo ogni tanto qualche playboy, ma erano incontri occasionali, alcuni belli, come quando partecipai a “Mare-moda ” a Capri e io e Gigi Rizzi finimmo a ballare il flamenco sui tavoli la notte. Feci un western con Richard Harrison con cui ebbi una storiella fatta più di ginnastica e diete che di sesso, poi iniziai in teatro con Domenico Modugno.

Da quando ero stata eletta Miss Eleganza, Dino De Laurentiis e Alfredo Bini mi fecero proposte per lavorare nel cinema. Mi gettai invece a capofitto nella mia prima esperienza teatrale, *Mi é cascata una ragazza nel piatto*. Scoprii che amavo più lavorare che passare i giorni nell'ozio. Iniziai una fase differente di vita, con alti e bassi e sfide: era quello che mi ci voleva!

LE FOTO:

pag. 43 – Ferruccio Lamborghini

pag. 44 – Lamborghini tra le auto e i trattori

pag. 45 – a) Lamborghini e la Miura nel 1967; b) Paolo Pazzaglia in una foto recente

pag. 46 – Una Lamborghini Miura rossa

Settimo capitolo

MODUGNO: CHE CI FAI AGLI UOMINI?

Domenico Modugno cercava una seconda attrice per la commedia Mi é cascata una ragazza nel piatto, con Paola Quattrini - Quando andai da lui feci una gaffe, ma fui scritturata, nonostante la Quattrini che non mi voleva - La terza attrice era Enrica Bonaccorti, della quale divenni amica - Intanto intrecciai un flirt con Carlo Dragoni, che si comportava molto carinamente in quanto a gingilli e fiori - Un giorno, per raggiungermi a Pisa con il suo aereo personale, volendo atterrare nella nebbia più fitta, lo sfasciò - E Modugno mi disse: "Ma che ci fai agli uomini?" - La moglie di Mimmo, Franca Gandolfi, sentì e la prese male - Quando dissi un no sui denti ad Agnelli, detto "il Pecori" - Sapevo bene come il Pecori trattava le sue amichette - Per il debutto al Quirino (fantastico) Modugno mi fece indossare un miniabito del mio guardaroba

Stavo vivendo sempre più a Roma che a Milano. Il mio agente sapeva che avevo voglia di cambiare e mi disse di andare a Lucca, dove Domenico Modugno, alla vigilia del debutto con Paola Quattrini, cercava la seconda attrice. La *pièce* si intitolava *Mi è cascata una ragazza nel piatto*. Fino ad allora la Quattrini, sentendosi forte per essere l'amante del capocomico Luigi Rotundo, aveva rifiutato ogni ragazza che si era presentata. Mancavano ben pochi giorni al debutto e Modugno si stava innervosendo. Il mio primo incontro con il Mimmo

nazionale poco mancò di essere disastroso per una mia *gaffe* terribile: "Che emozione, signor Modugno", gli dissi "mi ricordo quando ero piccola e lei cantava *Nel blu dipinto di blu*, che mi piaceva tanto!". Meno male che lui la prese sul ridere: "Non vorrai mica darmi del vecchio, no?! Fatti vedere, cammina, girati, muoviti... ehi, che gambe!", esclamò "proviamo qualche battuta, ora...". Alla sera la parte era mia.

Mimmo fu fantastico: mi aiutò con la dizione, seppe mettermi com-pletamente a mio agio. La terza attrice era Enrica Bonaccorti. Il giorno dopo incontrai quell'arpa della Quattrini, che tentò di mettermi subito il bastone fra le ruote: "Non va, non va. È troppo giovane". "Paola, non è colpa di nessuno se tu vuoi fare la ragazzina", replicò Mimmo "sei una bella donna, ma ragazzina non sei più, mettilo in testa". "Ma lei sembra più giovane di me!". "Perché è più giovane di te,



Paola! E di parecchio. Ma tu sei una brava attrice, di che hai paura?!". Di tutto. Infernizzava la vita mia e di Enrica come poteva. Noi due eravamo simpatiche alla troupe, senza contare la grandissima simpatia di Modugno per noi, ma lei era... odiosa, ecco. Così io ed Enrica fraternizzammo: stessa età, abitavamo ora tutte e due a Roma; entrambe con grane in famiglia, esprimevamo la nostra liberalità sulla vita nello stesso modo; perseguitate fin dall'adolescenza dai maschi... Insomma, eravamo fatte per intenderci.



Senonché in quei tempi il divorzio ancora non c'era, la parola aborto si sussurrava appena e l'omosessualità era uno scandalo! Ci eravamo raccontate più o meno tutto di noi, io amavo Bubi, ma avevo in giro vari *flirt* per staccarmi da lui, lei non aveva nessuno, perché aveva appena terminato un tipo di relazione simile, scomoda, incerta. Io avevo già una figlia e lei diceva che prima o poi ne avrebbe avuta una anche lei e l'avrebbe chiamata con un nome simile a quello che aveva la mia: Viridiana...

Poi rividi Bubi, e non solo lui e anche quella pace, quell'intesa amichevole e quasi fraterna, si spezzarono. Avevo un *flirt* con Carlo Dragoni, che era così carino... m'inondava di gingilli e fiori, si lasciava coinvolgere dai miei capricci, ma niente di serio tra noi. Per lui era solo ostentazione e un po' anche per me.

Un giorno Dragoni, per raggiungermi a Pisa con il suo aereo personale, volendo atterrare nella nebbia più fitta, lo sfasciò. E Mimmo non resistette: "Ma che ci fai agli uomini? Sfasciano aerei, sfasciano matrimoni, s'imbosciano in (e mi strizzò l'occhio) taxi misteriosi (qui parlava del Pecori o Agnelli, come lo si chiamava, che stanco di mandarmi il suo



segretario al quale ridevo letteralmente in faccia, una volta si era nascosto dentro un taxi all'uscita del teatro, badando bene che nessuno lo vedesse, ma non riuscendoci del tutto, evidentemente).

"Davvero non vuol venire a cena da me?!", e si era preso un bel no sui denti. Cavolo, sapevo benissimo come trattava le sue amichette! Paola Rossi, una miss eletta l'anno prima di me, nel giorno di Natale chiedendogli un regalo si era vista posare sulle ginocchia il suo biglietto da visita; per non parlare di Anna Mucci, che dopo aver disfatto per lui il suo matrimonio si era vista gettar via tipo kleenex. Penso abbia sofferto abbastanza,

ai tempi, della storia, tanto che in un party che organizzò, mise in bella mostra tutte le cose personali, dalle foto ai biglietti anche intimi, che si erano scambiati: cosa che fa solo una con i nervi a pezzi, poveretta lei! Sapevo che il signore le uniche che rispettava, dovevano avere un titolo nobiliare, anche se con le pezze al culo! Bubi mi aveva raccontato che un giorno gli aveva detto: "Capisco la tua love story, ma ricordati che hai sposato una marchesa!". Non era proprio il mio tipo, il Pecori!



Vorrei pure aprire un' altra parentesi sul conto di quel " signore". Una sera a *El toulá* di Cortina d'Ampezzo, io ero con Pierluigi, lui

ad un altro tavolo e ad un altro ancora c'era Cristina Vettori Ford, la veneziana che aveva sposato Ford, appunto. Non esistevano cellulari e il *maitre* era già venuto due volte dalla signora Ford, dicendo che il marito era al telefono dall'America per parlarle. Lei, che stava ridendo beata con un suo gruppo rispose per due volte: "gli dica di richiamare, perché sono occupata". Agnelli non resistette e le gridò: "Beh, Cristina, almeno hai smesso di far marchette a Venezia!" e lei gli gridò di rimbalzo, sempre ridendo: "Stai zitto, Gianni! o quando mio marito richiama, gli dico di comprare quella mezza fabbrichetta che hai a Torino". E lui si zittì: che ve ne pare?

Chiusa la parentesi, torno a Mimmo Modugno. "Allora, devo saperlo, che ci fai agli uomini? un giorno o l'altro lo scoprirò". Mimmo scherzava, ma lo stava dicendo in camerino con i microfoni già attaccati, perché mancava poco all'inizio dello spettacolo e lo sentirono tutti, compresa la moglie, Franca Gandolfi, che la prese, al momento, piuttosto male. Per fortuna lui invece le fece capire che stava scherzando, ed era vero.



Fu allora che conobbi Erik Banti, che venne per farmi fotografie... e partecipò poi un po' della mia vita anche lui. La *troupe* si stava preparando al debutto al teatro Quirino a Roma, che fu fantastico. Mimmo era ben più emo-zionato di tutti noi: "Ragazzi, abbiamo tutta Roma che ci guarda, tutta Roma ai nostri piedi!". Io, aspettavo che, come al solito, la Quattrini dicesse quale dei vestiti lunghi fino a terra e piuttosto larghi dei quali il mio camerino era pieno, potessi met-termini, per non intralciarla troppo, quando Domenico Modugno vi piombò letteralmente dentro.

Ce n'era uno mio, cortissimo, non della compagnia, uno per il dopo-spettacolo, dorato, con perline e... qualche buchetto: era uno degli ultimi acquisti in Faubourg - Saint - Honoré... lo amavo... l'ho ancora! "Questo! Metti questo!". Me lo indossò quasi a forza. Mi prese per mano e mi trascinò letteralmente giù dalla scaletta sul palcoscenico. Il successo fu enorme. Mimmo lo attribuì, in gran parte a quel vestito, che rimase quello "di scena" fino alla fine della *tournee*, anche se la Quattrini a me non rivolgeva più la parola e a lui ben poco...



LE FOTO:

pag. 47 – La locandina di "Mi è cascata una ragazza nel piatto"

pag. 48 – a) Paola Quattrini; b) Enrica Bonaccorti

pag. 49 – a) Gianni Agnelli; b) Domenico Modugno con la moglie Franca Gandolfi

pag. 50 – Il miniabito "personale" che Tamara indossò in "Mi è cascata una ragazza nel piatto"

Ottavo capitolo

CON BUBI FINE DI UN AMORE

La moglie di Bubi venne a Milano per conoscermi e per offrirmi il appoggio e solidarietà: diventammo quasi amiche - Andai alla festa del suo onomastico accompagnata da Franco Maria Ricci - Una piccola perfidia: indossai un vestito giallo che Bubi aveva regalato sia a me sia a lei - La nostra "amicizia" finì, soprattutto dopo un bacio appassionato che io e Bubi ci scambiammo davanti a tutti - Il fratello di Maria Stefania mi invitò a una riunione di famiglia: mi offrirono denaro e amicizia, ma io rifiutai e loro passarono a offese a minacce - La scenata della marchesa a Madonna di Campiglio - Il mio rapporto con Erik Banti - Una sera a cena cercai di far capire a Bubi che era finita - Lui mi prese a ceffoni - Rividi Bormioli mesi dopo, in carcere, davanti a un giudice: fu l'ultima volta

Il rapporto fra me e Bubi era ovviamente, molto deteriorato. Io non ero certo un mostro di fedeltà: in realtà desideravo, più o meno inconsciamente, romperla con lui a tutti i costi. Anche se spesso ci ricascavo. Una volta Maria Stefania, la moglie, venne a Milano da me: voleva conoscermi personalmente. Mi parlò a lungo dei suoi figli, fece leva sul fatto che Bertelli mi stava togliendo Viviana, capiva che una ragazza così bella e sola -fece leva su ciò-, avesse bisogno di protezione. Lei mi offriva il suo appoggio, la sua amicizia, la sua solidarietà: meglio rinunciare a Bubi.

Diventammo quasi amiche.

Intervenni perfino alla festa del suo onomastico a Mariano, accompagnata da Franco Maria Ricci, (Jaguar nera identica a quella di Diabolik, che conosceva da sola la strada per la carrozzeria e i vari meccanici, ma comunque di grande effetto) e con addosso, lui, una pelliccia di lupo lunga fino ai piedi. Franco Maria era un caro amico, intelligente, vivace ed era già sulla strada giusta di diventare un pre-





stigioso editore. Solo che lì io commisi una piccola perfidia: indossai un vestito giallo con collo e polsi di struzzo canarino, che Bubi aveva regalato sia a me sia a lei, con risultati ovviamente opposti. Allora la nostra "amicizia" finì, specialmente dopo una dichiarazione pubblica di Bubi, a voce alta, del suo amore per me e il bacio appassionato che ci scambiammo di fronte a tutti. Purtroppo allora quelle erano le sole cose che ormai mi divertivano in Bubi e che portarono il tutto alla rovina e fecero nascere lo "scandalo". Io le trovavo divertenti all'inizio, ma forse ero davvero incosciente a prenderle così sul ridere.

Fu come una volta a Mariano, dove io mi divertivo, in assenza di Maria Stefania, a giocare alla padrona di casa, quando, mentre noi due ci sbaciucchiavamo in piscina, arrivarono i suoi suoceri e lui ebbe la faccia tosta di presentarmi loro e di invitarli ad essere meno tirchi e a costruirsi una "loro" piscina, invece di sfruttare la sua. O quando in fabbrica gli operai appesero in sala mensa mie foto nuda su *Playmen* e lui, dopo aver dato l'ordine di staccarle immediatamente e non essere stato obbedito, prese a pugni uno o due di loro (e dopo il sindacato lo costrinse a chiedere scusa). Lui era gelosissimo di Rodolfo Parisi, anche se sapeva che mi ero messa a frequentare Erik Banti. Le mie



“assenze” dalla nostra relazione, erano più lunghe delle sue.

Ma evidentemente, visto che lui in famiglia, non so perché, continuava a parlare di divorzio, fui invitata da Giandomenico Serra, fratello di Maria Stefania, a un incontro, a una riunione di famiglia, meglio, una certa sera... Purtroppo ero così strasicura di me, che accettai. O forse ero soprattutto curiosa. In fondo avevo solo 22 anni. Si tentò di tutto, dall’offerta cospicua in denaro, all’amicizia incondizionata, che, secondo loro mi avrebbe aperto le porte dell’alta società con relativo matrimonio miliardario e fantastico, togliendomi dal ruolo di amichetta d’industriale e ragazza con foto nude, eccetera. Quando io rifiutai, dicendo che non ero in vendita e si sbagliavano di grosso sul mio conto, passarono rapidamente a offese e minacce. No, non avrebbero lasciato che Bubi, per un’infatuazione, rovinasse figli, famiglia e fabbrica. Quella magica parola mi ridestò di colpo l’ilarità:

“Questa è la vostra paura, non é vero?! La fabbrica!”, risi loro sui denti.

Ero irata anche con Bubi, anche se lui non ne sapeva nulla. Lo considerai un idiota per aver permesso tante interferenze nella sua vita.

Ora l’episodio del fine anno passato, quando eravamo a Madonna di Campiglio per sfuggire lui alle liti con Maria Stefania, che era con i figli a Cortina, quella volta, e invece lei piombò lì, e si mise a strillare con figli e babysitter appresso, davanti al night dove noi ballavamo, che io ero la donna che aveva rubato il

loro padre, mentre Fred Bongusto tentava di cantare con più voce che poteva, per coprire tutto lo strepito, ora anche quell’episodio non mi divertiva proprio più.

Ce la misi tutta nel rap-porto con Erik, perché all’inizio mi sentivo libera. Certo, ormai, lontana da Bubi, mi sentivo comunque più libera. Lo rividi la penultima volta a cena, a Milano, dove gli spiegai tutto e dissi che di lui non ne volevo più sapere. Cercò di portarmi in un appartamento che aveva e quando mi ribellai, orrore, mi prese a ceffoni. La mia rabbia nei suoi confronti era tale che lo denunciassi. Purtroppo l’avvocato che avevo nel momento era Michele Catalano, che rivelò la cosa ai giornalisti. Se qualcuno comunque pensa che una denuncia per ceffoni sia eccessiva, credo abbia torto: ho sempre odiato la violenza sia fisica sia psichica. Il guaio fu che finì in pasto alla stampa. Scandalo!



Ma da lì a poco avvenne poi il gran "giallo alla parmigiana", scandalo questo che mi portò in galera. Che assurdo, non è da ridere? Proprio quando tutto fra noi era ormai finito!

Fu il giudice che mi mostrò Bubi Bormioli per l'ultima volta nella mia vita. Mi aveva appena tolta dall'isolamento (ero a pezzi, ma ben decisa a non darlo da vedere) e lui, buffissimo, ostentava all'indice della mano sinistra una "fedede" nuova di zecca, che si notava immediatamente, visto il suo vizio di "parlare con le mani". Il giudice gli disse che "mi davvo delle arie". Perché lui, Bormioli, non mi convinceva ad essere un po' più remissiva?! Lui rise: "Chissà, se mi dà una cella in cui io e questa bella bambina possiamo stare un po' di tempo insieme...". Ed ebbe il coraggio di strizzarmi l'occhio. Credo, anzi, sono certa abbia capito dalla mia espressione di disgusto ciò che pensavo di lui. Si fece immediatamente serio, si alzò in piedi e disse al giudice: "Andiamo. Io qui non posso fare niente".

L'ultima volta, ripeto, che lo vidi. Con quel finale da operetta terminò quella love story che aveva tanto fatto parlare, scrivere, dibattere e che ancor oggi viene, e mi chiedo perché, tanto spesso ricordata. Roba da fumetti, roba su cui ridacchiare se non sorridere beatamente.

Come lui uscì, io giurai che, una volta uscita di lì, avrei avuto un'unica bandiera, un unico credo, un'unica fedede: la mia libertà.

LE FOTO:

pag. 51 – Disinvolta davanti ai fotografi

pag. 52 - a) Una sigaretta per un po' di relax; b) Il numero di "Playmen" che fece andare su tutte le furie Bubi Bormioli

pag. 53 – Una lite tra Pierluigi Bormioli e la moglie

Nono capitolo

IL "GIALLO DI PARMA"

Erik Banti non era particolarmente bello, neanche brutto, era un tipo piuttosto comune - Cominciò a seguirmi nella tournée di Modugno - La Quattrini convinse Rotundo a licenziarmi - Erik era così timido che fui io a chiedergli di baciarmi - Decidemmo di andare in Marocco per una vacanza, ma poi decisi di troncare la storia - Una mattina mi chiamò un giornalista: "Hanno ammazzato la moglie di Bormioli" - Andai dal mio avvocato, Catalano: se fossi rimasta con lui mi sarei fatta dieci anni di galera - Ero con Alfredo Di Marco quando mi spararono - Fu Alfredo a farmi conoscere un principe del Foro, il grande Bovio - "Guagliona, domani vieni a casa mia, anche se è domenica: mi racconterai" - "Sembra proprio che vogliano ficcarti dentro" - "Logicamente stai in casa e fai la brava" - Sgarrai solo con un'intervista concessa a Enzo Tortora"

Facendo un piccolo passo indietro, vi ricordate che, mentre ero in tournée con Mimmo Modugno avevo conosciuto un tale Erik Banti, che era venuto per fotografarmi? Ebbene, ora vi racconterò la parte che ebbe nella mia vita e che durò tre, quattro mesi. Erik era figlio dell'ex presidente di Enel, Eridania e varie. La madre era vedova dell'ambasciatore di Danimarca. Avevano comprato, nei pressi di Roma, il castello medioevale, con tanto di ponte levatoio, dei Robilant e avevano un attico favoloso sopra il teatro Marcello. Erik aveva una sorella di prime nozze del padre, ma era praticamente figlio unico. Benché avesse studiato nei migliori collegi svizzeri, non riusciva ancora a venticinque anni a capire bene che cosa fare della sua vita, così dapprima il padre gli aveva aperto un'agenzia di viaggi, che poi fallì, e ora per hobby faceva il fotografo.

Così lo conobbi. Delle foto che mi fece non ne vidi mai neanche mezza. Non era particolarmente bello, neanche brutto, era un tipo piuttosto comune, abbastanza simpatico, un po' timido. Cominciò a seguirmi nella tournée di Modugno e mi sosteneva sempre nelle liti che avevo quotidianamente con la Quattrini. A Trieste, non potendone più del clima in teatro, nonostante Mimmo, i rapporti fra me e lei si fecero così tesi che lei costrinse Luigi Rotundo a licenziarmi. Non fu vero, come si disse,





che piantai in asso la compagnia, già allora ero troppo professionista per farlo, nonostante tutto ciò che la dolce Paola mi faceva passare, tant'è vero che Domenico Modugno testimoniò poi completamente in mio favore nella lite processuale che feci al Rotundo, tramite, ahimè, un avvocacucolo, tale Michele Catalano, che sempre volle solo farsi pubblicità alle mie spalle.

Erik era così timido che un bel giorno fui io a chiedergli di baciarmi e, apriti cielo, da un po' insignificante che era divenne attraentissimo. Faceva l'amore benissimo, con un impegno e una devozione tali che, se ne avesse messo anche solo un quarto in una qualche professione, chissà dove sarebbe arrivato!

Decidemmo di andare in Marocco insieme, perché io potessi scordare le rabbie della *tourné*. Passammo a trovare i suoi a Roma. La madre era un personaggio incredibile: non scendeva mai dalle sue stanze prima delle 14, era tanto "tirata" da sembrare già imbalsamata, iniziava un discorso in una lingua e già a metà frase continuava con un'altra. Per Erik, che ne parlava sei o sette, non era difficile capirla, per me... era ostrogota. Solo compresi che si lamentava dell'affetto del figlio e che eravamo fortunati ad andare a mangiare il couscous a Marrakesc.

Nel castello c'era un freddo boia: era dicembre e in quelle stanze dove si poteva tranquillamente girare in bicicletta non doveva essere facile tener caldo, ma per lei, che si sentiva ancora danese, era una meraviglia. Mi

chiese, al momento del congedo, se avevamo intenzione di sposarci e io, guardandola negli occhi risposi un secco "no".

Già a Casablanca cominciai ad annoiarmi. Non lo sapevo, ma Erik era un patito del golf e mi fece passare un'intera giornata a vederlo giocare. Ci trasferimmo al Mamounia a Marrakech e lì le cose migliorarono leggermente, solo che Erik non si era ben reso conto di quanto io fossi abituata a spendere e ad un certo punto si trovò a corto di quattrini. La cosa non mi piacque. Ovvio che continuammo a stare al Mamounia, ma lui dovette dare la sua macchina fotografica in deposito, per qualche giorno al direttore dell'hotel finché non arrivarono quattrini da papà.

Anche in Marocco del resto fotografava solo cose strane, per esempio i battacchi delle porte, voglio dire, non quelli ed altre cose, ma esclusivamente quelli!

Cominciai a stancarmi e gli dissi che consideravo la nostra storia finita. E lì avvenne l'incredibile: quello che avevo considerato un pezzetto di ghiaccio nordico, cominciò a dar numeri da amante siciliano.

Ero ormai a Milano e una sera Erik piombò nel ristorante con la faccia da pazzo. Credevo fosse a Roma, invece venne a vivere a Milano al residence la Passarella in Galleria del Corso, dove stavo io.

Un giorno si aprì (un po', mica tanto!), una vena e mi scrisse con il sangue che mi amava (che schifo!). Lì si fece vivo il padre per offrirmi, come regalo di nozze, l'appartamento sopra il teatro Marcellò, se

sposavo il figlio. Mia risposta negativa. Allora Erik cominciò a giocare la parte dell'amico pur di non perdermi completamente.

Fu così che in una mattina di febbraio, lui era con me, quando il telefono squillò. Lui era lì perché eravamo rientrati tardissimo da una festa e a volte lui mi pregava di lasciarlo dormire anche ai piedi del letto. Contento lui! Non ci vedevo nulla di male, in fondo... Non erano ancora le sette:

"Ha già parlato con qualcuno?", era un giornalista del *Corriere*.

"E di che, se è lecito?! E le sembra l'ora questa...".

"Hanno ammazzato la moglie di Bormioli. Che cosa ne dice?". Ero infuriata di aver perso il sonno.

"Che non me ne frega un accidente! E mi lasci dormire!".





Riprovai a dormire, ma dopo pochi istanti, ancora il telefono squillò. Era mia madre: "Tamara, sembra che abbiano tentato di...".

"Mamma", la interrompi "e io che c'entro? Ciao, ci sentiamo piú tardi. Torno a dormire". Fu impossibile. Telefonò un altro giornale, il Giorno, credo, poi Michele Catalano: "Vieni qui subito. La contessa Balduino Serra é morta o quasi. Qualcuno ti accusa. Vieni qui".

"Michele, per l'amor di Dio! Non lo vedo neanche piú Bubi! Che storia é questa!? Non me ne frega un accidente!".

Erik si mise in mezzo: "Tamara, credo almeno dovresti fare un salto da Catalano".

Tanto ormai di dormire non se ne parlava piú. Mi vestii in fretta e come entrai nella hall del residence venni accecata dai lampi dei fotografi, accerchiata da tutti i lati, tempestata di domande. Mi rifugiai sul taxi in attesa e respirai di sollievo: era finita. Per poco.

Da Michele Catalano la scena fu anche peggiore e lui mi esortava a rispondere ai giornalisti e a lasciarmi fare fotografie!

"Senti, Michele, dobbiamo parlare". "Dopo, mi dirai dopo".

A lui interessava solo quella pubblicità! Se fossi stata furba, avrei piantato tutti in asso, ma lui era il mio avvocato del momento, non ne conoscevo altri. I giorni successivi erano a metà divertimento, a metà incubo. Uscivo continuamente su tutti i giornali.

Papà Banti prelevò letteralmente il figlio e lo fece trasferire in Danimarca, sotto controllo di qualche amico mafioso. Grazie a Dio le lettere che scriveva autoaccusandosi d'aver voluto lui uccidere Maria Stefania, eccetera, venivano intercettate. Il tapino pensava che, accollandosi ogni colpa, avrebbe scagionato me. Non gli passava in testa, poveretto, che



casomai ciò avrebbe contribuito a far sì che si pensasse che io c'entravo in qualcosa...

Se fossi rimasta con Michele Catalano probabilmente mi sarei fatta i 10 anni di galera progettati dai Balduino Serra. Grazie a Dio, un amico, Alfredo di Marco, metà russo e metà napoletano, un tipo tutto nervi, padrone di una boutique alla moda in via Manzoni, ad un certo punto mi allertò. Ero sottoposta non solo ad interviste da parte dei giornalisti, ma anche da parte dei giudici in tribunale, sia a Parma sia a Milano. Ormai ero estenuata. In tutto quel caos ero riuscita a fare un fotoromanzo e basta.

Su consiglio di Catalano - e idiozia o meglio, incompetenza mia - ogni volta che mi recavo in tribunale cambiavo pelliccia, stivali di cocodrillo, aria sprezzante. Ero diventata un

personaggio antipatico ai mass-media, estremamente antipatica. Alfredo me lo disse chiaramente. Ma, a parte il fatto che avevo solo 23 anni da un mese, davvero mi sembrava così illogico quello che succedeva, che non riuscivo a dare troppa importanza alla cosa. In fondo che cosa era successo?

Di colpo Maria Stefania Balduino Serra Bormioli, si era messa in testa, (ma io non ci credevo), che tentassero di ucciderla nei modi più impensati: un certo Giorgio Chiesa, che non conoscevo e non mi conosceva, tant'è che, era una volta in tribunale, anche lui assediato dai giornalisti e vedendomi passare disse loro: "Ma é quella lí? Tó, la credevo piú bella!" e un giornalista del *Corriere* corse a dirlo al giudice, ma non venne ascoltato, be', questo era incredibile per uno che doveva essere stato pagato da me per ucciderla affogandola o in piscina, di casa Bormioli, fra l'altro, o in Sardegna (ma si era a febbraio, non vedo chi andasse a nuotare in quel periodo). Sì, diceva anche che lo ave-vo pagato per calarsi in mongolfiera sulla villa, entrarci, individuare a fiuto la stanza di lei e ucciderla a coltellate!



L'altro che mi accusava, ma anche questo secondo la marchesa, era un tale Stefano Perlini, che frequentava i Bormioli, essendo figlio di un loro fattore e io lo avevo incontrato a volte nella famosa "corte" che Bubi spesso si portava appresso: suonava e cantava ed era abbastanza divertente, ma al di là di ciò ben insignificante, così lo vedevo, be', lui sarebbe andato da Maria Stefania con una pistola in mano, dicendo che gliela avevo data io. Ovviamente per ucciderla. Lei chiamò il marito e Perlini negò tutto, le disse che si stava inventando tutto e proclamò: "Tua moglie è una pazza".

Sinceramente non so come qualcuno potesse credere a quelle storie e io le presi alla leggera e, ora che ci penso, le prenderei ancora così, tanto è che, noncurante di tutto, andai con Carlo Dragoni a Saint Moritz e, quando stavamo tornando e lui si disse un po' preoccupato della mia situazione in Italia e se per caso non volevo restar là, io feci spallucce: "Ma andiamo, Carlo! Chi vuoi che creda a queste cretinate?!"



Pochi giorni dopo incontrai in aereo Rodolfo Parisi, che fece con me il tragitto Milano-Roma: "Attenta, Tamara!", mi disse "la cosa può diventare pericolosa. Mi spiacerebbe dovesse succederti qualcosa. Forse non sai con chi hai a che fare". Fu delizioso tutto il viaggio, poi si scusò all'arrivo: "Troppi fotografi, Tamara. Io me la svigno, scusa".

Nonostante Catalano mi dicesse che la pubblicità mi avrebbe giovato, a parte un altro foto-romanzo, passavo il tempo con i

giudici. Alfredo di Marco stava molto con me: "Devi cambiare assolutamente avvocato, mi ripeteva, quello ti rovina".

Ero con Alfredo quando mi spararono. Cioè lui era entrato in casa di un suo sarto a ritirare vestiti per la sua boutique e io lo stavo aspettando in macchina. Fumavo come una pazza in quel periodo (ho smesso 15 anni fa) e avevo un'enorme borsa fra i piedi, dentro cui praticamente mi gettai per prendere l'ennesima sigaretta. Che salvò la mia vita.

Mi vennero sparati contro da un'auto in corsa tre colpi di rivoltella, uno dei quali poi rientrò di rimbalzo, praticamente quattro colpi. Mi misi a urlare, mi gettai fuori. Alfredo e due dei suoi sarti mi sorressero. Venne chiamata la polizia. Noi e la macchina finimmo in questura a Milano. Questi furono gli unici, veri colpi di pistola sparati, ma non contro la marchesa, bensì contro di me! Fu lí che Alfredo disse: "Devo parlare con Giovanni Bovio. Spero accetti di difenderti".

Fu così che conobbi il grande Bovio.



La mia vita adesso comprendeva continui interrogatori dai giudici Tarquini e Furlotti, a Parma e a Milano. Interrogatori estenuanti, poi all'uscita e all'entrata sempre il codazzo di fotografi e giornalisti.

Era saltata fuori un'altra delle storielle dei tentati omicidi: un sardo, tale Ignazio Cocco, che non conoscevo e non mi conosceva, tant'è che s'infuriò con Furlotti quando questi glielo chiese e gli rise in faccia d'avermi vista sì, ma solo sui giornali, come tutta Italia, del resto, be', questo sardo stava guidando il suo camioncino di consegne di non so che, quando sbandò sulla strada ghiacciata nei pressi di Parma e sfondò il camioncino. Fin qui niente di strano, ma la marchesa si trovò a passare da lì a poco e subito si trattò di un altro tentativo contro la sua vita e non solo la sua, ma anche dei suoi figli, che erano nell'auto con lei!

Dopo ore d'interrogatorio quel giorno mi tolsero il passaporto. Sentii i nervi a pezzi. Uscita dal tribunale, in macchina con Alfredo, cominciai a piangere e piansi tanto che mi addormentai. Ora sì che cominciavo ad avere paura.

Ora intuivo che le minacce dei Balduino Serra non erano state a vuoto. Mi svegliai e intorno era buio. C'era una donna bionda con me in auto: "Sono Idina, mi disse, la segretaria dell'avvocato Bovio. Lui e Alfredo sono là", mi accennò con il capo un palazzone, che poteva essere un teatro "perché l'avvocato sta tenendo una conferenza in favore del divorzio".



Eravamo sul lago Maggiore. Lei fu cortese, quasi materna: "Come si sente ora? Fra poco ormai avranno finito e andremo a cena".

Infatti poco dopo arrivarono. Giovanni Bovio era un po' corpulento, non molto alto, ma con una faccia aperta, simpatica e due occhi intelligentissimi: "Meno male che la guagliona (lui era napoletano) si è svegliata! Alfredo, guida più in fretta che ho una fame di quelle! Andiamo al circolo della stampa a Milano. Ho già detto al

cuoco cosa vogliamo e poi saremo soli".

Bovio era presidente del Circolo della stampa e aveva una sala riservata sempre e solo a lui e ai suoi ospiti nel ristorante del circolo. Rideva spesso, con una risata alta e coinvolgente.

Quando io tentai di parlare dei miei fattacci, mi bloccò al volo:

"No, no, guagliona. Stasera no. Ne parliamo domani. Alle 10 vieni a casa mia, sì, anche se è domenica, fa lo stesso. Domani mi racconterai".

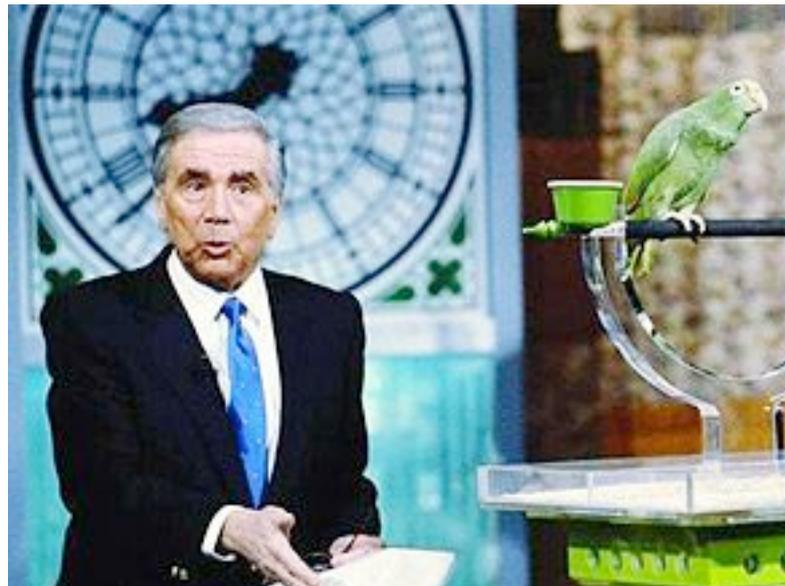
Il giorno dopo, quando entrai nel suo appartamento, stava suonando al pianoforte e cantando *O' sole mio*. Mi chiese se mi piacevano le canzoni della "sua" Napoli. Risposi sinceramente che le adoravo! Ci sedemmo nel suo studio e lui mi chiese di raccontargli la verità. Ogni tanto scuoteva la testa, ogni tanto ridacchiava, specialmente sui presunti tentati omicidi:

"Ce ne manca uno", sbottò ridendo "ci vorrebbe de Marco travestito da Cupido con arco e frecce accanto al portone di 'sta marchesa! Be', il guaio è aver avuto Catalano. Ti sei messa contro l'opinione pubblica".

Mi squadro in faccia e i suoi occhi mi perforarono l'animo:

"Cacci via Catalano, ti cominci a vestire come dico io, non parli più con nessun e lo ripeto, nessun giornalista. Quando un giudice ti chiama ancora, tu piangi e al posto tuo parlo io. Ma, - e sospirò - non so se ce la farò, al punto in cui stanno le cose a tenerti fuori. Sembra proprio che vogliono ficcarti dentro. Mi hai detto che hai uno zio a Cesena: vai da lui. Logicamente stai in casa e fai la brava!"

Tentai di obbedire. Sgarrai solo con un'intervista concessa ad Enzo Tortora. Non pensavo che Bovio potesse infuriarsi tanto! Dava letteralmente i numeri. Tortora aveva intitolato l'intervista "*La sposa delle isole Vergini*", facendo seguito con un racconto particolareggiato e infiorato sulle mie



nozze polinesiane con Bubi. "Posso sentire il ruggito dei giudici e di quella razza che si dice la gente comune, la gente di strada", mi urlò "ma tu ci vuoi proprio finire in galera, eh?!". Alfredo lo convinse che ero stata un po' sciocca. Bovio mi perdonò e mi spedì di corsa a Cesena dallo zio Arnaldo.

LE FOTO:

pag. 55 – Erik Banti in un'immagine recente

pag. 56 – Un servizio fotografico dopo l'altro

pag. 57 – Tamara al telefono nei giorni "caldi"

pag. 58 – Nel residence milanese di Galleria del Corso

pag. 59 – a) Durante un'intervista; b) Un libretto del tempo ispirato al "giallo di Parma"

pag. 60 – Nel residence milanese

pag. 61 – Sempre pronta e sorridente per uno "scatto"

pag. 62 – La copertina del numero 7 del 1970 del settimanale "Gente" con il memoriale di Tamara sul "giallo di Parma"; b) Enzo Tortora ai tempi di "Portobello"

Decimo capitolo

47 GIORNI IN CARCERE

Quando Giovanni Bovio assunse la mia difesa, mi disse: "Guagliona, tu sei già tre quarti in galera" – Ero dai miei zii a Cesena quando arrivarono i carabinieri – Chiamai Bovio che mi disse: "Buttati dalla finestra", ma eravamo al decimo piano... - "In nome del popolo italiano, noi l'accusiamo di avere tentato l'omicidio plurimo aggravato della moglie e dei figli dell'industriale Pier Luigi Bormioli, e la dichiariamo in arresto" - Quasi a mezzanotte arrivai a Parma ed entrai nel carcere di San Francesco - Cominciava il mio isolamento - Il giudice le provò tutte per farmi "confessare" - Dopo 27 giorni di isolamento, alle quattro del mattino, mi convinse che se avessi firmato la mia colpevolezza, avrei rivisto Bovio e i miei genitori: firmai - Il telegramma: "Mi è stata storta una confessione non vera. Con torture" – Finalmente dopo 47 giorni dall'arresto, uscii dal carcere - Quando i portoni che davano sulla strada si aprirono, sentii come un boato e la folla gridare – Bovio mi disse: "Guagliona, questa gente ti vuol bene".

La grande Italia del toto mi dava perdente, perché troppo bella, giovane, arrogante, mentre Maria Stefania, aria sofferta, rassegnata, foulard legato sotto il mento, aria depressa da "vado al mio funerale" indossava i panni della vera vittima (come scrisse Indro Montanelli nell'*Eroe mancato*, che era, ovviamente Bubi Bormioli!, articolo che suscitò uno scalpore incredibile. Anche Camilla Cederna e Natalia Aspesi, scrissero articoli in mio favore. Anche Paola Fallaci e Lietta



Tornabuoni, Giorgio Celli e Lorenzo Vincenti, ma erano voci isolate e certo sto dimenticando altri intelligenti e increduli sul fattaccio, altri che la prendevano sul ridere, ma la massa, i mass media, mi odiavano, dovevo pagare per ciò che ostentavo. Dovevo pagare soprattutto il fatto di dire ciò che loro solo pensavano, di fare ciò che loro solo desideravano, dovevo pagare per la loro vigliaccheria.

Quando Giovanni Bovio assunse la mia difesa, mi disse: "Guagliona, tu sei già tre

quarti in galera. Vedremo che cosa si può fare per tirarti fuori da questo maledetto imbroglio”.

Quando arrivai a Cesena mi buscai un’influenza e avevo anche tosse e raffreddore. Mio zio Arnaldo mi costrinse a stare a letto, visto che avevo anche un febbrone da cavallo, riempiendomi di *Diabolik* e *Satanik* da leggere mentre lui stava in ospedale. Abitava con zia Olga al decimo piano di un modesto condominio. A Cesena lo chiamavano “il grattacielo”.

La domestica arrivò spaventatissima alle otto del mattino e disse:

“La casa è completamente circondata dai carabinieri”. Mia zia Olga terrorizzata telefonò subito a mio zio, ma lui era in sala operatoria. Io, non sapendo bene come prenderla, chiamai Bovio, che mi disse: “Buttati giù dalla finestra. Mando Alfredo de Marco a prenderti”. Risposi ridacchiando: “Avvocato, credo proprio di non potere...”. E lui: “E perché non potresti?”. Risi sul serio: “Perché sono al decimo piano”. Lui mi rispose con una bestemmia.



Mio zio arrivò prima del previsto. Con lui entrarono due capitani dei carabinieri di Parma, più tanti altri ometti buffi in divisa. Mia zia urlava dalla cucina. La cameriera anche. Avevo messo le treccine per comodità, perché avevo i capelli lunghi e, ovviamente ero struccata e rossa in viso dalla febbre. Uno dei due capitani dei carabinieri disse: “Professore, dobbiamo parlare con la signora Tamara Baroni”.

Mio zio aprì la porta della stanza a disse: “Eccola qua, potete entrare”. I due capitani gli risposero quasi in coro: “Professore non ci prenda in giro. Vogliamo parlare con la signora Baroni”. Mio zio, di rimando: “Ma è lei”. “Ma questa è una bambina”. “Ha fatto adesso 23 anni, non posso farci niente se sembra una bambina. Avete la mia parola che questa è Tamara Baroni”.

Loro rimasero sorpresi, imbarazzati. E l’aria buffa che avevano aumentò. Si guardavano come se si sentissero in colpa. In quel momento Bovio chiamò. Io risposi al telefono accanto al letto: “Sì, avvocato?”. Ma una mano, che a me sembrò di ferro, mi trattenne e mi dissero: “Lei non può più rispondere al telefono”.

Ai piedi del letto due ufficiali dall’aria un pochetto più severa, si misero sull’attenti e proclamarono: “In nome del popolo italiano, noi l’accusiamo



di avere tentato l'omicidio plurimo aggravato della moglie e dei figli dell'industriale Pier Luigi Bormioli, e la dichiariamo in arresto. Da questo momento in avanti, non le sarà più permesso neanche di parlare al suo avvocato e verrà trasferita alle carceri di San Francesco, a Parma".

Mio zio sbottò tutto d'un fiato, angosciato.

"Mi gioco la mia carriera., ma vi do la mia parola che non può essere allontanata dal letto". Allora io, preoccupata più per lui che per me, visto che aveva tanto lottato per arrivare a quel posto in

ospedale: "Zio, basta!". Tirai via le lenzuola, ero nuda, e provocai: "Signori, volete uscire, o restate qua?". Mio zio, con le lacrime agli occhi: "Promettetemi che la porterete in ospedale". Diedero la parola d'onore del giudice, che sarei stata portata all'ospedale, dopo aver telefonato al suddetto, logico.

Quasi a mezzanotte, scortata da quattro camionette di polizia che andavano lentissime, (manco fossi il bandito Giuliano!), da Cesena arrivai finalmente a Parma, ma invece che all'ospedale, entrai nel carcere di San Francesco. Quando si dice il destino! Quel carcere era attaccato a Borgo del Naviglio, a due passi dalla mia vecchia casa.

Pensai: "Ecco il passato che ritorna".

Mi tolsero l'orologio, mi presero le impronte, mi fotografarono e mi misero in una cella, che però il giudice aveva fatto verniciare di fresco per mio riguardo, di un verdino pisello decisamente orribile: mi accorsi subito della assoluta mancanza di gusto del giudice! Cominciava il mio isolamento. Io replicai: "Ehi, non potreste tirar giù dal letto il giudice? Vorrei parlargli. Ci deve essere un piccolo equivoco". Mi risposero severamente: "Gli parlerà quando lui vorrà parlare con lei".

Arrivò un dottore e mi diede una manciata di sonniferi. Tanto che, quando aprii gli occhi, non ricordavo bene che cosa fosse successo.

C'erano tre donne che si alternavano a scrutare ogni istante ciò che facevo. Grazie a Dio avevo il bagno, anche se solo con un lavabo e un gabinetto. Mi rivolsi alla prima che incontrai faccia a faccia al mattino e le chiesi gentilmente di farmi il letto. Quella mi guardò sbalordita e sbottò: "Ma





crede di essere al Grand Hotel? Io sono una carceriera, non una cameriera! Se lo faccia lei, il letto!”

Io replicai che non sapevo farmi il letto, cosa vera, del resto, e lei, ironicamente mi disse che avrei dovuto impararlo. Per tenermi su di morale, mi ricordai che in un caso come il mio, senza nessuna prova, al massimo sarei stata in quel posto per sette giorni.

Arrivò il giudice, che più che un interrogatorio, mi fece una filippica su quanto spendevo, sul mio pazzesco tenore di vita, concludendo che sua moglie non spendeva in un anno quello che io spendevo in meno di un mese. Ciò mi fece quasi ridere. Dopo, mandò a chiamare quel sardo, Ignazio Cocco, che aveva avuto un incidente sulla strada di Mariano (perché aveva fatto mettere in prigione anche lui) per farci un confronto. Mi disse di mettermi a sedere ben vicino a lui, aggiungendo che il Cocco era un tipo pericolosissimo e fece entrare una dozzina di guardie che avrebbero dovuto difenderci dal mostro.

Avrei voluto chiedergli perché aveva paura anche per me e non solo per lui, lui giudice, intendo, se pensava davvero che io e quel sardo ci conoscessimo così bene tanto che io avrei dovuto dargli una commissioncina da fare... ma mi astenni.

Avevo capito già che l'ironia non era pan per i denti del giudice. Entrò un tizio che non avevo mai visto e che si mise a sbraitarglisi contro, quando questo gli chiese se mi conosceva: "Ma non gliel'ho già detto di no?! É la prima volta che la vedo, in carne e ossa!".

Mi guardò male: "Ehi lei, non ci badi a questo qui! Sfascio il mio camion e guarda dove mi ritrovo!". Lo portarono via che ancora gridava contro il rappresentante della legge. Io chiesi di parlare con Bovio e il giudice giurò sulle sue figlie che Bovio non era più il mio avvocato, che ero sola e praticamente in balia di lui.

Quando vidi che i sette giorni erano passati, cominciai a preoccuparmi. Leggevo come una pazza, perché le mie carceriere non parlavano con me. Visto che mangiavo anche come una pazza, (il cibo mi arrivava da mia madre) chiesi di poter fare un poco di movimento. Mi fu concesso di salire e scendere le scale, ovviamente da sola. Ma a parte questa gentilezza, il giudice non ne aveva molte altre.

Di giorno, praticamente non si faceva vedere, alla sera arrivava il solito medico con i sonniferi (per forza poi mi venne la mania) e, nel cuore della notte, una delle mie deliziose carceriere mi svegliava con una intera caffettiera di caffè



ben forte. Anche di questo la mania mi è venuta da lì.

Mi portavano nella sala degli interrogatori. Il giudice le provò tutte, ma proprio tutte, per farmi "confessare". Mi teneva ore e ore, a volte frastornata dai sonniferi, seduta su una sedia ripetendomi che ero senza avvocato, che lì dentro ero solo un numero, eccetera. Penso che il tizio avrebbe avuto bisogno di un trattamento psichiatrico, perché sembrava ci godesse a ripetere sempre le stesse cose. Una volta, per farmi stare peggio, mi portò dei giornali (gli unici che vidi in tutto quel periodo) dove si vedeva Bertelli con Viviana, che era riuscito a strappare a mia madre. Cominciavo ad avere i nervi a pezzi.

Una sera il dottore, mentre mi dava i soliti sonniferi, mi sussurrò per non farsi sentire dalla carceriera, che Giovanni Leone, che stava per diventare presidente della Repubblica, si era associato a Bovio nella mia difesa. Io pensai che fosse pazzo.

Dopo 27 giorni di isolamento, alle quattro del mattino, il giudice mi convinse che se avessi firmato la mia colpevolezza, avrei rivisto Bovio e i

miei genitori. Ero indubbiamente confusa, indebolita, impaurita, perché firmai. Uscendo, incontrai il direttore del carcere, che piangeva: "Perché non ha resistito?". "Perché non ce la faccio più". Il mattino dopo, alle otto, rividi Bovio e mi sembrò di vedere l'arcangelo Gabriele. Mi guardò severamente: "Ma guagliona, quanto sei ingrassata! Se non fosse per quell'aria triste direi che qui ti trattano anche troppo bene". Poi smise di scherzare. "Devono averti fatto un bel lavaggio di cervello. Mi darai un po' di lavoro in più, ma ce la faremo. Verrò ogni giorno, ma tu non parlerai più col giudice. Uscita di qui vai subito in cancelleria e spediscigli questo telegramma che ora imparerai a memoria: "Mi è stata estorta una confessione non vera. Con torture. Non parlerò più se non in Corte d'assise". Me lo fece ripetere non so quante volte, sorridendomi: "Sai, sei andata un po' fuori testa... meglio che impari a memoria. E non farmi più scherzi, perché uscito di qui dirò ai giornalisti, e ce n'è un sacco lì fuori, quello che farai adesso, così il giudice ci farà la figura del fesso".



Quando il direttore del carcere mi scortò a fare il telegramma, era allegrissimo:

"È così che si fa, sì sì."

Meno allegro fu il giudice che arrivò da lì a poco, infuriatissimo: "Come si permette di cambiare idea?". Gli risposi: "Ho fatto il voto del silenzio. Queste sono le ultime parole che sente da me". Mi tolse comunque dall'isolamento con mia grande allegria. Finii in una stanza con un'assassina di sua

figlia e due ladre. Mi trattavano come una principessa. Mi raccontarono che il giudice era stato pagato cento milioni per mettermi in prigione. Ovviamente, non so se sia vero.

Andavo in giardino a passeggiare ora, invece che fare le scale su e giù. Una volta mi tolsi il maglione e rimasi in reggiseno. La guardia dagli spalti quasi cadde giù. Poi, non so come, la notizia trapelò e scrissero che io prendevo il sole in bikini. Sempre esagerati, i giornalisti!

I miei genitori, una volta che vennero a trovarmi, mi raccontarono che Bovio litigava sempre con il giudice. Lo sapevano perché dovevano andare da questi per avere il permesso, ogni volta che volevano venire da me. Erano molto preoccupati, perché avevano paura che le liti del mio avvocato con il giudice non mi avrebbero certo giovato. Invece, Giovanni



Bovio, stava ingaggiando un duello per farmi uscire al piú presto possibile.

Finalmente, dopo 47 giorni dall'arresto, i giornali scrissero: "Senza indizi e senza prove, Tamara Baroni viene scarcerata per non aver commesso il fatto". L'ho detto che il giudice avrebbe avuto bisogno di un psichiatra. Alle dieci di sera mi chiamò e mi disse: "Lei crede di uscire, ma anche se l'hanno detto in televisione stasera, io troverò un altro motivo per tenerla qua. Mio Dio, chissà cosa dirà di me, quando uscirà".

E io, rompendo il voto del silenzio, gli risposi: "Chissà invece, forse la ringrazierò, non dico in pubblico, ma dentro di me, perché mi ha fatto capire che sapore ha la libertà".

Nel cortile interno del carcere entrò un'automobile con Bovio e mia madre. Ci salii sopra, sotto la pioggia e, quando i portoni che davano sulla strada si aprirono e sentii come un boato e la folla gridare, io ebbi un sussulto, ma Bovio mi disse: "Guagliana, questa gente ti vuol bene. Tutte queste persone stanno aspettando qua dall'alba che i portoni si aprano. Tu sei libera".

LE FOTO:

pag. 64 – La marchesa Stefania Balduino Serra e il marito Pierluigi Bormioli

pag. 65 – Tamara ai tempi dell'arresto

pag. 66 – a) Zio Arnaldo; b) L'ex carcere di San Francesco

pag. 67 – La città oltre le sbarre

pag. 68 – Un corridoio del carcere

pag. 69 – Una delle garritte, dalla quale si vedeva la sezione femminile
pag. 70 – Tamara Baroni esce dal carcere, accompagnata dall'avvocato
Giovanni Bovio e dalla madre

Undicesimo capitolo

BRACCATA DAI FOTOGRAFI

Dovetti rinunciare al residence a Milano e farmi ospitare da un mio cugino – Un caro amico, Paolo Mosca, mi lasciò tenere una rubrica fissa di lettere aperte su Playboy – Niente più auto di lusso, ma una 850 – Cominciai ad andare da uno psicanalista - A Milano conobbi Iller Pattacini, che mi propose subito di fare un provino come cantante - In Grecia con un riccone, Mario Gallo, tradita da un'amica e scoperta dai paparazzi - Un breve flirt con uno studente di economia e commercio - Ad Atene scoprii, dai giornali italiani, che ero stata scagionata e che avrei potuto tornare in Italia – Telefonai a Iller e gli chiesi di venirmi a prendere all'aeroporto

Uscita dal carcere, non fu comunque facile. Ero senza lavoro. Il nome, dicevano, avrebbe ucciso il prodotto, in particolare se avessi fatto pubblicità. Così feci alcune particine in alcuni filmetti. Ma ero abituata a spendere molto e decisi di vendere le mie "memorie" a un giornale tedesco, che mi pagò molto bene. Dovetti rinunciare al residence a Milano e farmi ospitare da un mio cugino, figlio di un fratello di mio padre, che era giornalista, Antonio Baroni. Quando riuscivo a fare qualcosa in quella città, tipo scrivere novelle con uno pseudonimo, ovviamente, novelle che lui, Antonio, esaminava criticamente, poi, essendo direttore di *Confidenze*, pubblicava, pagando però una miseria. Ma tutto valeva, pur di non desistere!

Un caro amico, Paolo Mosca, mi lasciò tenere una rubrica fissa di lettere aperte su *Playboy*. Si capiva che scrivere mi piaceva, perché la rubrica aveva successo. Comunque, niente più auto di lusso, ma una 850. Le altre macchine le vendetti. Poi mi trovai pure a svendere alcuni appartamenti, perché volevo che la causa d'affidamento di Viviana riprendesse. Infine, anche se poco, dovevo pagare Bovio (fu l'avvocato che si fece pagare meno e in considerazione a ciò che aveva fatto, era incredibile!).

I miei nervi erano a pezzi e, su consiglio di Bovio cominciai ad andare da uno psicanalista, che sempre ricorderò con affetto e gratitudine, il professor Elvio Melorio. Intanto il giudice Roberto Furlotti era ricorso in appello.





Bovio mi suggerì di prendere la carta d'identità e prendere il largo dall'Italia. Ora non frequentavo più ristoranti di lusso, ma, visto che non sapevo neanche cuocermi un uovo, consumavo tutti i miei pasti in una trattoria spagnola, dove la proprietaria, tale Nicolina, si dava un gran daffare per dimostrarmi di essere amica.

Sì, c'era rimasto un riccone a farmi la corte. Si chiamava Mario Gallo, di Biella. Decisamente non bello, molto comune, lo avevo conosciuto tempo prima. Però devo dire che il tizio ebbe coraggio. Venne con me da mio zio Arnaldo e

disse che intendeva sposarmi. Anche lui, come Bubi, aveva 18 anni più di me e una fabbrica di tessuti avvatissima (che poi il fratello dopo qualche anno mandò all'aria). Non dissi né sì né no, benché mia zia lo appoggiasse molto. Gallo mi chiese di andare in Grecia con lui. Mi avrebbe però rispettata fino a che io avessi deciso la faccenda matrimonio.

Un giorno, Nicolina mi propose di conoscere Iller Pattacini, che era stato direttore d'orchestra a Sanremo e altrove ed era direttore della Ricordi e autore, anche se si è trattato di una storia molto discussa, di *Una lacrima sul viso*, che Bobby Solo ha sempre affermato essere sua. C'era stato perfino un processo. Pattacini sosteneva che Bobby Solo era andato alla Ricordi soltanto per accompagnare un amico che doveva fare un provino musicale e mentre aspettava l'amico, seduto in sala d'aspetto, strimpellava qualcosetta. L'amico comunque era stato cacciato via e Bobby Solo era stato immediatamente assunto. Dallo strimpellio era nata *Una lacrima sul viso*. Comunque, conoscendo Pattacini, non avevo niente da rischiare. Arrivavo da Roma, dove, tanto per cambiare, avevo fatto una partecipazione rapida in un film. L'aereo arrivò in ritardo allucinante per la nebbia, mi recai trafelata alla trattoria spagnola, ma lui era là ad aspettarmi, alto, bruno, bello, con grandi occhi neri, mi sorrise mentre mi scusavo del ritardo. Cenando mi disse che non lavorava più alla Ricordi, ma che sarebbe stato lieto se avessi voluto fare un provino con lui il giorno dopo, allo Studio 7, in corso Venezia. Ci davamo del "lei", incredibile! Mai avrei pensato di cantare, ma, come ho detto, che rischiamo?! Solo che,



il giorno dopo, per il test, scelsi una canzone di Mina, che a me piaceva molto, ma del tutto inadeguata alle mie poche capacità: *E se domani*.

Iller mi disse, tempo dopo, che quando gli annunciavi la scelta della canzone si era sentito tremare, ma non aveva avuto il coraggio di opporsi. Però quello stesso giorno del provino, a pranzo mi consigliò di prendere lezioni di canto dal maestro Piubeni: la mia voce doveva estendersi, insomma dovevo imparare a cantare.

Mi disse poi che non era certo ricco da quando aveva lasciato la Ricordi e che lì a Milano viveva con un amico pittore, Silvano Pellegrini, in viale Molise, per dividere le spese. Confessai che anch'io avevo dovuto rinunciare al residence. Non ci davamo più del lei. Fra noi esplose una passione quasi di colpo, al primo bacio, ma io dovevo andare via, Bovio insisteva.

Neppure Iller, solo Nicolina sapeva che sarei andata con Mario Gallo in Grecia. Fu lei che vendette il mio segreto, da quell'amica che era, per 4 milioni di lire a *Stop*. Ero convinta d'essere passata completamente inosservata. Che batticuore all'aeroporto di Milano! Vestita da ragazzina comune, senza un filo di trucco, occhiali da sole normalissimi, capelli raccolti, niente tacchi e solo carta di identità, io e Gallo facemmo finta di non conoscerci e tutto andò liscio fino a che non misi piede sul suolo d'Atene.

Come scesi dall'aereo, assieme al Gallo, sentii: "Tamara!", mi girai di scatto e fui bersagliata da una decina di fotografi.

Cominciai a urlare, imprecare. Arrivarono alcuni poliziotti, che presero le mie parti e, per quanto i fotografi insistessero che io in Italia ero un personaggio pubblico e loro non facevano che il loro lavoro, i poliziotti, dissero che lì in Grecia ero solo una gradita ospite e se non volevo essere fotografata, loro mi dovevano ridare immediatamente i rullini.

Lì quell'aquila del Gallo si mise in mezzo: "Non essere crudele, Tamara. Se loro promettono che non ci seguiranno, lascia loro queste foto. In fondo, davvero per loro è un lavoro". E si fece promettere da quelli che sarebbero tornati a Milano, con solo le foto dell'aeroporto. Se, dal modo di fare dei poliziotti, mi ero innamorata di colpo dei greci, dal modo di



fare di Gallo sapevo che fra me e lui non ci sarebbe stato niente da fare, altro che matrimonio! Ci avviammo a Hydra Beach... con i fotografi appresso. Io gli tenevo il muso. Ognuno di noi aveva il proprio bungalow e io mi feci subito un sacco di amici. Fu lì che conobbi Franco de Cataldo, avvocato di Roma, fra-tello di quel Pino che, anni dopo mi avrebbe aiutata ad avere l'affidamento di Viviana. Be', lí lui sembrava molto un *playboy*, con una dozzina di catene d'oro al collo. Comunque decisi di fregarmene dei fotografi, che del resto mi riprendevano solo da lontano.



Decisi di godermi la mia libertà. Prendevo il sole in topless, nuotavo, giocavo a tennis, ballavo il sirtaki ogni sera...

Mario Gallo invece odiava il sole, l'acqua troppo fredda, il sirtaki, il vino tipico retzina, un po' tutto... Eravamo fatti per non intenderci! Una notte, molto tardi, dopo aver ballato a sfinimento, lo trovai ben piazzato davanti al mio bungalow.

"Da dove vieni?", chiese in tono aggressivo.

"Da dove mi pare", risposi con lo stesso tono.

"Ah no, carina", ribattè lui "se vai con altri vieni anche con me".

Quando capii che intendeva dividessimo le gioie del letto, lo presi letteralmente a calci sul sedere e dove capitava e a pugni anche e non so cosa uscì dalla mia bocca, perché lui, offeso e pestato, mi annunciò

che se ne sarebbe andato l'indomani lasciandomi libera, sola e... senza un quattrino. Non lo trattenni di certo, anzi, mi impegnai al volo in un piccolo *flirt* con un ragazzo che studiava economia e commercio, tale Nico. Stava nel gruppo che frequentavo, ma, dato che gli altri sarebbero partiti a giorni, lui mi disse che sarebbe restato con me, fino alla decisione della Corte d'appello.

Ce ne andammo da Hydra e riuscimmo a far perdere le tracce ai fotografi. Avevamo pochi soldi. Ci rifugiammo in una piccola pensione vicino alla Plaka, senza aria condizionata, né ventilatore. Perfino di notte era così caldo che facevamo docce fredde in continuazione. A volte dovevamo decidere fra pranzo e sigarette, ma, mai la libertà mi era

sembrata così bella! Ogni sera alle sei correvamo a prendere il *Corriere della sera* in piazza Syntagma per vedere se c'erano notizie, ma niente....

Atene era torrida. Facevamo il bagno tutti i giorni in piscine pubbliche. Vivevo quei giorni d'attesa spasmodicamente. Compravo tutti i giornali italiani per cercare di capire qualcosa su quello che poteva succedere. Mi vidi ritratta su vari settimanali, in topless, mentre ballavo... Immaginati la rabbia di Bovio. Ero preoccupatissima.

Finalmente una sera il titolo a caratteri cubitali: "Tamara Baroni completamente scagionata per non aver commesso il fatto". In basso, più in piccolo, "Tamara finalmente libera: può tornare in Italia". Piansi, urlai, saltai dalla felicità. Spedii un telegramma a Bovio "grazie, grazie, grazie".

Decidemmo di dar fondo agli ultimi quattrini sulle isole. Andavamo in barca con i pescatori. Essendo senza quattrini spesso mangiavamo con loro, ma vedevo il mare ancora più bello di quanto mai mi era sembrato in vita mia. A Sounion, davanti all'antico tempio, vedendo lo splendore del tramonto infuocato fra le sue colonne, giurai ancora a me stessa che niente e nessuno mi avrebbe più tolto quella magnifica, preziosa libertà.

Dopo pochi giorni decidemmo di rientrare in Italia. Telefonai a Iller, chiedendogli se gli avrebbe fatto piacere venirmi a prendere all'aeroporto. Ne fu entusiasta.

Il mio accompagnatore, che, pur avendo la mia stessa età, era particolarmente saggio, in aereo, mi scrisse queste righe: "Lo sapevo che sarebbe andata così. Tu sei come un uccello del paradiso: non si può mettere in gabbia un uccello del paradiso". Mi sorrise un po' tristemente quando scendemmo dall'aereo.

Affrontai fotografi e carabinieri (che vollero vedere a tutti i costi la mia carta d'identità, per vedere se



ero uscita dal Paese in regola), sorridendo a tutti beata. Di colpo Iller mi fu a fianco: "Non ti spaventa un po' questa confusione?" gli sorrisi. "Accanto a te non mi spaventa niente", mi rispose. Iniziava una nuova fase della mia vita. Avevo 23 anni.

LE FOTO:

pag. 72 – Con Lucio Flauto in una scena del film "Vacanze sulla Costa Smeralda", del 1968

pag. 73 – a) La locandina del film "Visone nero su pelle morbida"; b) Iller Pattacini

pag. 74 – Cantante con l'orchestra di Iller Pattacini

pag. 75 – Tamara gioca con le onde

pag. 76 – a) Hydra Beach, in Grecia; b) I resti del Tempio di Poseidone a Capo Sounion, in Grecia

Dodicesimo capitolo

NO A DE LAURENTIIS E FELLINI

Cominciasti una vita da bohémienne con Iller – Fu una passione travolgente e lui divorziò dalla moglie – Suo figlio sedicenne, Curzio, prese una cotta per me – Cominciasti a cantare: mi coprirono di contratti per un anno intero - Bovio mi chiamò da Milano e mi disse che Carlo Ponti pensava a me come l'erede di Sofia e mi disse che anche il barone Von Thyssen era molto interessato a me – Ma io rifiutasti le offerte perché volevo restare con Iller – La trappola a Bertelli: un bacetto per riavere Viviana – Finalmente mi venne concesso l'annullamento del matrimonio – Iller beveva come un secchiaio e cominciasti a bere anch'io, tra una lite e l'altra – Mollai l'orchestra e accettasti l'offerta di Ric & Gian

Ci stabilimmo in casa del suo amico pittore, Silvano Pellegrini. Se io ora avevo una 850, lui non andava molto più in là: aveva una Mini usata. Pranzavamo in trattorie e molte volte era Silvano a prepararci da mangiare. Silvano era pugliese, alto e prestante e pieno di donne. E di debiti. L'appartamento era in viale Molise, due stanze, una cucina enorme e un bagno. Silvano cucinava bene e il letto era comodo. Il fine settimana andavamo o a Barco, vicino a Reggio Emilia dove abitavano i genitori di Iller (il padre Tienno era delizioso) e il fratello di Iller, di nome Imer, (cosa quanto mai originale!). Abitavano tutti in case differenti intorno ad un cortile, un po' stile "padrino". Altre volte andavamo a Cama, in Svizzera, vicino a Bellinzona, nel Canton Grigioni, dove Iller aveva una casa di pietra in mezzo a un bosco, ai limiti di un fiume vorticosissimo, con un ponte romano meraviglioso del tempo di Giulio Cesare. Era una casa piccola, ma molto bella, con un grande camino sempre acceso, perché a Cama faceva sempre un po' freddo. Mangiavamo caldarroste e carne dei Grigioni.

Fu decisamente una passione travolgente. Lui divorziò immediatamente dalla moglie Joyce, presentatrice alla televisione svizzera, che gli chiese, e ottenne, di poter continuare ad usare il cognome Pattacini, perché in Svizzera ormai era conosciuta così. Avevano un figlio, Curzio, sedicenne, che com'era logico, si prese una cotta per me, anche se ci incon-



trammo sì e no quattro volte, ma lui aveva riempito la stanza e la casa di Lugano dove viveva con la madre, di mie foto e, per non so che tipo di ripicca verso la poveretta, si era messo a vivere nel giardino in una roulotte. A quel punto non solo non ci incontrammo più, ma, la madre pensò bene di fargli fare un giretto intorno al mondo, per fargli passare certe idee. Anch'io avrei fatto lo stesso..

Parlando d'altro, io ormai non avevo più appartamenti da vendere. Un giorno, mentre facevo la doccia, Iller mi sentì cantare in bagno a squarciagola. Spalancò la porta:

"Avresti il coraggio di cantare così in pubblico?"

" Perché no?!"



Telefonò ad una grande agenzia con sede a Modena e Bologna, che procurava cantanti e orchestre alla maggior parte di locali da ballo in tutta Italia. Ci si incontrò tutti insieme. Uno di loro obiettò:

"Ma, maestro, Tamara... canta?"

"Certo che canta", fu la risposta "non ho detto che è Mina, ma per cantare, canta."

Mi coprirono di contratti per un anno intero senza che neanche avessi aperto bocca. Preparammo più che altro canzoni di Fabrizio de André, perché, a parte piacermi molto, mi era più facile cantarle che altre... Al debutto invitai tutti i giornalisti che avevano tanto parlato e sparato di me. Questa volta furono carini e indulgenti. Mi presentai loro con la modestia della debuttante, che aveva il coraggio di ricominciare la

vita.

Quella sera a Modena c'erano l'Equipe 84, i Giganti, i Corvi e qualche altro gruppo che Iller aveva chiamato. Tutti a sostenermi! Iller suonava sax, piano, fisarmonica e non so quanti strumenti. Avevo poi il Toio, al basso, Cesare all'organo, Paolo alla batteria e basta. Eravamo una famiglia.

Solo che Iller era carico di debiti e un giorno mi chiese un prestito. Io ormai, passione o no, non mi fidavo di nessuno. Gli chiesi come "garanzia" la casa di Cama. Lui s'infuriò dicendo che il mio non era amore se non mi fidavo neanche di lui, ma io non cedetti e così finimmo davanti a Marco Gambazzi, avvocato molto conosciuto e economista a Lugano, che mi guardava ammirato.



Perbacco, nonostante mi conoscesse di fama, non era abituato ad una ventitreenne con tanta grinta. Logico che s'appassionò e cominciammo a frequentarci abbastanza e lui mi mise in testa, da buon svizzero, che dovevo risparmiare, non pensare sempre a spendere. Non mi era bastata la batosta di rimanere di colpo senza un quattrino?!

Così cominciai a dargli parte dei soldi che guadagnavo e lui cominciò ad investirmeli con passione... la stessa, più o meno, che provava per me.

A Milano, Bovio mi chiamò:

"Guagliona", era eccitatissimo "ieri ho parlato di te con Ponti! È un mio amico: è disposto a farti un contratto serio. Dice che tu sei l'erede di Sofia. Qui faccio una piccola parentesi. Ponti forse non immaginava allora che la Loren sarebbe addirittura migliorata, con il passar degli anni! Io sono una sua fervente ammiratrice!

"Tu molli Pattacini, vai a darti una "ripulita" in America e, tac! è fatta!"

"No, avvocato..."

Era allibito: "No, perché? Tu 'sí pazza!"

"Avvocato, nessuno meglio di lei sa quanto ho pagato e sofferto per la mia libertà. Non voglio fare l'attrice, essere obbligata a far





plastiche di tanto in tanto, stare ore infinite al trucco. So che sembra una follia, ma lei deve capirmi...”

“Ti capisco, ma ho un po’ il dovere di dirti che non canterai per sempre, no?! Non ti crederai mica la Callas, non è vero?! E poi che farai?”

Lo diceva perché si era affezionato a me, come io a lui.

“ Vedremo” , risposi.

Ma avevo bene in mente ciò che era già successo quando, pochi mesi prima, avevo fatto a Roma un provino per il film *Boccaccio*, di Bruno Corbucci, con Enrico Montesano, Alighiero Noschese, Sylva Koscina, Lino Banfi e prodotto da Dino De Laurentiis.

Dato che avevo voluto essere pagata per il provino, allora dissero che mi avrebbero inserito nel film, perché, logicamente, i provini non si pagano. La macchina della produzione mi era venuta a prendere che non erano neanche le sei e io la notte prima avevo avuto uno spettacolo.

Si girava un po’ fuori Roma. C’erano state ore di trucco, ore di parrucchiera, ore di prova del vestito (era un film in costume, ma con tette fuori) e, quando alla fine ero bella e pronta, il regista Bruno Corbucci, con megafono:

“Pausa!” e tutti a stravaccarsi. Felici e contenti. Mi ero strappata la parrucca dalla rabbia e gridando avevo minacciato d’andarmene al volo, tanto che Corbucci aveva subito urlato, sempre con il megafono, un rapido cambiamento:

“No, niente pausa. Si lavora in straordinario!”. E poi a me: “ Ma che caratteraccio!”

Alcuni giorni dopo avevo parlato con Dino De Laurentiis che si era dichiarato disposto a farmi un contratto, ma io avevo risposto picche.

Tempo prima, quando ero in teatro a Roma era successa la stessa cosa con il produttore Alfredo Bini. E non solo. Avevo conosciuto sempre a Roma, in casa di Tonino Guerra anche Federico Fellini. Mentre Guerra preparava una pastasciutta gigantesca, Fellini mi aveva chiesto se mi sarebbe piaciuto lavorare con lui, aggiungendo subito,





come se ritenesse ovvio il sì, che avrei dovuto ingrassare immediatamente dai 15 ai 20 chili. E, per rimanere in tema, mi aveva riempito un piatto con tanta pasta che mi sarebbe bastata per minimo tre volte. Anche lì decisi per un bel no. Non mi piaceva il cinema. Avevo accettato di fare qualche particina quando avevo bisogno di quattrini, ma niente più.

E poi in realtà la *tournee* con Iller andava benissimo e mi divertivo all'inizio, non solo, ma guadagnavo anche un sacco. C'erano piccoli problemi: per esempio avevo in fretta abbandonato i miei vestiti eleganti per minigonne e vestitini scollati e cortissimi, perché tanto, c'era sempre qualcuno fra il pubblico che mi saltava addosso e mi faceva a pezzi il

guardaroba.

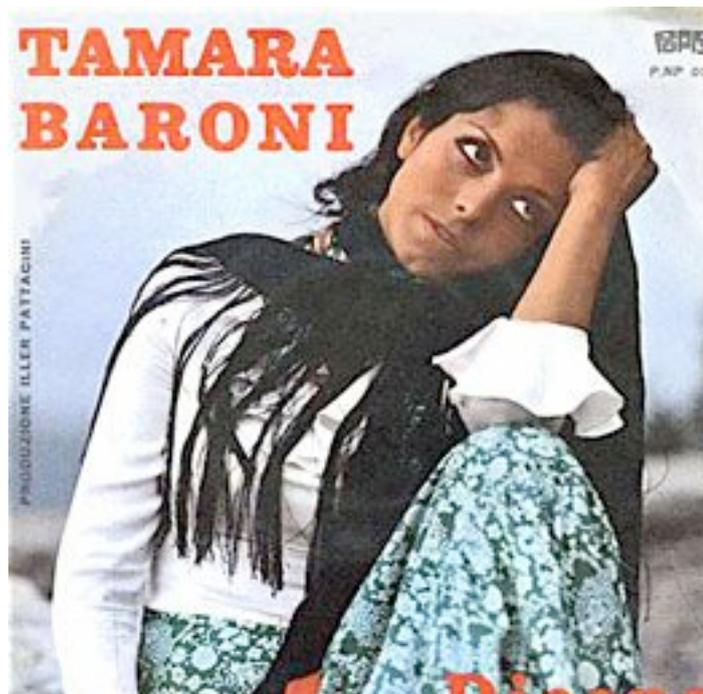
Una volta il Toio aveva tirato il basso in testa ad un ammiratore troppo focoso. Ora la polizia mi scortava nelle entrate e nelle uscite, perché a Catania era successo che un mio fan era riuscito a saltare sul palco e, colto da un raptus improvviso, mi aveva dato un colpo di karate all'orecchio sinistro, sfondandomi la membrana timpanica.

L'"ammiratore" si era dato alla fuga e non l'acciuffarono proprio, anzi, alcuni giornali siciliani avevano difeso il tizio, che, "probabilmente aveva solo voluto dar prova della propria mascolinità", o virilità, che dir si voglia (ho continuato ad amare lo stesso Sicilia e siciliani).

Ma all'inizio era stato terribile, perché a parte non sentirci bene, avevo perso un po' il senso d'equilibrio; poi, caso più unico che raro, col passare degli anni il mio orecchio tornò normale!! Ho sempre creduto nella mia buona sorte.

Un po' di tempo dopo Bovio tornò alla carica:

"Guagliona, capisco che non vuoi lasciare quel tuo Pattacini", sospirò "ma questa offerta che ti faccio ora, non me la puoi rifiutare. Sai chi è von Thyssen, non è vero?". Io annuii.





“Ebbene è interessatissimo a te, molto, troppo!! Vuole conoscerti. Quello ci ha proprio la mania delle modelle. Quello è uno che se le sposa! Guarda, combino tutto io! Tu non gliela molli... mi capisci, vero? Tu fai, una volta tanto, la santarellina. E quello ti sposa! Curo tutto io, anche il divorzio, subito dopo. Sai quante donne, ex mogli ricchissime, ha già lasciato così? Sinceramente tu per lui non sei che uno sfizio. Importante è che non gliela dai, prima del matrimonio”.

Era ancora più entusiasta che della faccenda di Ponti.

Quando mi misi a ridere e ancora gli dissi di no, rimase a guardarmi per un attimo a bocca aperta, anzi, spalancata:

“Ma allora tu sì pazza sul serio! Ma

guarda che questo Pattacini mica ne vale la pena... Ma guarda che se questo è il cervello che ti ritrovi, non ti parlo più...”

Era avvilito. Ma ciò non ruppe la nostra amicizia. Solo ci allontanò per un po’.

Lui restò sempre mio amico e mi difese altre volte, anche se era convinto che non ci stavo tutta con la testa a posto. Lo ascoltai solo una volta, nella battaglia con il mio caro marituccio per l’affidamento di Viviana. Mi diede un consiglio che accettai: “Il Bertelli non dice sempre che sei indegna di tenere tua figlia? Facciamo vedere quanto ti considera indegna”, disse.

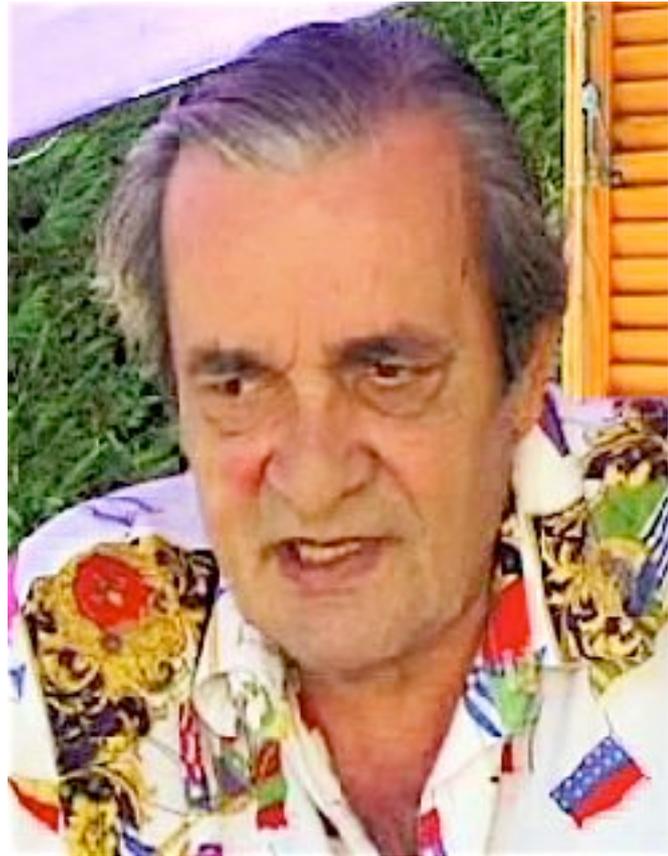
Combinammo tutto.

Il fotografo, Piero Cavaliere, d’accordo con me, fotografava “di nascosto” il mio incontro con il Bertelli sul lago di Garda, mentre io prestavo il mio profilo migliore... Eravamo seduti sulla sabbia, Bertelli mi faceva una corte serrata, mi proponeva di tornare insieme, insomma, arrivai anche a lasciarmi dare un bacetto (puah). Risultato: altro scandalo. Viviana mi venne affidata per un po’, poi, il caro Giuseppe, riuscì a riprendersela.

Il vecchio paparino gli aveva aperto gli occhi. Era tutta una trappola, lui, il caro figliolo, era un imbecille... com’è che non capiva che io andavo avanti imperterrita nella richiesta d’annullamento di matrimonio? Come poteva avere pensato che io volessi tornare con lui, promesse o no di padre Pio?

Finalmente, l’annullamento mi venne concesso, ma non pensavo neanche lontanamente a sposare Iller che, fra l’altro, si era messo a bere come uno secchiaio: una bottiglia dietro l’altra, una dietro l’altra dal

mattino alla sera e poi dalla notte fino all'alba: terribile! È che a letto era maledettamente ok. Sul palco era ok. Ma fra noi cominciarono molte liti. Io cominciavo a stancarmi... A volte bevevo anch'io. Una volta lui mi aggredì con due ceffoni. Eravamo nella casa di Cama, ora mia, e nevicava. Con noi c'era un amico, un tale Nevio, un giornalista di Torino. Appesi sopra il caminetto c'erano non so quanti coltelli. Io cominciai a gettarglieli addosso, sfasciando la casa e tentando d'ammazzarlo, mentre lui ora cercava di sfuggirmi. Smisi solo quando Nevio, boccheggiando, spalancò la porta e si sedette nella neve senza respiro. Gli stava dando un infarto dallo spavento! Capii che avanti così non si poteva andare. Mollai l'orchestra e le sale da ballo e a Milano, accettai la proposta di Ric e Gian di lavorare con loro in teatro.



LE FOTO:

pag. 78 – Iller Pattacini in una foto di alcuni anni fa, al sax

pag. 79 – Tamara cantante

pag. 80 – a) Tamara si esibisce in un locale con l'orchestra di Iller Pattacini; b) Il produttore Carlo Ponti

pag. 81 – a) La locandina del film "Boccaccio", prodotto da Dino de Laurentiis, che Tamara rifiutò; b) Il produttore Dino de Laurentiis

pag. 82 – a) Federico Fellini; 2) La copertina di "Dicono"

pag. 83 – Il barone Hans Heinrich von Thyssen Bornemisza

pag. 84 – Iller Pattacini in Svizzera, negli ultimi anni della sua vita

Tredicesimo capitolo

VIAGGIO DI NOZZE CON LITI

Prima attrice in "Il medico delle donne", con Ric & Gian - Alternandomi con il teatro, ricominciai a cantare con l'orchestra di Iller - Con lui c'era soltanto sesso - Il tranello di Ivano Davoli, con il quale avevo avuto una storiella - Iller si era trasferito in Brasile, a San Paulo, e dopo tante sue insistenze l'ho raggiunto - Non ci trovavo niente di romantico in quella stanzetta misera con due letti - Passavo le giornate in giro con Martinha a far acquisti o in una palestra a far ginnastica - La madre di Martinha ci convinse a sposarci - Venni in Italia per farmi fare l'abito dalla mia amica Albertina - Viaggio di nozze a Bahia: litigammo anche lì - Venni a sapere che mi tradiva e me ne tornai in Italia

La pièce si intitolava *Il medico delle donne*, impresario Nando Milazzo e regista Davide Colombo. Il debutto avvenne già a Milano al Teatro Nuovo. Io prima-attrice. Ricordo che avevo un mini-short e una specie di camicetta allacciata sotto il seno e dei sandali viola! In prima fila Wanda Osiris svenne dall'orrore: viola! Eppure la commedia andò a gonfie vele e proseguì il giro d'Italia con il vento in poppa. Anche ora Iller mi seguiva, ma senza lavorare, così si indebitava ancora, perché certo io non lo mantenevo. Tentò in ogni modo di mettermi i bastoni fra le ruote, perché la smettessi, ma io manco gli rispondevo. Solo che io così ora non avevo mai un giorno di riposo, perché quando la compagnia si fermava per riposare, durante l'estate, io cantavo con lui e il solito gruppo (così anche lui poteva guadagnare, chiaro!). Fra noi non c'erano né amicizia, né comprensione, né rispetto: soltanto sesso. E così lavorai due anni e mezzo senza fermarmi un giorno! Liti su liti, poi un giorno Iller, senza dire niente, prende e decide di tentare la fortuna in Brasile, a San Paulo, dove diceva di avere amici! Mi telefonò piangendo da Lisbona:

"Se mi dici di tornare, torno".

"No, vai." In realtà piangevo anch'io, ma





capivo che la vita così era proprio un paradosso. Io continuai la *tourné*, ma ora, senza dover anche cantare, ero meno stanca.

Mi impegolai subito con una storiella con Ivano Davoli, che allora dirigeva un giornale scandalistico. Finì rapidamente, perché una sera in cui uscivo a cena con Raf Vallone ed ero andata a prenderlo, finito il mio spettacolo, in taxi al San Babila, dove lavorava, lui invece, il gentile Ivano mi mandò un codazzo di fotografi per inventarsi cose sul conto mio e di Vallone e ficcarle sul

suo giornalaccio. Questa non la digerii proprio: avevo un grande rispetto di Raf che desiderava molto e da tempo che io lavorassi in teatro con lui e mi insegnava un sacco di cose. Fra noi era tutto pulito, mi sembrava un maestro, come Ivano aveva osato!?

Non mi fermai al San Babila, dissi al taxi di proseguire e, sempre con i fotografi appresso, che pensavano di scoprire il nido d'amore mio e di Vallone, andai dritto sotto la casa di Davoli, che cominciò ad ingiuriarli, impazzito di rabbia. Solo sessualmente io e Davoli andavamo d'accordo. Era esattamente il replay della mia storia con Iller, che ora era a San Paulo in casa di Martinha, famosa allora per via della *jovem guarda* e Roberto Carlos, poi mi comunicò tutto felice di essere in un appartamento di questa ai Pinheiros, quartiere allora fra i più "alti" della città.

Una volta pensò di farmi una sorpresa. Arrivò di notte, ma non mi trovò. Mi cercò il giorno dopo in teatro, arrivando molto prima di me. Tutti sapevano di me e Ivano e l'imbarazzo era totale. Quando arrivai e me lo vidi davanti e mi chiese dove ero stata, dissi prima a casa, poi, visto che lui ribatteva, ovvio che non era vero, là c'era stato e, di me, neanche l'ombra, scossi le spalle:

"Non so, non ricordo... ti chiedo io dove sei ogni notte in Brasile?!".

Si disperò tanto che mi fece promettere che avrei lasciato Ivano, quando infine gli dissi la verità. (Ivano oltretutto era un suo caro amico). Promisi anche che, finita la *tourné* lo avrei raggiunto a San Paulo.





Per ciò che m'importava di Ivano! Mantenni la promessa. All'aeroporto di Roma incontrai Walter Chiari. Eravamo amici e mi divertiva molto e avevo sempre considerato ingiusta anche la sua di esperienza di galera. Walter era infantile, magari prendeva troppo le cose alla leggera, aveva un grande senso dell'amicizia. Come spacciatore proprio non lo avevo mai visto!

"No, Tamara, non andare! È giugno, là piove. Vieni con me a Sidney! Ci abbronziamo come i matti! (altra sua mania). Per poco non mi convinse.

Arrivai, invece, carica di valigie, a San Paulo. Iller raggiante a prendermi all'aeroporto.

Per un po' anch'io, poi quando vedo il buco dove vive, e dove ovvio, avrei vissuto io con lui, quasi mi dà una sincope. Le mie bianche splendide valigie dovevano stare chiuse in corridoio. Ogni cosa che vedevo mi piaceva poco.

Lui aveva la speranza di fare un disco con Martinha, ma quella non era più nel suo auge professionale. Aveva sì avuto un momento di splendore con Roberto Carlos, facendo parte della *Jovem Guarda*, ma ora era un po' in ribasso.

Iller aveva un impresario, Waldemar Marchetti, che gli faceva promesse, ma più in là non andava. Il perché lo scoprii poi.

Il Brasile non era un Paese facile per lavorare, difende i suoi idoli, i suoi artisti, non è esterofilo come l'Italia, non lo è ora, figurarsi allora! E poi specialmente per uno che aveva fretta, era praticamente impossibile! Come poteva piacermi San Paulo nella quasi-povertà, a me che avevo vissuto a New York nello splendore?! Non ci trovavo niente di romantico in quella stanzetta misera con due letti, un angolo - cucina, un tavolo e due sedie. Iller si rese conto che non reggevo la situazione-bohémien e andammo due settimane a Rio. La cosa migliorò. Lui aveva chiesto un prestito a Marchetti. Il mio conto, al solito, me lo pagavo io.



Era convinto che non avrei ripreso la tournée con Ric e Gian: doveva essere impazzito. Intanto, per peggiorare le cose, beveva sempre piú. Tornati che fummo a San Paulo io passavo le giornate in giro con Martinha a far acquisti o in una palestra a far ginnastica. Tornavo e si riprendeva a litigare, nonostante ancora facessimo un buon sesso... La madre di Martinha, Ruth, ci convinse a sposarci. Sì, era un matrimonio un po' fasullo, con una specie di vescovo, però in chiesa. Esistono tanti tipi di chiese in Brasile! Testimoni: Martinha, Marchetti, Vinicius de Moraes (che all'ultimo non si fece vedere).

Avevo fatto un salto in Italia a farmi fare il vestito, di un bellissimo colore arancione, dalla mia amica Albertina. Mentre ero là, Iller mi telefonava 20 volte al giorno. Aveva paura non tornassi. Invece pensai che avrei sfruttato quel matrimonio per rilanciare pubblicitariamente la *tournée*. Quindi tornai. Ci sposammo in una chiesa deliziosa. Il pranzo di nozze l'offrì il solito Marchetti. Poi andammo a Bahia, in viaggio di nozze. Salvador mi piacque sul serio e così le sue spiagge paradisiache e mi ripromisi di tornarci. Arembepe suscitava un fascino fortissimo su di me, piena di hippies. Ma vivevo sola.

Iller stava chiuso in una palafitta, (perché Areembepe era tutta costruita su palafitte) a riempirsi di cachaça. Riuscimmo a litigare furiosamente anche lí e decidemmo di tornare.

A San Paulo mi sfogai con Marchetti e lui mi disse che, d'accordo i tempi lenti brasiliani, ma, succedeva anche che, quando io non c'ero, Iller se la faceva con una negra dopo l'altra. Alcune erano amiche sue, di Marchetti che poi si sfogavano con lui, raccontandogli che Iller, faceva sesso con loro chiamandole col mio nome, mostrando loro le mie foto, dicendo che era pazzo di me. Mi raccontò che al mattino dormiva per smaltire le sbronze, altro che tentare seriamente di "sfondare". E gli doveva un sacco di soldi.



Ah sí?! E mi aveva fatto tutta quella tragedia per Ivano??!! Gliela avrei fatta vedere. Comunicai a Iller che sarei tornata in Italia a riprendere la mia *tournee*. Pianse, supplicò, litigammo, ma io fui inflessibile, senza dirgli però nulla di ciò che mi aveva raccontato Marchetti. Allora lui disse che mi avrebbe accompagnato, poi sarebbe tornato lí. Ormai considerava San Paulo la sua città.

Io mi recai dal "vescovo" che ci aveva sposati e gli consegnai le chiavi dell'appartamento e gli dissi che noi partivamo e poteva prendere tutto, ma proprio tutto ciò che restava e regalarlo ai poveri. Cosa che fu fatta. Ma quando fummo a Milano e Martinha telefonò inorridita dicendo che avevano staccato perfino la doccia, gli tirai in faccia che ero stata io a far succedere quello e che si dannasse.

LE FOTO

pag. 85 - *Tamara cantante*

pag. 86 - a) *Con Gian*; b) *Con Ric*

pag. 87 - *Nel periodo del "Medico delle donne"*

pag. 88 - *Le nozze con Iller Pattacini*

pag. 89 - *Nel "Medico delle donne"*



Quattordicesimo capitolo

LA RAGAZZA DEL PADRONE

Cominciai a stancarmi della tournée con Ric & Gian - Cambiai impresario: Nico Matera mi offrì uno spettacolo dove recitavo, ballavo e cantavo - Feci lavorare anche Iller - In un'intervista con Luca Goldoni dissi che il pubblico mi avrebbe sempre considerata "la ragazza del padrone": lui ne fu entusiasta e scrisse che, se prima mi considerava solo bella, ora capiva che ero davvero anche intelligente - In una delle soste dello spettacolo decisi di prendermi una vacanza con Roberto de Silva, alto, atletico, sposatissimo con Diana Bracco - "Se non ci vai a letto non m'importa, vai con chi ti pare", mi disse Pattacini - Roberto mi chiamava Pippo

I tempi erano maturi per Roberto de Silva, alto, atletico, sposatissimo con Diana Bracco (farmaceutici). Assillava tutti che mi voleva conoscere e per me avrebbe fatto pazzie. Non faceva misteri che era fuggito il giorno delle nozze e si era rifugiato in casa di un amico, terrorizzato dall'idea del matrimonio. Non aveva figli. Dirigeva la Bracco. Era simpatico. Mi chiamava Pippo. A parte la faccenda di Ivano ero stata fedele a Iller, ma da allora non la fui più.

Dopo un po' la *tournée* con Ric e Gian cominciò a stancarmi nonostante il successo e il buon accordo con i due comici. Il fatto é che quando si passa tanto tempo insieme, come succede in una compagnia teatrale, per esempio, si diventa come una famiglia, tutti nello stesso albergo, tutti a cena insieme e, ovviamente, tutti sul lavoro insieme. Dopo un po' tutto ciò è talmente scontato che arriva ad annoiare e io ero piuttosto instabile e mi annoiavo facilmente delle stesse situazioni.

E soprattutto, Nico Matera, un altro impresario, mi stava offrendo il triplo. Matera aveva un buon nome: tre compagnie teatrali in effettivo: Silva Koscina, Maria Grazia Buccella e me. Con me guadagnò di più che con le altre: un miliardo tondo in circa un anno. Raf Vallone tentò di dissuadermi e caso mai di lavorare con lui, ma io accettai, lo ammetto,



per quattrini, più che altro, (in quel momento mi andava così), di fare lo spettacolo di Matera dove ballavo, recitavo e, poiché cantavo, feci inserire nello spettacolo anche Iller, che non solo mi accompagnava musicalmente, ma suonava anche alcuni pezzi suoi con il sax. Mi preparai a ballare con Marisa Ancelli, famosa soprattutto per le Kessler e come coreografa in Tv, poi questa mi mollò in asso, vicinissimi al debutto, per andare in America. Eravamo alla disperazione.

Per fortuna incontrai Raul Colemann. "Non c'è tempo da per-

dere", disse rapido "fammi vedere come balli". Ho sempre adorato ballare, da quando lo facevo sui tavoli con Gigi Rizzi, anzi da prima, e l'adoro ancora. Mi gettai sfrenata a ballare musiche da discoteca. "Ok, niente paura", mi disse.

Con addosso una gonna di catene e scalza e poi con un corsetto nero, mantello pure nero e tacchi altissimi, mise insieme due pezzi che facevano andare il pubblico in delirio. Uno era "shaft". I teatri erano prenotati e zeppi mesi prima che io arrivassi. Non rimanevano vuoti neanche gli strapuntini. Odiavo il comico grasso, Elio Crovetto, che lavorava con me. Era appiccicoso e volgare e enorme e puzzava di sudore. Era stato imposto da Matera, perché lo pagava due lire.

Strinsi amicizia con Belinda Brown un'attricetta francese, che si vantava d'esser stata "amichetta" di Fellini e di Cecchi Gori (la cosa le era servita ben poco!), ma era simpatica durante i lunghi viaggi per spostamenti di *tournee* e così mi guadagnai la fama di lesbica, che non era vera per nulla: fra me e Belinda ci fu sempre e solo amicizia.

Visto che non avevo potuto scegliere il mio partner, scelsi però io personalmente il corpo di ballo: tutte bion-





de, giovani e alte. A chi mi chiedeva com'è che mi circondavo solo di belle creature, rispondevo che lo spettacolo era mio e il loro era anche il mio successo. Infatti, come non sono mai stata gelosa, non sono mai stata invidiosa, di niente e di nessuno.

Ricordo con piacere un'intervista di Luca Goldoni, che mi chiedeva come mai il pubblico, benché entusiasta, sembrava quasi aver paura di me.

Risposi ridendo che, per quel tipo

di pubblico, io ero e sarei sempre stata un gradino più in alto. Non facevo parte del loro "quotidiano". Per loro ero e sarei sempre stata "la ragazza del padrone". Luca Goldoni ne fu entusiasta e scrisse che, se prima mi considerava solo bella, ora capiva che ero davvero anche intelligente. Comunque, fu un periodo di lavoro durissimo, anche se guadagnai molto e, avvenne tristemente, che mio padre fu operato di cancro e che Matera non mi volle lasciare andare neanche un giorno. Quanto lo odiai il caro Nico e giurai che me l'avrebbe pagata.

I teatri erano strapieni e lui non intendeva perderci. Così, a Milano, finito lo spettacolo, senza neanche cenare, correvo all'ospedale di Parma e rientravo il giorno dopo. Poi accadde che, mentre Iller faceva finta di suonare i suoi pezzi, il sax gli cadde e la musica continuò!

Sì, perché allora lui suonava in playback! Fu orribile. Litigammo furiosamente e lui lasciò la compagnia. Chi lo salvò fu suo padre Tienno, un uomo che ho sempre ammirato e aveva un'orchestra ben avviata di liscio in Emilia. Iller andò a suonare con il padre, poi questo si ritirò e lui andò avanti con l'orchestra paterna cui aggiunse in un secondo tempo elementi suoi.

In una delle soste dello spettacolo di Matera, decisi di prendermi una vacanza: con Roberto. Sì, dimenticavo che avevo messo all'erta Iller tempo prima: "Guarda che esco sempre a cena con il tale. Mi diverte e mi è amico". Risposta dell'intelligentone: "Ci vai a letto?". "No". Perché



fino a quel momento era vero. “Allora non m’importa. Vai con chi ti pare”. E così feci. Roberto fu furbo: aspettò che io fossi pronta per lui.

LE FOTO:

pag. 90 e 91 : Tamara nello spettacolo prodotto da Nico Matera

pag. 92 – a) In camerino con il grande Macario; b) Iller Pattacini al sax

Quindicesimo capitolo

GIÙ DALLA PIRAMIDE

Caddi nel letto di Roberto de Silva e non me ne pentii perché era un buon amante - Finita la tournée andai con Roberto in Messico - Mi faceva fare le serenate dai mariachi - In un giorno di pioggia rimasi bloccata sulla Piramide della Luna - Roberto era geloso di Chico Buarque de Hollanda - In Italia dissi al mio psicanalista che amavo sia Pattacini sia Roberto - Lui disse: "Tu non ami nessuno dei due" - Roberto a Milano mi baciò davanti ai fotografi e Iller minacciò di uccidermi - L'ultima volta che vidi de Silva

Roberto de Silva mi convinse a raggiungerlo a Barcellona, per vedere le corride del Cordobés (per cui sapeva impazzivo) e poi a Pamplona. Eccitata dalle corse fra i tori, il vino e la folla impazzita, caddi nel suo letto. E non me ne pentii, perché Roberto era un buon amante. Finita la *tournée* andai con lui in Messico e ricordo ancora con dolcezza le serenate che mi faceva fare dai mariachi, come condivideva le mie curiosità, il mio desiderio di inserirmi in qualsiasi ambiente. (Com'era diverso da Iller!).

Una volta, tornato in albergo e non trovatomi si preoccupò moltissimo. Pioveva a dirotto e io ero bloccata sulla Piramide della Luna, a Teotihuacán, e per poter scendere me la feci tutta da seduta, un gradone dopo l'altro, tanto si scivolava.

Ne ridemmo poi insieme, perché era facile ridere con Roberto, a differenza di Iller. Poi andammo, in Brasile a San Paolo, dove conobbi Toquinho e Chico

Buarque alla festa di anniversario di quest'ultimo. Roberto divenne gelosissimo. In realtà con Chico quasi ci cascavo. Allora in Brasile niente nude-look (che impazziva in Europa) e se Chico mi avesse messo meno le mani addosso... forse....

Ricordo che a San Paolo dissi a Roberto che in Brasile tutti si chiamavano de Silva, cognome così bello in Italia, ma così usuale lì. Lui rise e disse che in realtà suo padre era un figlio non riconosciuto e si era "messo



quel cognome". Tornati che fummo in Italia e io ripreso il lavoro, passai però a dividermi fra Roberto e Iller.

Dissi a Melorio, che continuava a essere il mio psicanalista, che li amavo tutti e due. Lui si mise a ridere. "Macchè, macchè. Tu non ami nessuno dei due", disse. "Ti piacciono, questo sì. Con tutti e due poi, stai bene sessualmente. Con de Silva, però, sei più amica che con Pattacini. Guarda, non so come fai a lavorare tanto e ad avere anche fra i piedi quei due. Voglio dire: impegnativa la cosa! Riderò quando arriverà il tuo terzo innamorato. Se non sei nei dintorni, fammelo sapere! Ci farò proprio due risate sopra".

Il putiferio scoppiò in un teatro vicino a Milano dove io andavo a ricevere un premio con un attore famosissimo, che aveva lavorato spesso anche con Strehler: Gianni Santuccio. Roberto mi accompagnava, con altri tre amici ma durante la cena, i fotografi, che avevano fiutato la nuova storia, cominciarono a gridargli di baciarmi e lui mi diede un bacio alla *Via col vento* che fu immortalato da tutti i giornali. Allora Iller minacciò di uccidermi. Roberto promise che avrebbe divorziato immediatamente, ma mi chiese "che ne pensavo di lasciare il teatro, di mettermi con lui e coltivare rose in una villetta in Brianza e magari fare un bambino?". Fuggii come una matta. Pippo fuggì dall'incantatore dei mariachi.

L'ultima volta che lo vidi con ancora un mezzo-impegno di scelta da parte mia, ero con Iller a una festa dove questi suonava. Roberto stette in piedi ad aspettare una mia reazione, guardandomi sempre fisso.



Aveva uno smoking bianco e, incredibile, non sembrava un cameriere. Mi mandò al tavolo una rosa con un biglietto: "Ti sto aspettando". Sorrisi e scossi il capo.

FOTO:

pag. 94 – La Piramide della Luna a Teotihuacán, in Messico.

pag. 95 – Il bacio con Roberto de Silva, immortalato dai fotografi di Milano.

Sedicesimo capitolo

UN PIPER NELLA NEBBIA



In una pièce di Leo Chiosso, "Cosa m'importa se il mondo mi rese fatal", interpretai sette bellissime "donne fatali", da Elena di Troia alla Pompadour - Il mio partner puzzava sempre di pollo fritto - Pilotai nella nebbia il Piper di un mio amico, con cui andai a trovare in Sardegna Fabrizio De André e Dori Ghezzi - De André mi ringraziò di cantare le sue canzoni

Leo Chiosso mi fece una pièce su misura, nella quale interpretavo tutte donne "fatali" e bellissime, da Elena di Troia alla Pompadour, a Cleopatra, a Venere, alla ragazza dell'ultimo tango di Bertolucci. Si intitolava *Cosa m'importa se il mondo mi rese fatal*, titolo un po' idiota, ma spettacolo gradevole, anche se molto stancante. Persi sette chili in dieci giorni. Mentre il palco girava su se stesso, io mi cambiavo, aiutata da tre sarte, dalla parrucca ai

vestiti, alla calzatura, ai gioielli, eccetera.

Volli accanto a me Silvano Spadaccino, che avevo visto recitare una volta e mi era piaciuto molto: si rivelò poi un errore davvero terribile. L'impresario ora era Nando Milazzo. C'erano, fra gli altri, Augusto Bonardi, che faceva il ruolo di mio padre e viaggiava sempre con me e Aurora Trampus. Le spese di compagnia erano tanto alte che, a volte, Milazzo si lamentava, perché Matera aveva guadagnato più di lui. Ma lo spettacolo andava davvero benissimo, anche se io mi rammaricai mille volte di aver scelto Silvano Spadaccino, che, grasso, sudato, mi ricordava sempre più Elio Crovetto e puzzava sempre di pollo fritto e a volte perfino d'aglio, cosa proibitissima da mangiare quando si lavora in teatro!

Solo una volta riuscii a prendermi una vacanza lampo, ma davvero lampo! Fu con un amico: Cosimo Conterno. Aveva un piccolo Piper ed era il giorno di Pasqua. Salimmo sull'aereo, soli io e lui, lui che





guidava a dir poco audacemente, e nella nebbia più fitta, andammo in Sardegna a pranzo da Fabrizio de André e Dori Ghezzi.

Eravamo due pazzi davvero.

Mi lascio perfino pilotare (in passato avevo fatto un po' di scuola, ma solo pochi giorni) mentre attraversavamo il mare. Non si vedeva niente! Dall'aeroporto di Olbia ci scongiarono l'atterraggio, ma tant'è, il Piper atterrò in quel nebbione terri-

ficante. De André fu molto carino e mi ringraziò di cantare tanto le sue canzoni. Dopo un po' di tempo ci consigliò di ripartire. Come avrei fatto a presentarmi allo spettacolo serale con quel tempo? Ce la facemmo, vista la mia buona stella, anche se io mi truccai nel taxi che mi portava direttamente in teatro, costringendo il taxista, dietro lauta mancia, a passare con tutti i semafori rossi. Quando entrai, Milazzo stava sbraitando: "Dov'è? Dov'è?" e io serafica, con il mio sorriso più smagliante: "Ma come, non mi vedi? Son qui, davanti a te!".

LE FOTO:

pag. 97 – a) Con Silvano Spadaccino nella commedia "Cosa m'importa se il mondo mi rese fatal"; b) Leo Chiosso

pag. 98 – Fabrizio De André e Dori Ghezzi

Diciassettesimo capitolo

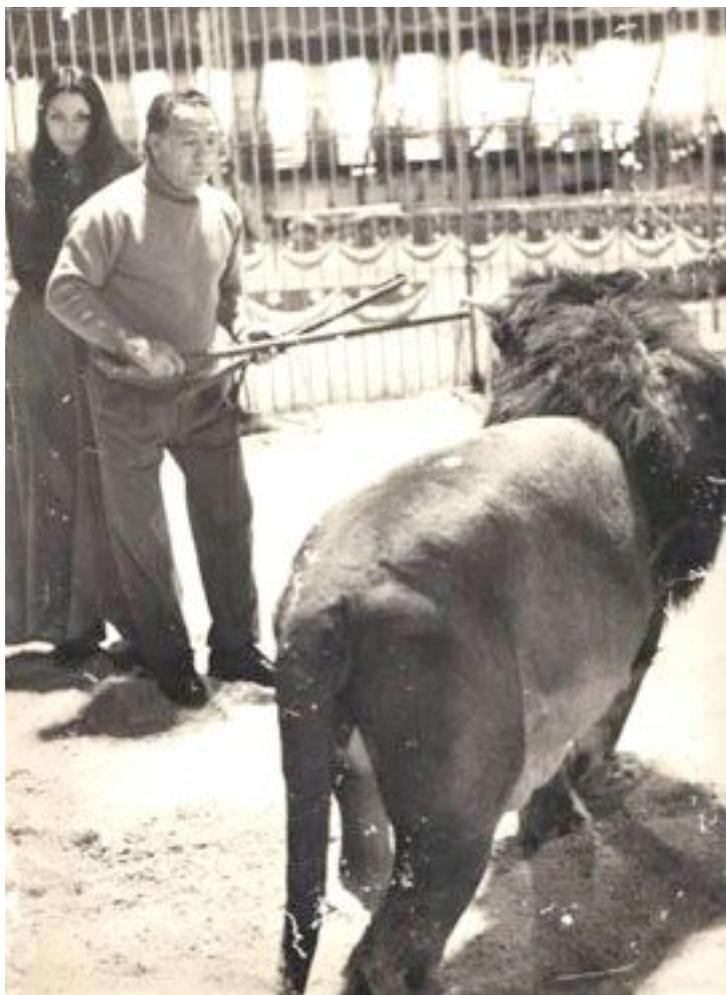
SOTTO LA PELLICCIA NIENTE

Fu un sindacalista, Dante Comotti, a presentarmi ad Arnaldo Ninchi, che faceva solo teatro "serio" - Mi piacque tanto che decisi che un giorno avremmo lavorato insieme - Prima affrontai "Zoo di vetro" di Tennessee Williams al Teatro Gerolamo di Milano - C'era tutta la città, ma per ridere di me - Alla fine il pubblico era in piedi ad applaudire - Ninchi mi offerse la parte di Jessica in "Le mani sporche" di Sartre - Ancora vedevo Iller ogni tanto e anche Roberto - Alla vigilia del debutto, a Orvieto, le prove di un bacio tra me e Arnaldo erano state un disastro - Mi "sacrificai" per il bene della commedia - Entrai nella stanza di Ninchi con solo una pelliccia addosso e gli dissi, lasciandola cadere: "Guardami, non ho niente che possa farti paura"

Poi mi stancai di Silvano Spadaccino e così smisi la *tourné* di Milazzo. Avevo anche un vecchio conto da regolare con Matera, che non mi aveva pagato neanche mezzo degli spettacoli in più che gli



avevo fatto, festivi e pomeridiani e volevo vendicarmi con lui per la storia di mio padre, e così, mi rivolsi ai sindacati. Dante Comotti, primo sindacalista che conobbi in vita mia, divenne anche mio amico (anche se poi, Matera, alla fine vinse la causa, dichiarandosi nullatenente). Fu Dante a presentarmi ad Arnaldo Ninchi, che faceva solo teatro "serio". Mi piacque tanto che decisi che, un giorno avremmo lavorato insieme, ma prima volevo e



dovevo cimentarmi in qualcosa di "serio" anch'io.

Naturalmente, i compensi sarebbero stati diversissimi e così convocai i miei due commercialisti, Marco Gambazzi, di Lugano e Gabriele Bravi, dello studio Carnelutti, a un pranzo al "Santa Lucia", per avere il loro parere.

Marco, che sbavava per me, capendo bene che io, in realtà la mia decisione l'avevo già presa, mi appoggiò. "Prova pure a fare un poco quel tipo di teatro, che dici serio", mi disse "anche se non ti renderà niente. Puoi sempre tornare indietro, sullo stile commedia o musical". Bravi, invece, si oppose con tutte le sue forze. "Non solo non ti renderà niente", sostenne "ma dovrai mettere mano al

portafoglio. Ti scon-siglio di cambiare genere. Vai così bene così".

Ma, cocciuta com'ero, non tenni conto di nessuno e affrontai *Zoo di vetro* di Tennessee Williams con solamente due settimane e mezzo di prove, quasi appena finita la commedia di Chiosso. Regista era Previtera, un pazzo che mi fece dimagrire sei chili, imbruttire giustamente, visto che facevo la parte di Laura.

Il debutto avvenne al teatro Gerolamo, a Milano. Chiesi a Giovanni Bovio e a Melorio, rispettivamente come mio amico e analista, d'essere in prima fila a farmi coraggio. Sapevo che c'era sí tutta la città, nonché tutta la stampa, ma per ridere di me. Fino a poche settimane prima ero sfavillante e bellissima in tutte le parti di Chiosso, ora ero gialla in faccia, zoppa, magrissima, un po' curva, con un povero vestito fra il verde e il giallo, simile al mio colorito, vomitavo e cadevo perfino da una scaletta che entrava fra il pubblico.

Mi ero sottoposta anche a sedute di yoga per riuscire a entrare meglio nella parte. Avevo paura, ma ricordai il giorno in cui, dietro suggerimento di un altro caro amico, un po' pazzo anche lui, ovviamente, Vito Liverani,





titolare dell'agenzia Omega, mi ero fatta chiudere nella gabbia dei leoni al Circo Americano, per provare un'emozione in più. Nonostante la paura, avevo superato quella prova brillantemente. Avrei superato anche questa! E ce la feci! Alla fine il pubblico era in piedi ad applaudire e gridava "brava, brava". Piansi dalla felicità e dall'emozione. Anche le critiche furono ottime.

Ora si trattava di continuare o no nella mia ultima scelta. Arnaldo Ninchi, vista la mia brillante interpretazione di Laura, mi offrì la parte di Jessica in *Le mani sporche* di Sartre. La parte mi piaceva, ma sarei stata pagata pochissimo, mentre gli impresari mi disputavano a colpi di bigliettoni.

Sul fronte economisti, la situazione ora era identica, anzi, perfino Marco Gambazzi, davanti a un anno intero di non guadagno, si mostrava riluttante.

Come ultima spiaggia, ricorsi perfino a Elvio Melorio. "Per una stagione", mi disse "penso che non rischi niente. Puoi sempre cambiare". E così, accettai di lavorare con Arnaldo Ninchi. Ancora vedevo Iller ogni tanto e anche Roberto.





Ero estremamente presa, perché la battaglia per l'affidamento di Viviana continuava, senza esclusione di colpi da ambo le parti e io intaccavo i miei quattrini molto seriamente in quel momento. Era soprattutto il vecchio nonno a non mollare e ci cacciava tutti i quattrini che poteva, pur, secondo lui di non darmela vinta! E tutte le amicizie fasciste che riusciva a trovare e preti e suore. Una congrega che non vi dico!

Comunque noi cominciammo le prove. La compagnia era ben affiatata Arnaldo era molto serio ed esigente e anche molto bello, il piú bello certamente con cui io

avessi mai lavorato: alto, bruno, bel viso e bel corpo. Ma era anche molto timido.

Cosí, la parte dove lui, nella parte di Hoederer e io di Jessica cadono uno nelle braccia dell'altro baciandosi ardentemente, non gli veniva proprio. Me ne accorgevo io, se ne accorgevano tutti. Quello che faceva la parte di Hugo, mio marito, Sandro Sardone me lo disse chiaramente: "Arnaldo ha paura di te. Indietreggia invece di violentarti. Non va".

Eravamo in Toscana, ad Orvieto, era la vigilia del debutto. Roberto venne, Iller no. Per me comunque niente e nessuno di loro due aveva importanza. Ero preoccupata solo del debutto. Le ultime prove del bacio erano un disastro. Pensai di sacrificarmi per il bene della commedia e di tutti.

Avevo appena lasciato Roberto nella sua stanza. Invece d'andare nella mia, con solo una pelliccia addosso, andai da Arnaldo. La porta non era chiusa a chiave. Lui stava leggendo. Lasciai cadere la pelliccia. "Guardami, Hoederer. Non ho niente che possa farti paura". Mi si lanciò letteralmente addosso. Alcune ore dopo,





quando uscii, sentii la porta di Roberto sbattere. Se ne era accorto e stava andandosene, non sarebbe rimasto alla "prima". Scrollai le spalle. Sarebbe tornato e poi, il mio "sacrificio" era stato delizioso! Mi venne in mente Melorio e risi da sola gettandomi nel letto e sprofondando in un sonno beato.

LE FOTO:

pag. 99 – a) e b) In due scene di "Zoo di vetro" di Tennessee Williams

pag. 100 – a) Nella gabbia dei leoni al Circo Americano, b) In "Le mani sporche" di Jean-Paul Sartre

pag. 101 – a) Con Arnaldo Ninchi in "Le mani sporche"; b) Con Ninchi e Sandro Sardone in una scena della commedia di Sartre

pag. 102 – a) e b) Sola e con Ninchi in "Le mani sporche"

pag. 103 – Tamara in una scena drammatica di "Le mani sporche"

Diciottesimo capitolo

SCENATA DI GELOSIA

Più la tournée di Le mani sporche proseguiva, più il successo aumentava - A Lugano gli studenti sfondarono le porte per entrare - A Napoli Raf Vallone mi chiese di lavorare con lui - A Roma cessò definitivamente la mia storia con Roberto de Silva - Dopo uno scontro con Iller mi aveva chiesto di scegliere uno dei due - Arnaldo Ninchi si fece a poco a poco opprimente - Arrivò a farmi una scenata di gelosia perché ero andata senza di lui a una festa di Massimo Ranieri - Ogni tanto io e Arnaldo litigavamo e lui tentava di approfittare per bacio in palcoscenico per fare la pace, cosa che mi faceva andare in bestia

Il debutto di *Le mani sporche* fu un enorme successo, che continuò in ogni città dove la compagnia si recava. Più continuavamo la *tournée*, più io ed Arnaldo ci appassionavamo, con enorme soddisfazione del resto della compagnia all'inizio, con un po' di gelosia poi, specialmente quando passavano a trovarmi Iller o Roberto. Con Ninchi ero stata chiara. Lui non doveva chiedermi una scelta. Trovavo in tutti e tre qualcosa di diverso. Come aveva avuto ragione Melorio!

A Lugano gli studenti, trovando caro l'ingresso, sfondarono le porte per entrare. Lì c'era anche Marco Gambazzi, con la moglie, tutto orgoglioso di me. Quella sera Iller chiese a me e ad Arnaldo se ci baciavamo sul

serio, tanto sembravamo focosi.

"A volte sì, a volte no", risposi "dipende dall'umore". Arnaldo arrossì e così pure Iller.

Più la tournée proseguiva, più il successo aumentava. Il pubblico era estremamente differente da quello cui ero abituata: c'erano molti più giovani ed era molto più piacevole.

A Roma venne pure, come al solito, Raf Vallone e

questa volta pure Vittorio Gassman. Entrambi si congratularono con noi. Poi avremmo ritrovato Raf a Napoli con la sua compagnia e mi avrebbe chiesto di lavorare con lui.

Sempre a Roma, cessò definitivamente la mia storia con Roberto de Silva, perché, se aveva poi chiuso un occhio sulla faccenda di Arnaldo ed



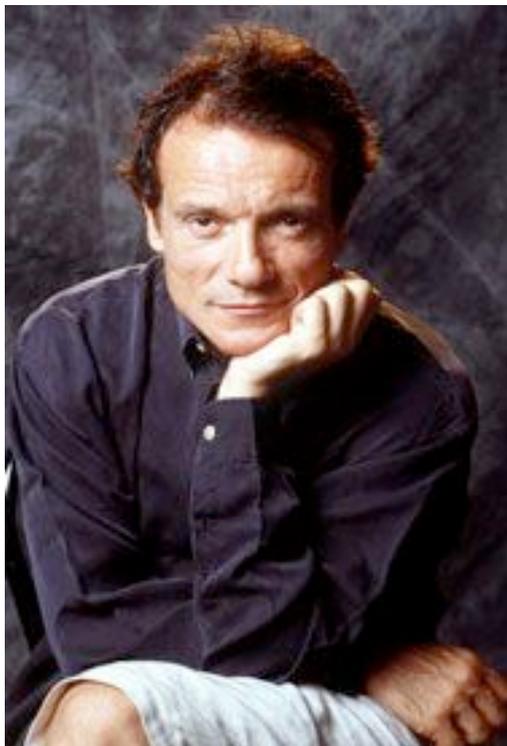
era tornato come molte altre volte aveva fatto in passato (ho sempre sospettato che agli uomini piacciono abbastanza le corna...) non ce la fece più quando si scontrò con Iller, all'uscita dell'hotel de Paris.

Mi chiese di scegliere. Questa era una cosa che non sopportavo, così gli dissi che poteva andarsene e sul serio, senza tornare davvero più.

Avvenne, così che Ninchi si fece a poco a poco opprimente. Una volta arrivò a farmi una scena di gelosia perché ero andata da sola (si fa per dire, ci saranno state cinquanta persone) a una cena, forse una festa di compleanno di Massimo Ranieri, alla quale lui non era stato invitato.



Avevo conosciuto Ranieri tempo prima, una sera cantavamo nello stesso locale ed io ero impazzita per come cantava *Guapparia* e gli avevo chiesto di tradurmela, poi un'altra volta ero andata a una sua festa ancora con Ivano Davoli... Se io lo conoscevo e Ninchi no, non ci vedevo niente di strano che avesse invitato me sola e non capivo perché avrei dovuto portarmi Arnaldo a tiracollo...



Infine, non che litigassimo molto, ma qualche volta succedeva e lui tentava di approfittare del bacio in palcoscenico per rifare la pace, cosa che mi faceva letteralmente andare in bestia e lui non solo non riusciva a baciarmi, ma riusciva nello stesso tempo a farmi dare i numeri.

Tentai di fargli capire che non era per lui che avevo lasciato Roberto, ma per il mio spiccato senso di libertà. Sembrava però che non volesse o non riuscisse ad intendermi.

Arrivati a Napoli, eravamo in sei compagnie teatrali differenti impegnate in vari teatri: noi, Gassman, Vallone e, logicamente, Eduardo de Filippo ed altri.

Vi erano anche i vecchi colleghi Ric e Gian: sembrava una confraternita.

LE FOTO:

pag. 104 – Tamara in "Le mani sporche", di Sartre

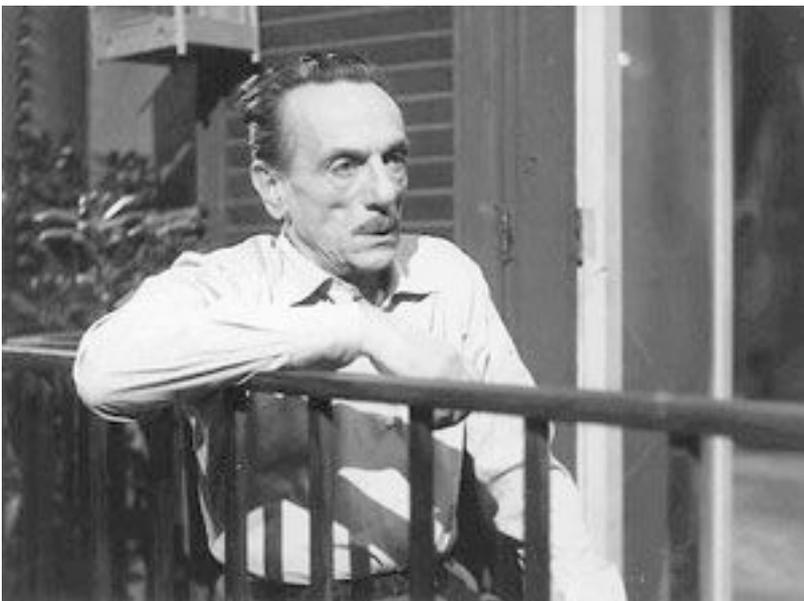
*pag. 105 – a) In una scena di "Le mani sporche" con Arnaldo Ninchi; b)
Massimo Ranieri*

Diciannovesimo capitolo

PER MIA FIGLIA RINUNCIAI A EDUARDO

Arnaldo Ninchi mi portò a conoscere il grande Eduardo De Filippo – “Ho sentito parlare di lei in senso positivo”, mi disse “mi piacerebbe inserirla nella mia compagnia” - “Non voglio che lei reciti in napoletano, potrebbe farlo benissimo in parmigiano” - Viviana mi fu affidata per quindici giorni: era grassa, balbettava e urlava di notte, nel sonno - Melorio mi propose di rinunciare al teatro per occuparmi della figlia - Così rinunciai a Eduardo (e a Ninchi) - Dai colloqui fatti dalla bambina con tre psichiatri uscirono cose allucinanti - Suo padre le diceva: “Tua madre è una strega”

Un pomeriggio dell'Epifania, in cui noi non lavoravamo, Arnaldo mi propose di andare a vedere Eduardo De Filippo, il grande Eduardo. Era riuscito ad avere i biglietti, perché era amico di uno dei figli. Rimasi molto impressionata dal grande attore ed autore napoletano, dai suoi silenzi storici, durante i quali il pubblico era come ipnotizzato. Nessuno fiatava, anche se il teatro era gremitissimo e c'erano pure tanti, tanti bambini. Il pubblico gli gridava: “Tu sei la speranza del popolo, la speranza dei disoccupati”! Era incredibile! Lo straordinario magnetismo di Eduardo mi colpì fino all'anima.



Quando Ninchi mi chiese se volevo conoscerlo personalmente, nel suo camerino, non esitai. Era molto più piccolo di me, magrissimo, ma come mi guardò negli occhi mi sentii io piccolissima. “Ho sentito parlare di lei”, mi disse “in senso positivo. Mi piacerebbe, nella prossima stagione fare un tentativo, inserendola nella mia compagnia”. Mi sentii tremare. “Non

parlo bene il napoletano”, balbettai.

“Non voglio che lei parli napoletano”, disse con un sorriso che sembrava una smorfia. “Ognuno dovrebbe sapere parlare perfettamente il proprio dialetto. È un fatto di cultura. Lei potrebbe parlare in bolognese, per esempio, o, meglio, in parmigiano. Sarebbe una cosa nuova”.

Pur di lavorare con lui avrei accettato, anche se il dialetto parmigiano lo conoscevo ancor meno del napoletano e non mi è mai piaciuto molto. Uscendo mi tremavano le gambe. “Così ti ho proprio persa!” fece Ar-



naldo. Non obiettai nulla. La stagione teatrale stava terminando e io ero felicissima del successo ottenuto.

Ne avevo avuto anche un altro: Viviana mi era stata affidata per 15 giorni. Ma quando l'andai a prendere per portarla al mare, mi prese un accidente. Era irriconoscibile, grassissima, addirittura obesa, balbettava indecisa. Tentai di farla nuotare, camminare tanto, mangiare in modo più sano, di farle prendere lezioni di tennis. Eravamo io e lei al lido di Spina, in una casa che avevo comperato un po' per i miei genitori e un po' per lei, sull'Adriatico, vicino a Ferrara. A volte Iller veniva, quando suonava nelle vicinanze e, cosa che mi stupì, la trattava in modo paterno, ignorando il suo aspetto fisico, proprio lui che dava alla bellezza tanta importanza!

Non era l'unica cosa strana e storta l'aspetto fisico di mia figlia. Viviana urlava di notte e diceva che sognava un uomo che la gettava giù dalle scale in una cantina buia. Non vedeva che i piedi enormi dell'uomo, non sapeva nemmeno chi fosse, ma lui le gettava addosso addirittura cataste, (lei le chiamava "catastrofe") di legna, per impedirle di urlare. E sempre la bimba faceva la pipì nel letto dal terrore. La ridiedi al Bertelli, quando venne il momento, con la morte nel cuore.

Parlai di queste cose con Elvio Melorio e lui mi disse che il mese dopo, quando Viviana mi sarebbe stata affidata ancora per una decina di giorni (eravamo in estate, le scuole erano chiuse) dovevo portarla da uno psichiatra infantile, perché lui non ci vedeva niente di buono in quell'incubo ricorrente e pensava che l'uomo che la terrorizzava, potesse



essere il padre, sì, proprio il padre della bimba, ma preferiva fossero i professori Cesa-Bianchi e Guareschi, che lavorava con la moglie, professoressa Cazzullo, a pronunciarsi.

Mi disse che forse avrei dovuto occuparmi di mia figlia, se quello che intuiva era giusto, cioè avrei dovuto lasciare il teatro e darle una famiglia.

"Forse quel Pattacini potrebbe essere la figura giusta", disse "non hai detto che con tua figlia si è comportato bene?". Per me fu un colpo terribile.

Lasciare Ninchi non m'importava assolutamente. Anzi, praticamente l'avevo già lasciato. Ma rinunciare al sogno di lavorare con Eduardo de Filippo mi faceva particolarmente soffrire. Ma era impossibile non farlo, come scoprii poi...

Dai colloqui fatti dalla bambina coi tre psichiatri un mese dopo, uscirono cose allucinanti. Viviana raccontò tutto del padre, accusandolo di ciò che le aveva fatto patire in quegli anni: botte, cinghiate "per farle meritare il paradiso", mai una carezza, né uno sguardo, neanche di quelli che almeno, secondo lei, si danno ai cani, solo minacce continue e una campagna diffamatoria contro di me, sua madre, oltre a costringerla, a ceffoni, a chiamare mamma la donna che poi sposò, tale Maria Pia o, in alternativa la Madonna.

E io ogni volta, per il Tribunale dei minori, ero bollata come indegna di avere mia figlia! Lui addirittura, quando andavo a trovarla, le faceva cucire addosso i santini di tutti i santi e martiri, dicendole: "Quella donna è una strega. È il diavolo in persona: questi ti proteggeranno dal potere del Maligno. E non devi baciarla né accettare carezze, ricorda che è



Satana!". E se lei poverina, mi baciava e si lasciava un po' coccolare e le suore dove lei stava tutto il giorno naturalmente facevano la spia, a casa veniva riempita di botte. Ora, a dieci anni, si ribellava e diceva di voler restare con me. Il Bertelli sosteneva che, se voleva vivere con me era ovviamente opera di un mio plagio. Probabilmente era impazzita. A questo punto, decisi di darle una famiglia, seguendo il consiglio di Melorio, rinunciare a De Filippo e al teatro.

LE FOTO:

pag. 107 – Eduardo De Filippo

pag. 108 – Tamara e Viviana: un rapporto con alti e bassi

pag. 109 – Tamara, una donna da palcoscenico

pag. 110 – Giuseppe Bertelli

Ventesimo capitolo

CLANDESTINA, CON VIVIANA

Da un sogno scoprii che avrei avuto altri tre figli - Mi riavvicinai a Iller e ci sposammo civilmente a Bibbiano, un paese vicino a Reggio Emilia - Andammo a vivere in un paesetto ancora più piccolo, Barco, un orrore - Tentai di far capire ai giudici che Viviana doveva e soprattutto voleva restare con me - Il grande aiuto del partito radicale - Mi nascosi a casa di Roberto Cicciomessere - Portavo parrucche per non farmi riconoscere ma un portiere d'albergo mi riconobbe e chiamò la polizia - Andai a dormire con Viviana nell'istituto del professor Giovanni Bollea - Arrivò a Roma Bertelli e Bollea lo affrontò: "Lei è indegno di appartenere alla classe medica

Fu in quello stesso periodo che feci un sogno. Ero accanto a mia madre e guardavamo da un oblò un mare fermissimo, che sembrava particolarmente freddo. Ecco di colpo formarsi nell'acqua tre vortici di differenti grandezze con sopra tre ninfee bianche. I vortici erano ascensionali, vivi, e intorno a loro era tracciata una lieve linea, come un contorno di matita, netto, preciso. Le tre ninfee, che li sovrastavano, erano bianche e pulsanti e pure loro di grandezza differente fra loro e pareva prendessero vita dai vortici. Il tutto in una calma e una pace impressionanti per il mio temperamento di allora. "È chiaro", disse Melorio "sembra che tu avrai tre figli".

Mi misi a ridere. Se c'è una cosa che ho sempre posseduto poco è il senso di maternità. Benché amassi molto Viviana, l'idea di essere di nuovo madre mi era più lontana che mai. Ubbidii a Melorio, visto che i tre psichiatri dichiararono all'unanimità che Viviana doveva essere tolta al padre. Così mi riavvicinai ad Iller. Tanto che ci sposammo civilmente a Bibbiano, un paese vicino a Reggio Emilia, andando a vivere in un paesetto ancora più piccolo, Barco, un orrore.

Tentai di far capire ai giudici che Viviana doveva e soprattutto voleva restare con me. Un giudice di Brescia mi rispose che la legge va obbedita e se la bimba si fosse uccisa, come sostenevano questi tre psichiatri, responsabili erano i giudici e non io! Ero disperata. Mi rivolsi a

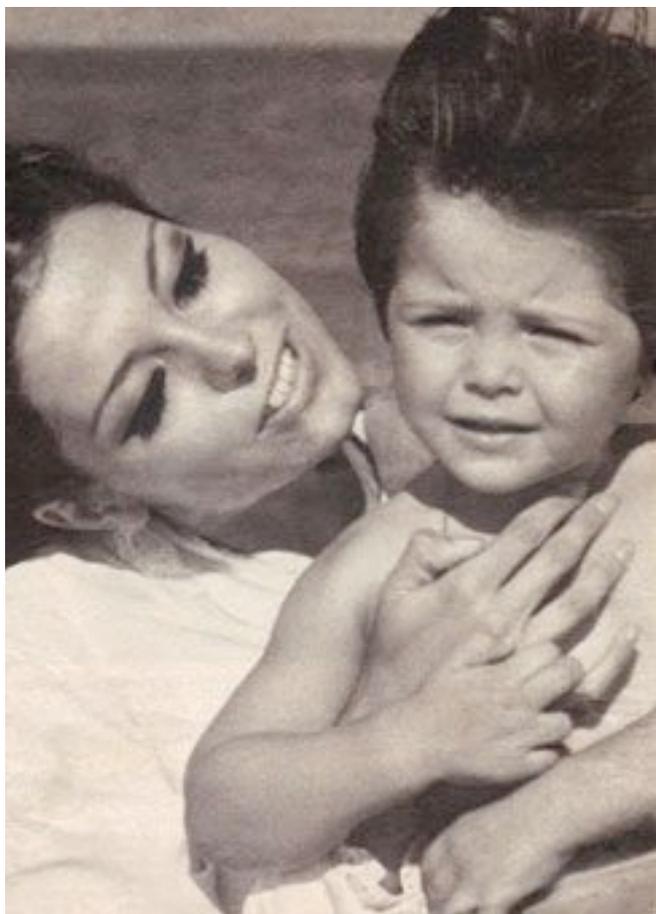




Marco Pannella, Emma Bonino e Adele Faccio e, ancor oggi, ringrazio il partito radicale e il movimento femminista e, soprattutto, l'avvocato Pino de Cataldo, che mi appoggiarono tanto. Per un periodo doveti nascondermi addirittura anche in casa di Roberto Cicciomessere e Francesca, a Roma, perché i giudici continuavano ad ingiungermi la restituzione di Viviana. Per tutti gli psichiatri invece, era importantissimo che la bimba non venisse restituita. Una volta mi nascosi perfino a San Benedetto del Tronto, con la complicità di Mimmo del Moro, responsabile di un'agenzia che si occupa delle selezioni di Miss Italia, il quale insiste a voler far partecipare mia figlia Sara al concorso, come feci io.

Portavo parrucche per non farmi riconoscere. Ma, purtroppo, a Roma, all'hotel Pantheon, il portiere d'albergo mi riconobbe e chiamò la polizia. Tentai di mettermi in contatto con de Cataldo, ma mi bloccarono il telefono. Grazie a una compagna femminista, che lo chiamò, lui arrivò quasi subito. La polizia tentava di forzare la porta, ma io, nonostante fossi ben magra, ero riuscita a metterci contro un mobile pesantissimo. Solo quando sentii che era veramente lui mi decisi a spostarlo.

"Stia tranquilla. State tranquille - Viviana urlava come pazza - tu, - disse alla bambina - andrai dal professor Giovanni Bollea, in clinica. La mamma dormirà con te. Per il resto farai i test che hai già fatto con i professori di Milano". Era riuscito almeno ad ottenere questo.



Le giornate erano lunghe, perché di notte dormivo realmente con Viviana nell'istituto di Bollea, ma, al mattino mi scaraventavano praticamente fuori e io passavo molto tempo con le femministe e con i compagni radicali. Ero molto grata a tutti loro.

Io non mi ero mai importata di politica, ma mi piacevano, così idealisti, così puliti nelle loro idee, così senza pregiudizi. Una volta, quando stavano facendo uno dei vari scioperi della fame e io stavo in casa di Ciccimessere e mi ero messa a cenare, gli chiesi ingenuamente perché lui non mangiava. Mi guardò stupito. "Lo sai che siamo in sciopero della

fame?" e io stupidamente gli risposi che tanto eravamo solo noi e io non lo avrei detto a nessuno. Quasi mi buttò dalla finestra! De Cataldo, alto, magro, con occhi verdi, un po' triste, mi dava fiducia.

Erano già passati 15 giorni quando Bertelli arrivò a Roma. Quell'incontro - scontro con Bollea non potrò scordarlo mai. Bertelli, gonfio di presunzione, come suo solito, gli si rivolse con un: "Professore, siamo colleghi, ragion per cui...". Paonazzo in volto, Bollea non lo lasciò proseguire e si mise ad urlare a squarciagola: "Lei è INDEGNO, capisce?! indegno d'appartenere alla classe medica! E si vergogni per come ha rovinato sua figlia! Mi batterò in ogni modo perché venga affidata alla madre e mi si levi dai piedi!".



FOTO:

pag. 111 - Tamara Baroni e Iller Pattacini tagliano la torta a sette piani a Bibbiano.

pag. 112 - Le nozze civili a Bibbiano con Iller

pag. 113 - a) Tamara con Viviana; b) Il professor Giovanni Bollea

Ventunesimo capitolo

VIVIANA, UN RAPPORTO DIFFICILE

All'antivigilia di Natale Viviana mi fu affidata e la portai a Barco – Sentivo attrazione per Pino de Cataldo, ma entrambi sapevamo che non c'era futuro - Ci vedemmo ancora alcune volte in semisegreto – A Barco Iller cominciò a vivere in una casa e io e Viviana in un'altra – Le nostre liti turbavano mia figlia e decisi di andare a vivere a Parma – Chiesi la separazione da Iller e divenni giornalista - Il mio legame con i radicali e la mia amicizia con Davide Ciaccia - Viviana cambiò idea e volle tornare dal padre

Alcuni giorni dopo (eravamo vicini a Natale), vedendomi disperata, perché il giudice non si decideva, Pino de Cataldo mi disse che per prima cosa lo avrebbe minacciato di far invadere la piazza davanti al Palazzo di Giustizia dalle femministe, impedendo a chiunque di passare. Se poi non avesse ceduto, avrebbe rapito lui Viviana. Non credevo alle mie orecchie, né a tanta generosità. Pino era così compassato e chiuso! All'antivigilia di Natale Viviana mi venne affidata. La portai a vivere a Barco, tentando con tutta me stessa di darle una vera famiglia e non solo il mio affetto. Bertelli ricorse nuovamente al



tribunale di Brescia. Io avevo ancora il mio appartamento a Milano, dove andai per prendere la professoressa Cazzullo e de Cataldo che era arrivato da Roma. Cenai con Pino... era un uomo così diverso da tutti gli altri che avevo conosciuto... Sentivo attrazione per lui, ma entrambi sapevamo che non c'era futuro. Il giorno dopo a Brescia l'affidamento mi fu confermato. Bertelli non sarebbe più stato d'impiccio. Anzi, gli venne imposto di vedere Viviana soltanto una volta al mese, in presenza di uno psichiatra e dove la bambina viveva.

Io e Pino ci vedemmo ancora alcune volte, in semisegreto, a Roma, a Bologna, a Milano, una volta addirittura a Sirmione. Il fatto di sapere che non potevamo continuare rendeva più prezioso un



rapporto che forse, in circostanze diverse, sarebbe stato meno importante.

Iller ora lavorava molto e, nonostante avesse successo, beveva anche di più di prima. A Barco lui cominciò a vivere in una casa e io e Viviana in un'altra, anche se con lo stesso cortile. Quando vidi che le nostre liti turbavano mia figlia, decisi di rompere con lui e andare a vivere a Parma, dove frequentavo sempre il partito radicale. Mi aveva conquistato, a parte la gratitudine che provavo per ciò che avevano fatto per me. Feci le battaglie per l'aborto e tutte quelle che i miei nuovi compagni suggerivano. Così cominciò una amicizia fantastica e preziosa, che dura tuttora, con Davide Ciaccia. In momenti difficilissimi lui mi fu accanto. Chiesi la separazione da Iller e cominciai a scrivere per i giornali.

Fu allora che avvenne un fatto nuovo: Viviana cambiò di nuovo idea. Dato che non voleva studiare, né lavorare, né viaggiare, cominciò ad apparirmi, nonostante all'inizio non volessi crederci, molto simile al padre. Una volta fuggì

115 TAMARA, LA PARMIGIANA





addirittura di casa, rubandomi un sacco di quattrini e lasciandomi un biglietto in cui diceva che si sarebbe buttata sotto il treno (tutto questo perché io l'avevo rimproverata, visto che per due anni consecutivi era stata bocciata in un istituto privato).

Mario Tommasini, Daniela e Gabriella mi aiutarono, oltre a Davide, che mi era sempre vicino, perché mi venne quasi una crisi cardiaca. Ricordo come fu terribile quando la cercammo perfino lungo i binari del treno! In realtà andò dal padre e si rimise a frequentarlo come se tutto quell'orrore, durato tanto tempo, non fosse mai avvenuto.

Le mostrai i relatori dei vari psichiatri: Cesa-Bianchi, Bollea, Guareschi e Cazzullo: niente. Alberto Fornari, altro carissimo amico, le parlò tanto, cercando di consigliarla a riflettere. Ancora niente. Al contrario, si rivolse perfino al giudice Federico di Parma per non tornare con me. Tutto questo perché, di colpo, lei stessa capiva di essere abbastanza simile al padre: poca o niente voglia di studiare, di lavorare, di lottare. È molto duro per una madre ammettere questo, special-mente dopo tutto l'amore che mi ha unito a lei. Viviana mi rimproverava perfino il lavoro, (scrivevo ora per *Parma Mese* e *Il resto del Carlino*), trovava da ridire sull'ambiente che avevo frequentato e, adesso mi rimproverava anche che frequentassi i radicali.

Che cosa dovevo fare? Ero una ragazzina quando lei era nata, l'avevo amata con tutta me stessa, ma dovevo lavorare per vivere e avevo anche il diritto di vivere la mia vita. Avevo poi lasciato il teatro, quando le sue condizioni psichiche, causa il Bertelli, avevano fatto dire ai più grandi psichiatri infantili di Italia che lei era in condizioni disastrose e vedevano nel suo futuro, possibile suicidio, vizi di droghe, drammi. E mai glielo rinfacciai il mio sacrificio di ritirarmi in quel momento così importante per me, dal teatro.

Avevo sposato Iller per darle una famiglia. Ero andata a vivere in campagna, in quell'orrendo posto di Barco di Bibbiano, perché lei potesse trovare quella tranquillità che le era stata fino a quel momento sconosciuta.

Non ce l'avevo fatta con Iller, che era ormai alcolizzato all'ultimo stadio. Avevo tentato di stare con lei a Parma. Visto che non voleva studiare, le avevo trovato perfino posti di lavoro da amici (bibliotecaria a *Parma Mese* e apprendista da un lontano parente, Gigi Soliani, allora padrone di un'agenzia di viaggi. Dovettero licenziarla per assenteismo assoluto e lei, nonostante avessero ragione, fece loro cause di lavoro: incredibile!)

Poi mi abbandonò. Complice, questa volta, il giudice Federico. Fu terribile, ma credo che, nonostante tutto, la mia lotta sia stata giusta, perché detesto la violenza, l'ingiustizia e i mostri travestiti da borghesi per bene.

Spero solo che Viviana, un giorno capisca. Ora siamo molto distanti l'una all'altra e certo, non parlo del fatto geografico. Ho cercato in mille modi un riavvicinamento che lei non ha voluto. Siamo realmente agli antipodi, anche se, ultimamente abbiamo cominciato a scriverci un po'..chissà che non possa succedere un altro miracolo... Me ne sono successi tanti... io lo spero... Voglio solo sappia che, se lei cambierà, la mia porta è sempre aperta, e che le auguro comunque, tutta la felicità del mondo.



LE FOTO

pag. 114 – Viviana

pag. 115 – a) Madre e figlia al mare; b) Viviana in posa da modella

pag. 116 – Tamara e Viviana

pag. 117 – Viviana in posa

Ventiduesimo capitolo

GIANNI, LA NUOVA VITA



Quando seppi che De Cataldo si era ucciso ebbi una crisi violentissima - Uscire dall'alcolismo fu una delle cose più difficili della mia vita - Quando chiesi il divorzio da Iller mi rivolsi a Corrado Costa, avvocato e poeta di Reggio Emilia - Gli lessi alcune mie poesie e si entusiasmò - Poi, con l'aiuto di Corrado, entrai nel gruppo di Intrapresa - Scrisse per "Alfabeta" e pubblicai il mio primo libro "Per identiche cose" - Il successo di "Una dama e quattro poeti" - Al Lido di Spina conobbi Gianni Garbellini: allegro, divertente, pronto alle battute - Si guadagnò il mio amore palmo a palmo - Decidemmo che avremmo avuto un figlio

Rotto con Iller e abbandonata da Viviana, cominciai a bere. Chi mi sostenne sempre e mi fu sempre vicino, fu Davide. Mi vuotava bottiglie di whisky che nascondevo... Quando seppi che de Cataldo si era ucciso ebbi una crisi violentissima. Ancora Davide mi aiutò. Quando mi consideravo ormai perduta nell'alcol lui mi incoraggiò a trovare altre ragioni. Uscire dall'alcolismo fu una delle cose più difficili della mia vita. Durò abbastanza perché potessi capire che quello sì era un inferno.

Quando chiesi il divorzio da Iller - che non voleva saperne - mi rivolsi a Corrado Costa, avvocato e poeta di Reggio Emilia. Diventammo amici. In una sera di "crisi" gli lessi alcune poesie che avevo scritto. Si entusiasmò: "Domani sera cominciamo a vedere tutte le tue poesie - disse- devi lavorarci, ma hai stoffa. Però basta bere, cioè basta al livello in cui bevi". Ora sì che avevo davvero un motivo nuovo, serio, stimolante. Io, che avevo tentato di disintossicarmi in clinica, che credevo di averle provate tutte per non bere, ora volevo davvero salvarmi. Ce la feci. Questo è un messaggio per molti che pensano di non riuscirci: ovvio che è una droga come le altre e ci vuole una terribile forza di volontà. Ovvio che è meglio non caderci mai. Altrettanto ovvio che non c'è nulla che resista alla forza di volontà. E così cominciai a scrivere. Con Corrado Costa, che, alla sera, mi



gettava via fogli su fogli. Era il mio critico piú tremendo. Ma, invece di deprimermi, mi stimolava a cercare il meglio dentro di me, ad essere piú asciutta nella ricerca delle parole, piú concisa, piú determinata. Lui faceva parte del Gruppo Intrapresa, fatto di soli uomini, poeti come lui, Antonio Porta, Michele Coviello, Arrigo Lora Totino, Lorenzo Vitalone,



Gianni Sassi. Un giorno, ad una riunione del gruppo, portò alcune mie poesie, dicendo che aveva scoperto un nuovo poeta. Per tutti loro era ovvio che io fossi un uomo. Sconosciuto. Le poesie furono approvate. Costa insistette perché ognuno di loro desse un voto. Scritto. Passarono con lode all'unanimità.

“Ora, tenetevi stretti”, disse Corrado “devo rivelarvi il nome del poeta: è Tamara Baroni”. Costa mi raccontò ridendo sorrione, dell'indignazione generale per la sua beffa. Lui li riportò alla realtà. Non erano forse senza pregiudizi?! Gianni Sassi, patron del gruppo, sostenne Costa. “Chi se ne frega?! Pubblicheremo le poesie su “Alfabeta”: sono davvero belle. Forse le faremo un libro. Poi porteremo il tutto in teatro. Lei non è un'attrice? E

ognuno di voi leggerà le proprie poesie. Sarà un successo”.

Ora sí che avevo una ragione nuova! L'unica cosa che mi faceva paura era che i miei nuovi compagni bevessero come spugne e io perciò li frequentavo solo quando dovevamo creare qualcosa insieme, tanto era il terrore di ricaderci. Sì ero molto sola.

Un giorno, al lido di Spina, stavo camminando sulla spiaggia e incontrai Gianni. Cominciammo a parlare, sempre camminando. Diventammo amici. La cosa piú importante era che lui riusciva a farmi ridere. Era allegro, divertente, pronto alle battute, sembrava non prendesse nulla sul serio, eppure lavorava come un matto alla CBFactor, a Milano e, nel fine settimana, lavorava a Spina, dove aveva aperto un “bagno”. Parlai di lui con Costa. “Non conosce la gelosia”. Corrado ridacchiò: “Forse la nasconde bene”.

Sul fronte Iller, costui era letteralmente sparito, così ufficialmente ero ancora sua moglie, non avendo neppure ottenuto la separazione legale. Era introvabile. Ora il mio tempo si divideva fra Milano, Parma e Spina.

Il libro era pronto. Lo intitolammo *Sotto identiche cose*.

Piero Badaloni mi chiamò a Roma per un'intervista in Tv sulla mia nuova attività e, naturalmente, sul libro e fu una delle poche volte in cui mi fu concesso di rinnegare la mia ormai sbiadita immagine di playgirl. Alla domanda di Badaloni risposi con la famosa frase di Desdemona a Otello: "Sono forse io quella "parola?". Badaloni mi chiese se mi sarebbe interessato lavorare in televisione. Ci avrei pensato, non sapevo...

Intanto il debutto al teatro di Porta Romana era pronto anche lui, oltre al libro.

Eccomi un'altra volta ad affrontare le critiche, che, immaginavo, non sarebbero state dolci. E invece furono estremamente buone, a cominciare da Giorgio Celli, Natalia Aspesi, Camilla Cederna, Gabriella Montali, Marisa Rusconi, Renata Pisu, Lamberto Vaccari, Maurizio

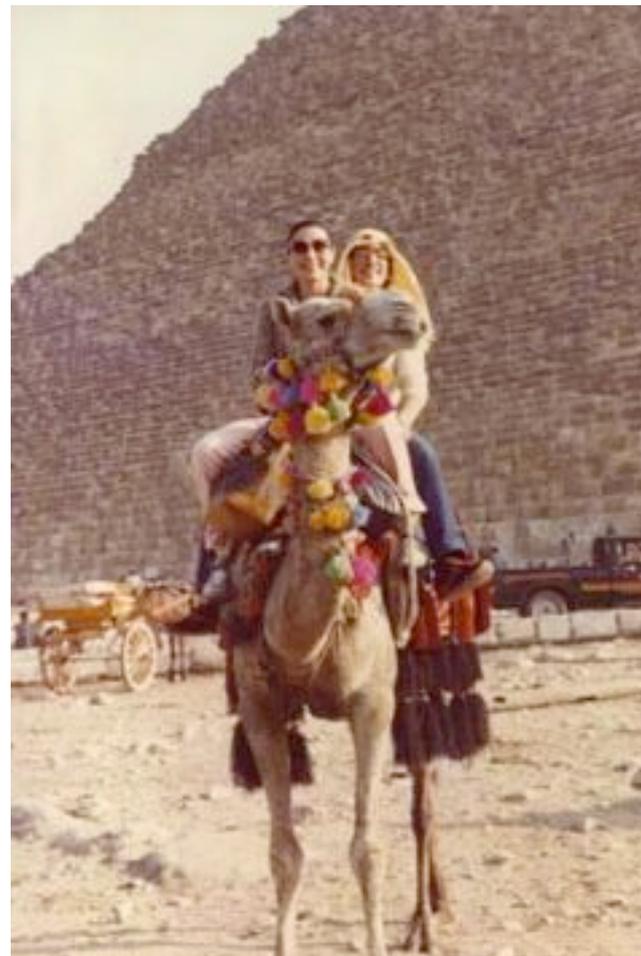




Chierici, Alberto Bevilacqua, Umberto Nicoli, e tutti gli altri, da *Panorama* a *Oggi*, all'*Espresso*, *Gente*, *Europeo*, un elenco impressionante, incredibile di persone che ringrazio ancor oggi. Davvero non ci fu una critica negativa. Mi sentivo davvero forte, spalleggiata dai miei nuovi compagni, che di me dicevano meraviglie e parevano i miei paladini. Lo spettacolo con cui ci presentammo si chiamava *Una dama e quattro poeti*.

Non invitai Gianni tanto avevo paura. Paura che, al solito, mascherai bene. E fu un successo vero anche di pubblico, oltre che di critica come ho detto. Durò solo pochi giorni però, perché la stagione teatrale chiudeva, ma fu decisamente ok. Solo che, alla prima, alla festa del dopo - spettacolo, in mezzo a tutto quel frastuono, capii che Gianni mi mancava. C'era anche il sindaco di Milano. Poco educatamente, piantai tutti in asso e andai a Spina.

Quella notte Gianni divenne piú che un amico. Non ci lasciammo piú. Lui continuava a Milano con i suoi problemi, ma quando eravamo insieme era sempre



allegro, distensivo. Un uomo decisamente nuovo, che non s'importava se, durante la settimana io uscivo a cena con i miei amici, non mi opprimeva con gelosie. Eravamo alleati, oltre che confidenti ed amici e sapeva che gli raccontavo tutto. Si guadagnò il mio amore palmo a palmo. Ci incontravamo durante i fine settimana, perché per il suo lavoro non era possibile altrimenti. Decidemmo però, forse io un po' di più, che avremmo avuto un figlio. Quando Costa vide una culla di vimini piazzata nel bel mezzo della sala, si prese un colpo: "Deve essere uno scherzo!" Ma io ero raggiante. Lui tentò di portarmi alla realtà. "Sei ancora sposata" e io, ridendo: "Per ciò che ne sappiamo, Pattacini potrebbe esser morto". La mia felicità era contagiosa e Costa ci diede il suo appoggio.

LE FOTO:

pag. 118 - a) Gianni Garbellini; 2) Con Corrado Costa

pag. 119 - Con Corrado Costa in "Una dama e quattro poeti"

pag. 120 - La sera di "Una dama e quattro poeti"

pag. 121 - a) Innamorata di Gianni; b) Il fascino delle piramidi, con Gianni

Ventitreesimo capitolo

I RICORDI IN DUE CONTAINER

Chiesi di sposarmi in chiesa con Gianni, ma mi proposero di sposarmi di notte - Dissi al vescovo che non ero un personaggio da operetta e decidemmo che per il momento ce ne saremmo fregati del matrimonio - Ciro nacque a Cesena - Dopo il parto decidemmo di avere subito un altro figlio: nacque Sara, a Parma - Non riuscivo a ottenere il divorzio da Pattacini perché si era dileguato, ma poi, incredibilmente, riapparve - Ci incontramo in Tribunale per la separazione consensuale - Davanti al giudice prese atto che i figli non erano suoi - Cominciammo a pensare di stabilirci altrove - Andammo in Brasile e scoprimmo Natal - Tornammo in Italia e ci preparammo: la decisione era presa - Riempimmo due container di mobili - Il nostro terzo figlio sarebbe nato a Natal

Chiesi che ci sposassero in chiesa, tramite padre Roberto Boroni, un capo dei Gesuiti particolarmente intelligente e certamente mio amico e estremamente aperto di idee. Alla fin fine avevo avuto un annullamento di matrimonio dal Bertelli. Anche se in attesa di divorzio da Iller, perché non potevo, nel frattempo, sposarmi almeno in chiesa? Padre Roberto mi fece incontrare con quelli "in alto" del vescovado e infine con il vescovo stesso. Mi chiesero in cambio il segreto assoluto, non solo, ma il matrimonio sarebbe dovuto avvenire di notte e i testimoni li avrebbero forniti loro! Perché? Perché ero considerata un personaggio pubblico e anche scandaloso! La chiesa cattolica non teneva affatto a sposarmi. Mi irritai e dissi al vescovo in persona che non ero un personaggio da operetta e mi stavano chiedendo roba da cappa e spada! Loro sì che erano scandalosi con il loro falso perbenismo! Così decidemmo,



per il momento, di fregarcene del matrimonio.

Ciro nacque a Cesena da mio zio Arnaldo, dove mi ero trasferita gli ultimi mesi di gravidanza, che non fu facilissima (nessuna mia lo fu), perché verso i cinque - sei mesi mi dovevano riempire di cortisone, poiché i miei figli sono sempre nati prematuri e così diventavo enorme. Solo usavo un sacco di creme per non avere smagliature e, devo dire che la cosa ha funzionato sempre!

Di sesso neanche pensarci: correvo il rischio di abortire. Ma quando Ciro nacque, dimenticai immediatamente quanto duro era stato il periodo di gravidanza, mi sentii impazzire dalla gioia e decidemmo che, nonostante potessi avere ancora altre difficoltà e anche se per Gianni sarebbe stata un'attesa tutt'altro che facile da sopportare, avremmo avuto subito un altro figlio.

Non mi era mai piaciuto essere figlia unica. Sara mi diede più lavoro ancora di Ciro con la gravidanza e proprio allora Gianni dovette passare un periodo abbastanza lungo di lavoro in Olanda. Stavamo ore al telefono, ma certo non era la stessa cosa. Eppure, anche se dovevo stare tutto il tempo a letto, non mi sentivo sola. Ciro si sdraiava tante volte nel lettone enorme mio e di Gianni, mi dava la manina ed io ero felice di sentirmelo così accanto.

Intanto Corrado Costa cercava freneticamente Pattacini, ma non riusciva a trovarlo. Sembrava essersi dileguato dalla faccia della terra. Nessuno





ne sapeva niente. Correano voci che si fosse stabilito in Brasile, ma dove?

Per Sara era impossibile spostarmi, fra minacce di aborto prima e di parto prematuro poi, e così la bambina nacque a Parma, come me. Il professor Benassi, che aveva vissuto con estrema sensibilità, anche i lati molto difficili di quella mia gravidanza, non fu certamente da meno di zio Arnaldo e il mio parto fu meraviglioso, anche se Gianni non riuscì ad arrivare da Amsterdam in tempo.

Ora, a me e a lui riusciva sempre piú difficile stare insieme solo durante i fine settimana. Cominciammo a pensare di stabilirci altrove. Dove? Finalmente, incredibilmente, Pattacini riapparve. Ci incontrammo in tribunale per la separazione consensuale. Davanti al giudice prese atto che i figli non erano suoi, avrebbe agito per il disconoscimento di paternità, non aveva dubbi: quei figli erano miei, potevo andare dove volevo con loro, l'importante era che non lo disturbassi. Fantastico!

Gianni si prese un periodo di riflessione dal lavoro, tipo periodo sabbatico, e la C.B.Factor glielo concesse, probabilmente visto quanto aveva sgobbato e riconoscendogli di quante cose si era privato per la società, tipo la nascita di due figli!

Fu così che ci recammo tutti e quattro per la prima volta in Brasile, a Bahia, dove avevo giurato di tornare tanto tempo prima. Ciro ora aveva



due anni e Sara appena uno. Passammo lí quasi due mesi, poi decidemmo di scoprire Natal, la città del sole, del vento, delle dune, appena quattro gradi sotto l'Equatore. Ci sembrò piú calma di Salvador. Ci piacque molto dal primo istante e dato che ora eravamo una famiglia, nella scelta del luogo dove stabilirsi bisognava tenerne conto! Tornammo in Italia e il dividerci per il lavoro di Gianni fu ancora piú penoso. Basta!. Prendemmo la decisione definitiva. Lasciavamo l'Italia per il Brasile.

Riempimmo due container di mobili, che spedimmo per nave. Un pezzetto di Paese da portarci via... ma piú che altro i ricordi migliori, quelli che ci univano, quelli che avevamo diviso insieme... Al momento di salutare i piú cari amici, specialmente Raimonda e Mirco ed Albertina, Daniela, Gabriella e Davide, dissi: "Niente lacrime. Prima perché abbiamo troppe cose da fare e non ho tempo di commuovermi, secondo perché non andiamo sulla Luna. Ci sono gli aerei oggi giorno, no?!". E cosí partimmo. Avevamo giá deciso che avremmo avuto subito un altro bimbo, Marco, che sarebbe nato a Natal.

LE FOTO:

pag. 123 – Gioia di mamma, nella nuova Patria

pag. 124 - Con Gianni in spiaggia

pag. 125 - Una vita tutta nuova

pag. 126 – La piscina della casa di Natal, immersa in un immenso giardino

Ventiquattresimo capitolo

A NOZZE, ASPETTANDO MARCO

Natal vent'anni fa non era come adesso - All'inizio abitavamo in Ponta Negra, una delle spiagge più conosciute della città - Comprammo una piccola fazenda di 10 ettari - Intanto il mio ventre si ingrossava e io sentivo il bisogno di regolarizzare, per la prima volta in vita mia, la mia unione con Gianni - Incinta di sei mesi mi sposai davanti a quel Dio che avevo riscoperto e imparato ad amare - In aprile nacque Marco, il nostro ultimo cucciolotto

Una cosa è fare il turista. Completamente differente è ricominciare la tua vita, con tutto, ma tutto veramente, opposto: dal cibo alla lingua, dai costumi della gente al clima; devi accettare e farti accettare in un mondo del tutto diverso da quello in cui hai vissuto fino ad allora. Devi scegliere i medici e la scuola dei tuoi figli e cominciare ad avere amici nuovi, attività nuove, inserirti in una società che non ti appartiene, ma tu devi far sì che ti appartenga.. E poi devi scegliere dove abitare! Mio Dio, mille e mille cose che senza coraggio non potresti



affrontare. Ecco quello che ci vuole, soprattutto all'inizio di una scelta così: coraggio. E Natal vent'anni fa, non era decisamente com'è adesso. Bellissima e selvaggia, con pochissimo turismo, incantevole con le sue dune bianchissime, lunghe chilometri e chilometri, che affondano nel mare, e, dove ogni tanto si aprono laghi stupendi di acqua dolce, sì, tutto questo era. Sferzata dal sole e dal vento, si offriva come un diamante grezzo a chi volesse accettarla, a chi sapesse capirla.

All'inizio abitavamo in Ponta Negra, una delle spiagge più conosciute della città, che poi divenne il polo turistico d'eccellenza della stessa, ma cominciammo a comprare terreni per decidere dove costruire la nostra vera casa. Stava per nascere Marco e io non potevo muovermi molto,



così, quando comprammo una piccola fazenda di 10 ettari, con un rio piccolo, ma perenne, il Pitimbu, fu Gianni a occuparsi di far scavare il pozzo per l'acqua, che si trovò a 70 metri di profondità ed era minerale! (Figuratevi, dai nostri rubinetti scorre acqua minerale!). E fu lui a far portare la luce e il telefono lì. La chiamammo "la granja", che sta per piccola fazenda.

Intanto il mio ventre si ingrossava e io sentivo il bisogno di regolarizzare, per la prima volta in vita mia, la mia convivenza e l'unione con Gianni. Mi rivolsi ad un religioso italiano, padre Sabino Gentili, che, senza tanti preamboli, mi disse che se il precedente matrimonio religioso era stato annullato, sarebbe stato ben felice di sposarci. Mirco e Raimonda mi inviarono a razzo i

documenti dall'Italia ed io, vestita di bianco, incinta di sei mesi, sposai Gianni davanti a quel Dio che avevo riscoperto e imparato ad amare. Nella granja all'inizio collocammo una casa prefabbricata di legno, perché pensavamo di vivere più in centro e di trascorrere lì piccoli periodi. Poi ci innamorammo di quella terra e decidemmo di vivere lì, proprio lì, dove ormai piantavamo ibiscos e bouganvilles, che crescevano a vista d'occhio e una marea di gelsomini d'Arabia, che sono sempre stati i miei fiori preferiti e dove orchidee selvagge sbocciavano prepotenti



accanto a magnolie profumate e l'albero del pepe s'innalzava accanto a quello del cotone e i manga, i caju, i jambo e le goiabe, davano frutti in abbondanza. Cocchi e palme si mescolavano per la gioia delle mille famiglie di scimiette, i colibrì, i *galos de campina* rossi e neri e i bellissimi *bem te vi*.

In aprile nacque Marco, il nostro ultimo cucciolotto. Io e Gianni, in ginocchio, ringraziammo Dio per tutta la felicità che ci donava: ora sì che iniziava una fase ancora differente di vita!

LE FOTO

pag. 128 - Lo scambio degli anelli con Gianni

pag. 129 - A nozze in chiesa, con due figli

pag. 130 - La famiglia è al completo

Venticinquesimo capitolo

GIOCANDO CON I DELFINI

Nella "granja" facemmo costruire ali come un ferro di cavallo, con in mezzo un grande patio, barbecue e forno a legna – Arrivò a misurare 1.000 metri quadrati – Avevamo una casa a Cotovelo, ne comprammo un'altra a Barreta, sempre sul mare - Nuotavamo in mezzo ai delfini vicino a riva – Due case a Pipa, incredibilmente bella

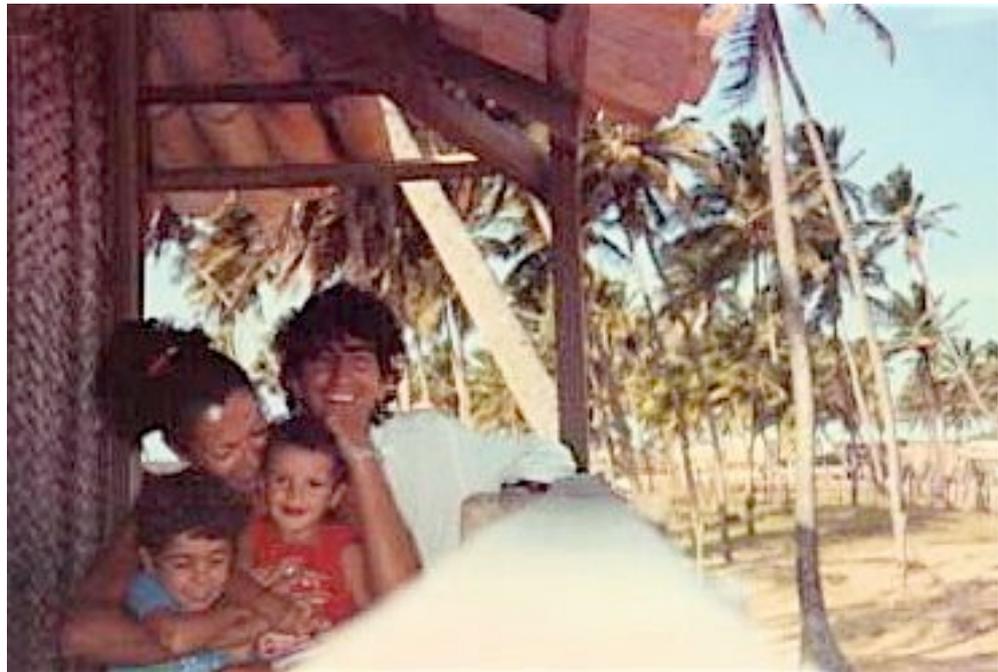
Cominciammo la costruzione della nostra vera casa, dopo aver bruciato quella prefabbricata in legno (che oltretutto è inadeguato per il calore, così vicino all'equatore). E quello fu un lavoro che durò anni, tanto che, mentre ci lavoravamo, comprammo per abitarci nel frattempo, una casa a Cotovelo, che vuol dire gomito, sul mare: pochi chilometri a sud di Ponta negra, ma in un posto molto più bello, anche se ventoso e con grandi onde, così che consideravo piccola (anche se in realtà non era) la piscina di quella casa. Decidemmo che quella nella granja doveva essere enorme, vista la mia mania del nuoto, mania passata subito ai ragazzi, che poi ne divennero campioni.

Nella granja facemmo costruire ali come un ferro di cavallo, con in mezzo un grande patio, barbecue e forno a legna. Un'ala per i ragazzi e una per noi, home theatre grandissimo e palestra attrezzatissima per la ginnastica.

Arrivò a misurare 1.000 metri quadrati, ma in fondo era lì che

volevamo vivere e benché la città si espandesse verso di noi, lì ci si è sempre svegliati con il canto degli uccelli. È un posto meraviglioso, con il rio pieno di pesci e il tutto è nel verde più assoluto, a soli sette chilometri da Natal.

Ma ci è sempre piaciuto andare in spiaggia. Comprammo un'altra casa a Barreta, sempre sul mare e così ci avvicinammo a Pipa, il cui nome significa "aquilone". Era incredibilmente bella (riesce ad esserlo anche ora nonostante l'enorme flusso turistico, per la maggior parte





internazionale!). Nuotavamo in mezzo ai delfini vicino a riva e loro, giocherelloni, ci urtavano e si lasciavano toccare. Sull'acqua calma trovavo tante stelle marine, che mi facevano ricordare il sogno d'anni prima. Le onde erano docili, il vento una brezza quasi mediterranea. Costruimmo due case: una per noi e una per i ragazzi.

Oggi ci sono gruppi europei ed americani che arrivano dai loro Paesi e vanno a Pipa direttamente, a volte senza neanche fermarsi a Natal. Vi spiego la ragione: Pipa é nata 20 anni fa; i nativi erano pescatori, e a fondarla realmente sono stati gli stranieri. Noi, Marisa, una giovane napoletana, un cileno, Dante, che aprì la prima pizzeria, un argentino, Rubens, uno svizzero Stephan, che aprirono pousade e ristoranti. E poi francesi, portoghesi, spagnoli e norvegesi. Risultato: si sentono oggi parlare moltissime lingue. Il villaggio si é esteso vari chilometri verso le colline alle spalle: ci sono resort e



ristoranti di tanti Paesi e così pure boutique.

In una piazzetta un pó hippie c'è una libreria che sembra la copia di quella di Parigi del Quartiere Latino: Shakespeare & company. Ci sono angoli che ricordano Siviglia, altri che ricordano Lisbona. Ovviamente non ci sono monumenti, ma l'aria che si respira lì é incredibilmente cosmopolita.

Noi abbiamo i nostri due nidi arroccati in faccia al mare, con terrazze enormi. I delfini ci sono ancora, ma si sono scostati da riva, sono un po' più lontani, ma visibilissimi.

LE FOTO:

pag. 131 – Tamara e Gianni nel loro paradiso brasiliano con i loro primi due figli

pag. 132 – a) Tamara e Gianni al vento del Nord Est; b) Pipa

Ventiseiesimo capitolo

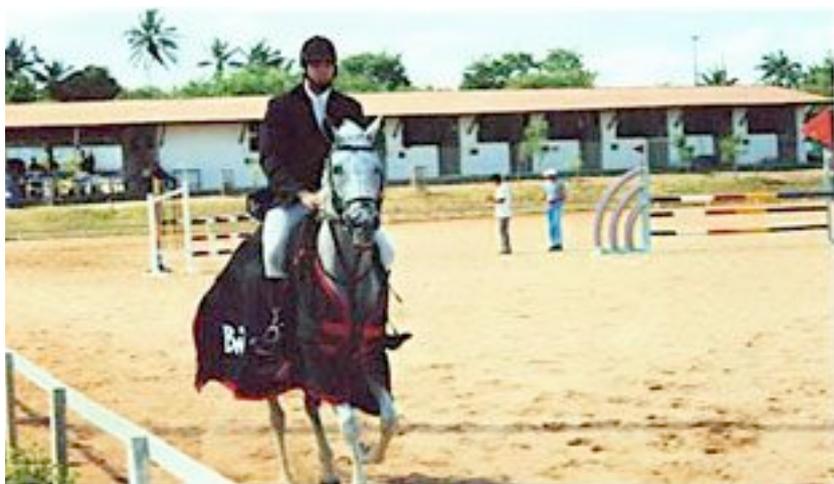
POESIE E CAVALLI

Con Gianni cominciai a comperare e vendere terreni e case, mentre i figli scoprirono l'equitazione - Comprammo per loro tre cavalli magnifici: Pegasus per Marco, Bambina per Ciro e Desirée per Sara - Fui incitata a scrivere un libro in portoghese "Constelação mulher" - Mi fu perfino offerto di far parte dell'Accademia delle lettere - Continuavamo a viaggiare due mesi all'anno, la prima tappa era a Parma, dov'era mia madre - I ragazzi vincevano sempre, allora costruimmo un campo d'equitazione salto accanto a casa

Cominciai a divertirmi facendo l'impresaria: comprare terreni e case e poi rivenderli o costruirvi o ritocarli e rivenderli poi. Gianni divenne imprenditore edile. Cominciò con un bel grattacielo, a Natal, il Mediterraneo e continuò, dopo una nostra vacanza in Grecia, col Mykonos e proseguì con il Tamar Plaza. Siamo sempre stati due *workaholic*, cioè di quelle persone per cui lavorare non è una scelta, ma una necessità interiore a cui non si può sfuggire. La famiglia comunque era sempre (com'è), al primo posto. I ragazzi avevano un'ottima scuola, poi facevano judo e nuoto. Nella granja avevamo formato una squadra di tennis, per loro soprattutto e gli amici, ma poi avvenne che furono presi



dall'amore per i cavalli e cominciarono scuola d'equitazione con un ottimo maestro, Marconi, e comprammo loro tre cavalli magnifici: Pegasus, arabo per Marco, Bambina e Desirée inglesi per Ciro e Sara. I cavalli erano stati il mio sogno da bambina e ora anche quel sogno si realizzava! Poi, essendo giornalista, frequentavo tutti i migliori salotti della



cittá e mi stupivo sempre di trovare una societá cosí spontanea, senza pregiudizi o provincialismo.

Diogenes da Cunha Lima e Franco Jasiello mi incitarono a scrivere un libro in portoghese. Fu una sfida, e tanto, ma il libro che ne uscì, *Constelação mulher*, mi valse elogi e lodi dalla critica e mi fu offerto di entrare a far parte dell'Accademia di lettere. Credo che questo libro superi il primo in qualità. Varie



poesie furono collocate poi da critici in Internet.

Continuavamo a viaggiare per due mesi all'anno. Prima tappa era Parma, perché mia madre era là ed era malata ed eravamo tutti ospiti di Davide Ciaccia.

Dopo una settimana partivamo. In quel periodo i ragazzi scoprirono gran parte dell'Africa (si innamorarono in particolare del safari in Kenia), dell'Europa (amarono soprattutto la Grecia dove tornammo per ben cinque anni, noleggiando una barca di 18 metri per conoscerla il piú



possibile. Conobbero l'Italia dal monte Bianco all'Etna, perché non tralasciammo nessunissima parte di tutto il Paese!

Ovviamente i nostri figli si divertirono molto a Disneyworld, ma conobbero bene tutta la Florida e New York. In casa si è sempre parlato italiano, ma fra loro parlavano sempre portoghese. A un certo punto li mandammo a Londra per approfondire l'inglese in un college. Qui studiavano anche spagnolo.

A parte gli studi e i viaggi, per ciò che riguardava l'ippica, cominciarono a vincere sempre, ma proprio sempre e decidemmo di costruire in 9.000 metri quadrati un campo d'equitazione e salto, accanto a casa, cosí non perdevano tempo recandosi loro in una scuola esterna.

L'istruttore veniva qui. Io e Gianni non volevamo che Ciro, Sara e Marco dimenticassero che lo studio doveva essere sempre al primo posto!

LE FOTO:

pag. 134 – a) Tamara e Gianni a una cena; b) Ciro in sella a Desirée

pag. 135 – a) Tamara con Diogenes da Cunha Lima; b) Tamara legge il suo libro Constelação mulher



Ventisettesimo capitolo **IL SEGRETO DI PULCINELLA**

Gianni ed io non abbiamo mai voluto naturalizzarci brasiliani, per cui, quando arrivò il momento di sposarci civilmente, tornammo a Parma – Cerimonia con una trentina di persone in tutto – Avrebbe dovuto essere un segreto, ma quando tornammo a Natal trovammo la casa inondata di fiori – Un giornale locale fece lo scoop e rivelò che vivevo a Natal – I trionfi, in equitazione, dei miei figli

Io e Gianni decidemmo di sposarci anche civilmente (quando finalmente arrivò il divorzio di Pattacini) e scegliemmo di andare in Italia (non abbiamo mai voluto naturalizzarci bra-

siliani: abbiamo un visto di permanenza senza scadenza, ma siamo rimasti italiani) e decidemmo proprio per Parma, un po' per le mamme e per gli amici più cari. Fu bello: una trentina di persone in tutto, ma era il riconoscimento effettivo anche nel Paese dove eravamo nati, che la nostra era un'unione stabile, fatta non soltanto di sesso, ma di amore vero, complicità, amicizia, comprensione e con gli auguri di tre splendidi figli.

Fu quando tornammo che trovammo una sorpresa, lí per lí non proprio gradevole. Con nostro stupore trovammo la casa inondata di fiori: tutti gli amici natalensi, cui non avevamo detto niente prima di partire per l'Italia, erano al corrente e tutti i giornali avevano dato la notizia del nostro matrimonio. Un giornale di Rio però, *Jornal do Brasil*, uscì addirittura con uno scoop: "Ex miss Italia e attrice, coinvolta in uno scandalo passionale, sposatasi in questi giorni in Italia, vive in Brasile. Noi abbiamo scoperto il rifugio segreto di Tamara Baroni: Natal" e via raccontando tutta la storia.





Ebbene, i giornali e le televisioni locali presero le mie difese e si scagliarono contro il collega di Rio, accusandolo di provincialismo e d'avidità di scandalo senza alcun bisogno.

Tutti mi mostrarono amicizia e, dopo avermi

difesa a spada tratta, nessuno ne scrisse o parlò più. Non c'è da stupirsi che io ami questa gente e mi senta parte di loro, no?!

Eppure, a parte le poesie, i giornali parlavano molto di noi, specialmente perché Ciro fu campione dello Stato in salto in alto per ben 5 anni.



Sara lo fu per tre, come Marco del resto, perché entrambi ebbero due brutte cadute e si fratturarono, una un anno e l'altro l'anno seguente, la spalla destra in una maniera molto seria. Per Sara la caduta fu più brutta e dovette allontanarsi dall'equitazione per un anno e fare ottanta sedute di fisioterapia. Appena guarita, tornò in sella alla sua Bambina e già la prima volta in gara, anche dopo ciò che era successo, vinse di nuovo. Lo stesso accadde con Marco. Sì, lo devo proprio dire: ho figli formidabili, ringraziando Dio.



LE FOTO:

pag. 137 – a) e b) Le nozze parmigiane di Tamara e Gianni

pag. 138 – a) Marco; b) Ciro; c) Sara

Ventottesimo capitolo

CAMURUPIM, IL PARADISO

Trattavo i miei tre cavalli, Pegasus, Bambina e Desirée, come altri tre figli – Poi costruii l’Hipica Baroni con più di venti cavalli – Era come la Ferrari: vinceva sempre - Un giorno venne qui Fabio Testi, si innamorò del posto e comprò una casa nel litorale nord - Pippo Baudo mandò una troupe dall’Italia per intervistarmi - Ciro e Sara avvocati, Marco quasi - Io e Gianni abbiamo trovato il nostro nido, Camurupim, dove camminiamo per ore sulla spiaggia bianchissima

Mi avvicinai alla Dottrina Spirita (*Doutrina Espírita*) di Allan Kardec, che mi spiegava tutto con una filosofia piena di amore per Gesù, ma senza i misteri della religione cattolica. Ci volle tempo, riflessioni e studio e l’aiuto di un grande guru, Fidja Figueredo, perché questa dottrina non cerca adepti, ma vuole soprattutto persone convinte. In quel tempo divenni più appassionata ancora della natura. Amavo Pegasus, Bambina e Desirée come tre altri figli: era facile perché avevamo costruito i loro box accanto a casa e io andavo varie volte al giorno a trovarli, non soltanto durante gli allenamenti dei ragazzi e, quando era il giorno della corsa, parlavo molto seriamente con loro, dicendo che dovevano vincere e trattandoli da umani, non soltanto, ma da esseri umani estremamente intelligenti, perché sono sempre stata certa i cavalli lo siano. E quando vincevano, correvo ad abbracciarli e bacciarli, incurante di tutti.

Così mi fu chiesto di fare altri box e costruii l’Hipica Baroni con più di venti cavalli. La gente diceva che quasi non c’era più brivido nelle competizioni: l’Hipica Baroni era come la Ferrari: vinceva sempre!

Ormai gli italiani arrivavano a frotte a stabilirsi qui: il console Rino Bordogna mi ha detto che sono residenti a Natal, ormai più





di 400 famiglie. Un giorno passò di qui, facendomi una sorpresa, Fabio Testi, che presentai a giornalisti e portai in televisione. Anche lui si innamorò del posto e si comprò una casa nel litorale nord. Anche Antonio Banderas e Melanie Griffith e Pelè, fecero lo stesso.

Poi arrivò il momento di una bella trasmissione in diretta con Pippo Baudo.

Si chiamava *Novecento*, andava in onda su Raitre. Baudo inviò dall'Italia un eccellente regista, Alessandro Bertolotti e la trasmissione venne girata proprio in casa mia, in una veranda, nel giardino e in piscina. Vennero anche *équipe* di San Paulo e di Natal ad integrare l'*équipe* italiana.

Intanto Ciro e Sara si laurearono e divennero avvocati. Hanno già uno studio ognuno. Presto si laureerà Marco. Anche lui avendo scelto legge, sarà avvocato.

È strano come i nostri tre figli abbiano sempre preso le stesse direzioni nello sport, nello studio e nel lavoro! Io e Gianni non abbiamo mai fatto niente per spingerli a questo, perché abbiamo sempre avuto il massimo rispetto delle loro individualità. Ma essendo così unanimi le scelte, la cosa non può che lasciarci felici.

Io e Gianni abbiamo poi scoperto a 40 chilometri dalla granja, una delle spiagge più incantevoli, Camurupim (è il nome di un pesce) . È diventato il nostro rifugio, dove abbiamo una casa, ed è un po' il nostro nido, dove camminiamo per ore sulla spiaggia bianchissima, dove le onde si infrangono con dolcezza, perché chilometri di scogli creano piscine naturali e tengono il mare calmissimo. Alle spalle c'è una laguna di acqua dolce, Arituba, che io a volte attraverso a nuoto: è meraviglioso. Ma ancora più





meraviglioso è che io e Gianni passeggiamo mano nella mano, come tanti anni fa, a Spina, e abbiamo sempre mille cose da dirci! Fu così che cominciai a scrivere la mia autobiografia: avevo tanto da dire, tanti episodi da raccontare e Gianni mi incentivò, da quell'amico che è, sapendo che desideravo farla: questo sì che si chiama Amore!

LE FOTO:

pag. 139 – Il fascino "eterno" di Tamara

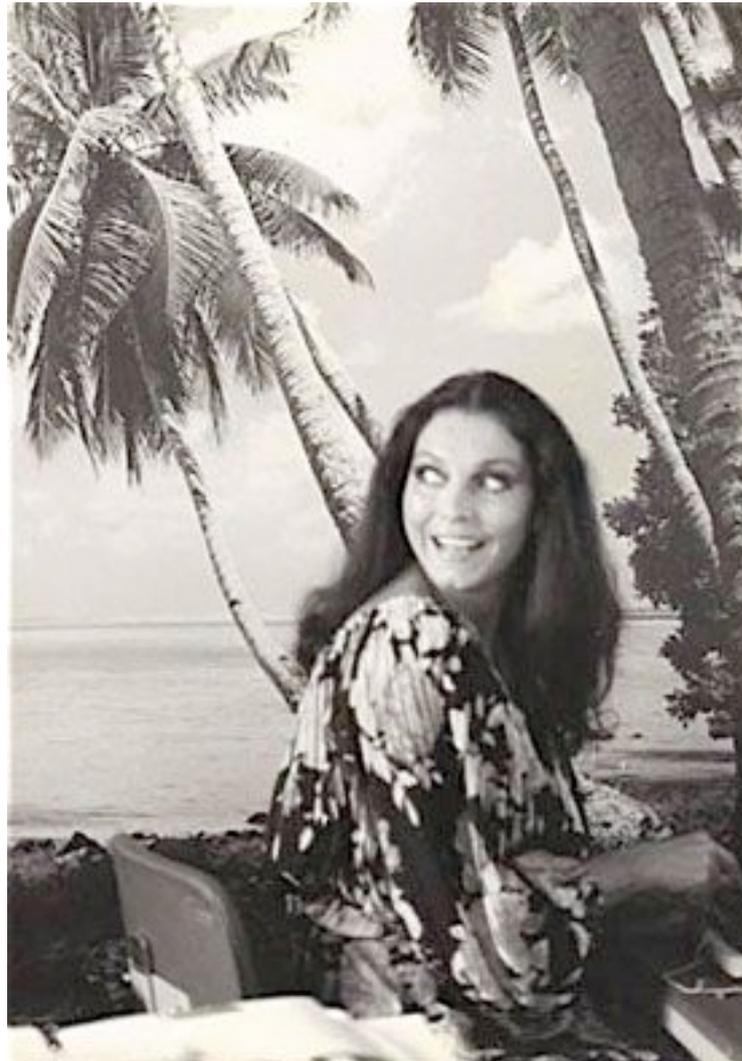
pag. 140 – a) e b) Tamara, dal Brasile, a "Novecento" di Pippo Baudo

pag. 141 – Una spiaggia di Camurupim

Ventinovesimo capitolo

LA DISFIDA DI BOCA RATON

Il broker belga della Merrill Lynch era un ladro e non so quanti viaggi feci per cambiare le azioni pericolosissime in cui avevo investito, in bond. I manager di Miami, New Jersey, New York, facevano tutti orecchie da mercanti. Persi 1.250.000 dollari e così mi presi un avvocato, Howard Behar, un'expert, Geraldine Genco, perfino un'interprete (Cristina Manaro) per le parti più difficili bancarie e mi gettai a Boca Raton contro la Merrill Lynch. Furono tre giorni di processo sensazionale, dove vinsi... ma non mi diedero un dollaro: non era abbastanza che cacciassero via Kulengamp e fossi fra i sette che avevano sconfitto la grande società d'investimenti? Questa era l'idea della N.A.S.D. La mia, invece: non credete nel sogno americano!!!



Parlando di autobiografia non posso fare a meno di inserire un capitolo direi piuttosto importante, che si è concluso qualche anno fa ed è stata una delle lotte più grandi che io abbia affrontato nella vita. DEVO raccontarla! Non vi sarete scordati, spero, che, quando ero un bel po' più giovane, mi ero fatta chiudere in una gabbia di leoni al Circo Americano. Allora era quello che si chiamerebbe "uno sfizio", una voglia di provare qualcosa di assolutamente nuovo, un brivido eccitante sulla pelle.

Questo, che non fu proprio uno "sfizio", mi trovò comunque audace e ... preparata. Che diamine, se non avevo avuto paura dei leoni avrei avuto paura di un toro?! Che è esattamente il simbolo della grande finanziaria internazionale Merrill Lynch. Fu così che decisi di affrontarla. E di gettarmi fra le sue corna.

Da brava capricorniana avevo sempre avuto un po' il culto del risparmio, sí, nonostante mi piaccia godermi la vita, i viaggi, i cavalli... così avevo investito un bel po' nella Merrill Lynch, beh, per me mooolto! E ci



credevo, così come avevo creduto al rapporto svizzero con Marco Gambazzi. Il broker, che poi divenne addirittura vicepresidente a Miami, era un certo, Lawrence Kulengamp (purtroppo tutto l'opposto di Gambazzi), che mi convinse ad investire in azioni che

lui diceva estremamente sicure ed invece erano estremamente pericolose. Quando mi accorsi del danno già subito, ordinai di mutare i piani di investimento e di scegliere "cose calme". La Merrill Lynch non lo fece. E dire che scrissi e telefonai a non so quanti general manager, dal New Jersey, a Miami, a New York! Tutti fecero orecchie di mercante. Le azioni precipitavano. Una volta corsi a Miami per incontrare quell'idiota (e farabutto), ma lui non si fece trovare, nonostante l'appuntamento segnato sulla sua agenda!

Fu la prima volta che andammo tutti a Disneyworld ed io, per placare la rabbia, mi lasciai gettare da un ascensore di 65 metri di altezza, uguale ad un grattacielo di 13 piani! Altro brivido!

Poi i rapporti con Kulengamp parvero placarsi: avevo ancora abbastanza denaro e pensai che ora mi stesse dando retta. Durò poco. La Merrill Lynch agiva come se il denaro fosse suo: arrivò a spostarlo come credeva, vendendo azioni senza il mio permesso: beh, mi ritrovai senza niente! Ok, decisi. Gliela faccio vedere io: mi ridaranno i miei quattrini e anche un risarcimento danni. Chi non crede nella giustizia e nel sogno americano? Beh, non so quanti fessi ci sono al mondo: annoveratemi pure fra questi.

Ce ne volle per scegliere l'avvocato a Miami! Sono solo cinque o sei che si mettono contro la Merrill Lynch! Howard





Behar é giovane, puro e lottatore. Ed è uno di questi. Mi sentii a cavallo. Scelsi una expert per dare addosso ai "brutti": una simpatica Geraldine Genco, con genitori siciliani. Ci volle pure un'interprete, Cristina Manaro, per i momenti (e ce ne furono) di grosse difficoltà dopo ore e ore parlate in americano strettissimo. Dopo tre, dico tre anni, con in media due viaggi all'anno a Miami, fu scelta la sede della N.A.S.D. a Boca Raton per decidere la lite fra Davide e Golia.

Cribbio, ce la misi tutta a prepararmi! Per mesi mi buttai in un corso particolare in inglese con una insegnante fantastica, Irene Sedda, per i termini finanziari che non ho mai saputo neanche in italiano o portoghese. Odio la matematica e, meno male che i miei figli non mi

hanno mai ascoltata quando dicevo loro, da piccoli, che $2 + 2$ fa a volte 4, a volte 3, a volte perfino 5!!!

Poi mi preparai come per un debutto. Howard Behar mi impose un modello: insegnante di scuola. Così, scarpe con tacchi bassi, gonna sotto il ginocchio e larga, camicia che più che a giro collo di così non si poteva e giacca scura con maniche lunghe. E non era finita! Capelli tirati, niente trucco o gioielli o bigiotteria e, anche se non ne avevo bisogno, occhiali da vista! Potevo mettere un filino di rimmel? Solo rimmel, lo giuro. Sí, se fossi stata certa di non piangere. Gli risi in faccia: non sono abituata a piangere. Peccato, perché dicono faccia bene alla salute!

All'inizio del 2005 andiamo tutti a Miami, decisi che poi saremmo tornati per una settimana a Disneyworld: per festeggiare o... consolarci... chissá... Comunque, nonostante la faticaccia, mi





sentivo su di giri. Dopo alcuni giorni con Howard, Geraldine e un altro avvocato dello studio, molto gentile e fermo anche lui, George Esquire, finalmente, come una prima teatrale, andiamo a Boca Raton. Inizio delle udienze: 9.25 fino alle 18.30 con intervallo di 30 minuti per il lunch.

"Attenta, mi fa Howard," pensa pure di trovarti su un ring. Gli avvocati della Merrill non si faranno scrupoli e cercheranno di metterti knock-out!". Chiaro, che sarebbe stato così! Era lì il bello! I tre arbitri avevano facce scolpite nella pietra, ma io ce la misi tutta, ma proprio tutta, guardandoli negli occhi (tranne il più vecchio, che sempre mi sfuggiva) e dando alle mie parole una teatralità degna (Anna, scusami!!) della Magnani, tanto che dopo la prima giornata Howard disse felice "Li hai colpiti. Oserei dire commossi".

I giorni furono tre. Nel secondo i tre avvocati della Merrill Lynch non mi lasciarono respiro: dissero che ero stata attrice e gli arbitri dovevano valutare le mie espressioni, che avevo speso cifre assurde in giro per il mondo noleggiando yacht, andando a safari in Africa, mi mostrarono perfino una firma che io negai decisamente essere mia. Ero fiera: rispondevo colpo su colpo. Dissi che dei miei soldi potevo fare carta igienica, a loro non doveva interessare, ma loro dovevano gestire il mio capitale come volevo io, non come volevano loro.



Cercarono perfino di mettermi contro Gianni, dicendo che lui spesso dava il suo assenso a Kulengamp. Feci spallucce. Problemi loro. A chi era intestato il conto, se non a me? Se mio marito avesse osato mettersi in mezzo, era certo che avrei chiesto il divorzio e lui lo sapeva. No, non credevo alle loro menzogne. Arrivarono ad accusarmi di non aver pagato le tasse sui conti. Grazie a Dio, proprio la sera prima Gianni mi aveva mostrato il formulario

delle tasse pagate. Glielo gettai in faccia: "non vi dice niente la sigla W.8?" Uno degli arbitri me la fece ripetere e concluse che le avevo pagate.

Insomma, ero sfinita, ma certa di avercela fatta. Anche Howard lo era. Orlando, la città di Disneyworld era un po' freddina per noi, abituati sui 30 gradi, visto che là ce n'erano 6, ma ci divertimmo lo stesso. Tornati in Brasile, cominciò l'attesa del verdetto, che ci fece stare in ansia circa venti giorni. "Very very good", telefonò Howard, in stile puramente americano (per loro è sempre good fino in punto di morte!), la N.A.S.D. ha condannato la Merrill Lynch per essere stata estremamente negligente con i conti di Tamara, di non aver ascoltato i suoi reclami, di non aver supervisionato l'accaduto, così Kulengamp è stato praticamente o totalmente cacciato fuori e altri due manager pure".

E io, con il fiato in gola: "Ok, magnifico, Howard! E quanti quattrini mi hanno dato?" Ero gocciolante d'acqua, perché, quando era arrivata la telefonata stavo facendo un bagno in piscina. Di colpo l'acqua divenne ghiaccio su di me". Purtroppo niente, cioè 10.000 dollari per via delle spese del tribunale, ma in realtà non le coprono. Beh, in fondo hai vinto. Sai quante persone, secondo la N.A.S.D. hanno avuto ragione? Sei! E tu sei una di quelle".

Gianni era pallido come uno straccio. I ragazzi guardavano la mia reazione. "Vero,



hai ragione. Beh, meglio questo che un accidente di altro tipo, che so, un cancro o l'Aids".

Poi dissi: "Torno a nuotare. Chi viene con me?". Mentre mi tuffavo pensai: "Forza, respira e torna a galla! Non è altro che questo!"

E dichiarai ai giornalisti amici che avevo vinto, cioè la verità. Nessuno finora ha osato chiedermi la cifra. Potrei intitolare queste righe "come perdere con eleganza 1.250.000 dollari e vivere lo stesso felici. E sorriderne", non è vero?

Una delle cose più belle che i ragazzi mi hanno detto è stata: "Grazie, mamma, di questa prova ulteriore di coraggio".

Non vale forse di più che qualche soldo? E poi devo ammettere che a Boca Raton mi sono divertita. Che è stato un "brivido da palcoscenico" e, si sa, certe cose nella vita si pagano, no?!

Mi rendo conto che ora sembra la fine di una bella favola, ma non sempre son state rose e fiori, ricordate? Certo, ora mi sento più che privilegiata a poterla scrivere qui, fra i miei libri, i miei fiori, i miei animali, i miei amici, la mia stupenda famiglia. E soprattutto mi sento privilegiata di scrivere la mia vita, qui, a Natal, in questa terra che amo, che è bellissima e che sento mia.

Ricordo che mio padre mi disse un giorno: "La patria, Tamara, è dove stai bene".

È vero. È proprio vero.

LE FOTO:

pag. 142 – Tamara scrive al computer la sua autobiografia

pag. 143 – Tamara in un'immagine recente; b) I suoi tre figli, da sinistra Marco, Sara e Ciro

pag. 144 – Tamara sempre splendida, b) Con il marito Gianni

pag. 145 – Con la figlia Sara

pag. 146 – a) Balla con Ciro; b) Sotto la pioggia

Trentesimo capitolo

UN'AUTOBIOGRAFIA SCOMODA

Nessuno ha avuto il coraggio di pubblicare la mia autobiografia – Intervistata da Alda D'Eusanio per Raidue, nella trasmissione "Ricominciare" – Due settimane a Roma: così piena di turisti e di smog non era più la città che era stata nel mio animo - A Parma ho riabbracciato mia figlia e conosciuto i miei nipotini - Quando sono tornata a Natal mi sono sentita ET che tornava a casa

Tentai di far pubblicare la mia biografia, dal titolo *Tamara, la parmigiana*, ma, benché molti editori la trovassero buona, scritta con brio e umorismo, nonostante certi avvenimenti scioccanti, ma che io avevo superato con coraggio e ottimismo, sempre mi dicevano "troppi nomi famosi implicati. Troppe persone di riguardo- citate... eccetera", insomma, nessuno aveva il coraggio di pubblicarla. E anche se alcune persone erano morte e altre avevano avuto pessimi episodi di vita, raccontati dalla stampa, ed erano perciò tutto tranne integerrimi, c'erano sempre i parenti cui pensare, le ditte, i nomi di famiglia, anche se facevano letteralmente schifo. Ah, che ennesima delusione il provincialismo italiano!

Poi arrivò un invito da Raidue, tramite un amico giornalista parmigiano, che vive a Milano, Achille Mezzadri, che scovò una mia foto di quando andavo a scuola. Lui ha un giornale on line a forma di blog, *Pramzanblog*, che Gianni vedeva sempre e mi disse di scrivergli. Nacque una divertente amicizia, con scambi di vedute e Alda D'Eusanio si rivolse a lui per avere il mio telefono e il mio indirizzo di e-mail. Così cominciammo le trattative che il 2 di maggio mi portarono a Roma per l'intervista con la D'Eusanio, che trovai simpaticissima e bella. Il titolo della trasmissione: *Ricominciare*.

Lei mi chiese se, dopo tutto ciò che mi era successo non avevo paura a scrivere la mia biografia. Risi, dicendole che ho tre figli avvocati, che al più mi difenderanno e che avevo tutte le prove di ciò che dicevo. Inoltre era apparso da Parma Guido Conti, di-





rettore editoriale della casa editrice Mup, vincitore anche di un Premio Selezione Campiello, cui il mio libro era piaciuto molto e disse che lo avrebbe pubblicato.

Ero felice! Comunque, vuoi che i miei "ricominciare" siano davvero stati tanti, l'intervista con Alda durò 45 minuti, per me importantissimi, perché parlavo alla fine del libro, ma ahimé, essendo la trasmissione registrata, questa parte venne tolta e andarono in onda sí e no 20 minuti.

Devo ammettere che ne ebbi una piccola delusione, così mi recai a Parma all'incontro con Conti, con Mezzadri e per rivedere mia figlia Viviana e alcuni amici: pochi! Grazie a Dio con mia figlia ci fu un cordialissimo

incontro e così conobbi i miei tre nipoti, tutti grandi: Giada dell'età di Sara, Veronica dell'età di Marco e Giulio! Anche i miei cugini, Raimonda e Mirco; e Davide Ciaccia con la moglie Franca e Daniela con la bella Eleonora e Vito e la carissima Albertina con Mila, Leopoldo e Mauro e Amadeo e figli. Furono tutti incontri di poche ore, ma incontri belli.

Poi Achille e la moglie Anna furono insuperabili! Come fu ottimo l'incontro con Conti, che promise di fare subito 3.000 copie, poi in seguito si sarebbe visto e mi incitò a fare la traduzione in portoghese: era interessato anche a quella! E non solo, anche alla storia di una mia zia, sorella di mia madre, Pietra Sassi, che fu partigiana e ospitò Giacomo Ulivi.

Ma questa è un'altra storia, che un giorno o l'altro scriverò. Trovai incredibile che i giornalisti fossero tanto interessati alla mia reazione su ciò che faceva o pareva fare Silvio Berlusconi. "Per carità", dissi "quelle sono cose sue, familiari. Come possono interessarmi?! Ci penserà la moglie. Per me può fare ciò che vuole".



Poi io e Gianni tornammo a Roma e alloggiammo in un bellissimo appartamento in vicolo del Governo Vecchio, alle spalle di Piazza Navona, per due settimane. La nostalgia di casa mi pungeva e non riuscivo più a trovare sentimenti nel mio cuore per quella Roma che avevo tanto amata anni prima (almeno Parma l'avevo trovata poco





cambiata e il tuffo nel passato non era stato poi così grande!). Roma così piena di turisti e di smog, non era più la città che era stata nel mio animo. Contavo i giorni per tornare. A Lisbona mi sentii a metà strada e quando misi i piedi sul suolo di Natal, il mio cuore dette un balzo, ancor prima di vedere i miei figli. Mi sentivo E.T. che tornava a casa!

In quanto a Conti non si è più fatto vivo.

Fu allora che cominciai a pensare di pubblicare il mio libro on line, a forma di blog, illustrato da foto. Perché in molti lo leggano e conoscano una verità per troppo tempo nascosta. Perché sappiano che esistono ancora persone che hanno il coraggio di fare ciò che gli altri solo vorrebbero, di dire ciò che gli altri non hanno neanche il coraggio di sussurrare.

Esistono persone, come me, che ce l'hanno sempre fatta e sempre ce la faranno, perché, oltre al coraggio, su loro sventola la bandiera più bella che esista: la libertà!

FINE

LE FOTO:

pag. 148 – Intervistata da Alda D'Eusanio, a "Ricominciare", su Raidue

pag. 149 – a) Con il marito Gianni, davanti al Battistero, a Parma; b) Con il giornalista parmigiano Achille Mezzadri

pag. 150 – Tamara a passeggio nella "vasca" di via Cavour

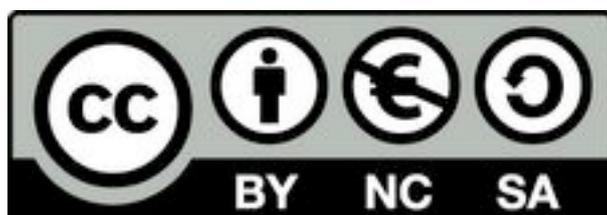
pag. 151 – Il desiderio realizzato: "Tamara, la parmigiana" on line.

Ringraziamenti

Quando si scrive un libro è di prassi rivolgere, da parte dell'Autore, qualche ringraziamento a persone che vi hanno dato, sotto le forme più diverse, un contributo. Io qui ringrazio il giornalista, ed amico, Achille Mezzadri, che ha reso gradevole, a mio parere, la veste grafica. E ringrazio suo figlio Steve, il mago del Web, determinante per alcune soluzioni tecniche. E poi mio marito Gianni e i miei figli, Ciro, Sara e Marco, che mi hanno sempre sostenuta ed incentivata. E anche Pippo Baudo che si diede il daffare di farmi la prima intervista in tv Natal-Italia (Novecento). E pure Alda D'Eusanio che mi intervistò l'anno scorso a "Ricominciare. Infine Maurizio Scotti e Vito Liverani che mi hanno aiutato a ritrovare foto perse d'anni fa. Chiedo scusa ad altri che non ho citato, ma ai quali sono comunque profondamente grata.

Tamara Baroni

AVVERTENZA



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza "Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo" 2.5 Italia.

Per leggere una copia della licenza visitare il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/> o spedire una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Per contatti:
tamaralaparmigiana@gmail.com